



A CURA DI LORENZO VIDINO

L'ITALIA E IL TERRORISMO IN CASA: CHE FARE?

INTRODUZIONE DI PAOLO MAGRI

INTERVISTA CON
IL MINISTRO DELL'INTERNO, ANGELINO ALFANO

L'Italia e il terrorismo in casa: che fare?

A cura di Lorenzo Vidino

ISPI

ISBN 978-88-98014-56-9

© 2015 Edizioni Epoké
Prima edizione: 2015

Edizioni Epoké. Via N. Bixio, 5
15067, Novi Ligure (AL)
<http://www.edizioniepoke.it>
epoke@epokericerche.eu

ISPI. Via Clerici, 5
20121, Milano
www.ispionline.it

Progetto grafico e impaginazione: Simone Tedeschi

I edizione

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta o archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il diritto d'autore.

ISPI

Nato ottant'anni fa, l'ISPI è un think tank indipendente dedicato allo studio delle dinamiche internazionali, con l'obiettivo di favorire la consapevolezza del ruolo dell'Italia in un contesto globale in continua evoluzione.

È l'unico istituto italiano – e fra i pochissimi in Europa – ad affiancare all'attività di ricerca un altrettanto significativo impegno nella formazione, nella convegnistica e nelle attività specifiche di analisi e orientamento sugli scenari internazionali per imprese ed enti.

Tutta l'attività è caratterizzata da un approccio interdisciplinare - assicurato dalla stretta collaborazione tra specialisti in studi economici, politici, giuridici, storici e strategici, provenienti anche da ambiti non accademici - e dalla partnership con analoghe istituzioni di tutto il mondo.



Con sede a Bruxelles dal 2005, la European Foundation for Democracy è un istituto impegnato nella diffusione dei valori fondamentali sui quali si basa lo stato di diritto: le libertà individuali, il pluralismo politico e la tolleranza religiosa. Le attività di ricerca e d'informazione di EFD mirano a individuare un approccio costruttivo per contrastare derive e ideologie radicali sostenute da individui, gruppi e regimi autoritari. Il team di EFD, composto da esperti di sicurezza e affari internazionali, si confronta regolarmente con le istituzioni, i media e la società civile, a livello nazionale, europeo e internazionale

INDICE

Introduzione	
<i>Paolo Magri</i>	7
Parte prima - Le misure repressive	
1. L'evoluzione della minaccia, dall'estero all'Italia	
<i>Bruno Megale</i>	13
2. Strumenti di legge/1: le esperienze della magistratura	
<i>Leonardo Lesti</i>	37
3. Strumenti di legge/2:	
Nuove proposte. Serve una magistratura specializzata?	
<i>Stefano Dambruoso</i>	53
Parte seconda - Verso una politica di de-radicalizzazione	
4. L'introduzione di misure di de-radicalizzazione in Italia: note preliminari	
<i>Lorenzo Vidino</i>	69
5. Chi sono i radicali islamici in casa nostra, un profilo psicologico	
<i>Marco Cannavici</i>	85
6. Il ruolo delle comunità islamiche	
<i>Yahya Pallavicini</i>	101
Conclusioni	
<i>Lorenzo Vidino</i>	119
Appendice	
Intervista con il Ministro dell'Interno, Angelino Alfano	
A cura di <i>Lorenzo Vidino</i>	123
Gli autori.....	129

Introduzione

Gli attentati che hanno insanguinato Parigi nei primi giorni di gennaio ci hanno drammaticamente ricordato che la minaccia del terrorismo di matrice islamista è quanto mai presente anche in Europa. Negli ultimi anni gran parte dell'opinione pubblica si era cullata nella falsa certezza che la minaccia jihadista fosse in qualche modo evaporata. La morte di Osama bin Laden, le illusorie promesse delle cosiddette "primavere arabe", e la mancanza di attentati significativi in Occidente avevano portato molti a ritenere che la bushiana "Guerra al Terrorismo", con le sue tensioni e pericolose avventure militaristiche, fosse ormai conclusa.

In realtà per gli addetti ai lavori l'attenzione e la preoccupazione per il fenomeno sono rimaste pressoché invariate dall'11 settembre 2001. E negli ultimi mesi era diventato palese che fosse in atto una drammatica recrudescenza del fenomeno. La sorprendente avanzata militare dell'Isis in Iraq, culminata con la dichiarazione del califfato nelle terre controllate dalla formazione dell'autoproclamatosi califfo al-Baghdadi, ha scioccato il mondo. Nonostante l'opinione pubblica occidentale si fosse sforzata per anni d'ignorare gli orrori compiuti dall'Isis e da altre formazioni jihadiste (e, va detto, dal regime di Bashar al-Assad) coinvolte nel conflitto siriano, tale colpevole apatia è stata scossa dai macabri video di decapitazioni di cittadini occidentali che l'Isis ha cominciato a diffondere durante la scorsa estate. E negli ultimi mesi notizie di attacchi terroristi e, in certi casi, vere e proprie carneficine operate da vari gruppi della galassia jihadista sono divenuti una quotidiana realtà. Dai rapimenti e uccisioni di centinaia di innocenti da parte di Boko Haram in Nigeria all'espansione e, in certi casi, controllo del territorio di gruppi

terroristi legati all'Isis o ad al-Qaida in aree quali il Sahara, l'ormai fuori controllo Libia o il Sinai, da massacri di bambini in Pakistan ad attacchi contro occidentali nei paesi del Golfo, non passa giorno senza che ci sia una riprova della crescente aggressività del movimento jihadista globale.

Come detto, gli attentati di Parigi hanno dimostrato che il fenomeno non è limitato all'Africa o al Medio Oriente, ma comune anche a tutti i paesi occidentali. D'altronde l'allarme era risuonato chiaro e forte negli ultimi mesi. Attentati di piccole dimensioni, spesso perpetrati da soggetti isolati e privi di legami operativi con gruppi jihadisti (i cosiddetti *lone wolves* o *lone actors*), si erano visti in Canada (uccisione di un soldato canadese in Québec e attacco contro la zona del Parlamento a Ottawa), negli Stati Uniti (attacco a poliziotti a New York) e in Australia (assalto a una cioccolateria a Sydney).

In Europa i timori più forti sono per i cosiddetti *foreign fighters*, le schiere (secondo recenti stime Europol, circa 5000) di aspiranti jihadisti che si sono uniti all'Isis e altre formazioni jihadiste operanti tra Siria e Iraq. Sebbene gli attacchi di Parigi non paiono avere legami con questa dinamica, da mesi le autorità europee esprimono fortissime preoccupazioni per la possibilità che *foreign fighters* di ritorno dal teatro sirio-iracheno possano pianificare attentati in un contesto europeo utilizzando tattiche e conoscenze apprese sul campo di battaglia mediorientale. Un primo assaggio di questa dinamica si è visto lo scorso maggio a Bruxelles, quando un jihadista francese di ritorno dalla Siria ha ucciso quattro persone all'interno del museo ebraico della capitale belga. Altri attacchi sono stati sventati in Gran Bretagna, Francia, Svizzera e Svezia.

In diversi tra questi paesi occidentali, dalla Gran Bretagna, alla Francia, al Canada, si sono discusse nuove norme per contrastare il fenomeno. A febbraio anche il governo italiano, per iniziativa del ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha approvato un decreto legge. Le nuove norme prevedono alcune modifiche al Codice penale introducendo una pena da tre a sei anni di reclusione per chi va a combattere il jihad nei teatri di guerra o supporta i

combattenti organizzando, finanziando e facendo propaganda, anche via web. Misure più severe, fino a 10 anni di carcere, per i *lone actors*, che si auto-addestrano all'uso delle armi. Sarà inoltre istituita una *black list* dei siti internet che sostengono il terrorismo e sarà possibile oscurarli su disposizione dell'autorità giudiziaria. Tramontata l'idea di una Procura nazionale antiterrorismo è stato istituito un coordinamento centrale presso la Procura nazionale antimafia per le inchieste che riguardano il terrorismo. Inoltre, il decreto rafforza l'intelligence, favorendo le operazioni sotto copertura e allargando le garanzie funzionali per gli infiltrati.

Questo lo scenario che fa da sfondo al rapporto Ispi. La crescita di una nuova, inquietante scena jihadista italiana era stata precedentemente analizzata da Lorenzo Vidino in *Il Jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, pubblicato dall'Ispi nell'aprile 2014 e ormai divenuto un testo di riferimento su un tema che negli ultimi mesi è stato al centro delle cronache e dei dibattiti politici.

In questo volume, sempre curato da Lorenzo Vidino, si compie il passo successivo, cercando di formulare realistiche *policy recommendations* su come contrastare il fenomeno del jihadismo nostrano anche analizzando quali siano i passi successivi da compiere rispetto agli ultimi provvedimenti in materia. Ad aprire il dibattito è uno dei massimi esperti di terrorismo nel nostro paese, Bruno Megale, dirigente della Digos della Questura di Milano che, con la sua esperienza decennale in alcune delle più complesse indagini in materia, traccia un profilo dello sviluppo della minaccia jihadista globale e nel nostro paese, andando poi a esaminare quelle che sono le ripercussioni operative sul campo del fenomeno.

Il secondo contributo di Leonardo Lesti, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Brescia, è dedicato alle misure repressive. Lesti, che ha seguito il caso di Anas El Abboubi, uno dei primi jihadisti autoctoni italiani poi recatosi in Siria, discute le difficoltà applicative dell'articolo 270quinquies (Addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale), strumento legale spesso usato dalle autorità per

punire aspiranti jihadisti attivi nel proselitismo e reclutamento online.

Chiude la prima parte il capitolo di Stefano Dambruoso che forte della sua passata esperienza di pubblico ministero presso il Tribunale di Milano, dove ha seguito le principali indagini sul terrorismo islamico, sostiene l'opportunità della creazione di una magistratura specializzata in materia di terrorismo sulla falsariga dell'apparato giudiziario antimafia.

La seconda parte dello studio è invece dedicata a un aspetto spesso colpevolmente ignorato nel dibattito italiano: la prevenzione. Mentre la maggior parte dei paesi europei ha ormai da anni investito importanti risorse nello sviluppare politiche volte a prevenire la radicalizzazione o a de-radicalizzare soggetti che adottano idee e comportamenti estremisti, di questo approccio non vi è traccia in Italia se non in qualche timida discussione tra addetti ai lavori. Il capitolo di Vidino vuole pertanto fornire una panoramica del tipo d'iniziativa adottate in altri paesi europei e spiegare perché la loro introduzione sarebbe auspicabile anche in Italia.

Il contributo di Marco Cannavicci, psicologo e criminologo, fornisce delle utili indicazioni sulle dinamiche psicologiche e relazionali utili in attività di de-radicalizzazione, indicando chiaramente la necessità di coinvolgere soggetti specializzati in quella che è una delicatissima attività che, per propria natura, non può essere interamente demandata alle forze dell'antiterrorismo. Chiude infine il volume il capitolo di Yahya Pallavicini, vice presidente della CO.RE.IS. (comunità religiosa islamica), tra i più noti esponenti dell'Islam italiano, che sottolinea l'importanza di una stretta collaborazione tra stato e comunità islamiche in funzione di prevenzione della radicalizzazione.

Paolo Magri
vice presidente esecutivo e direttore dell'Ispi

Parte prima -
Le misure repressive

1. L'evoluzione della minaccia, dall'estero all'Italia

Bruno Megale

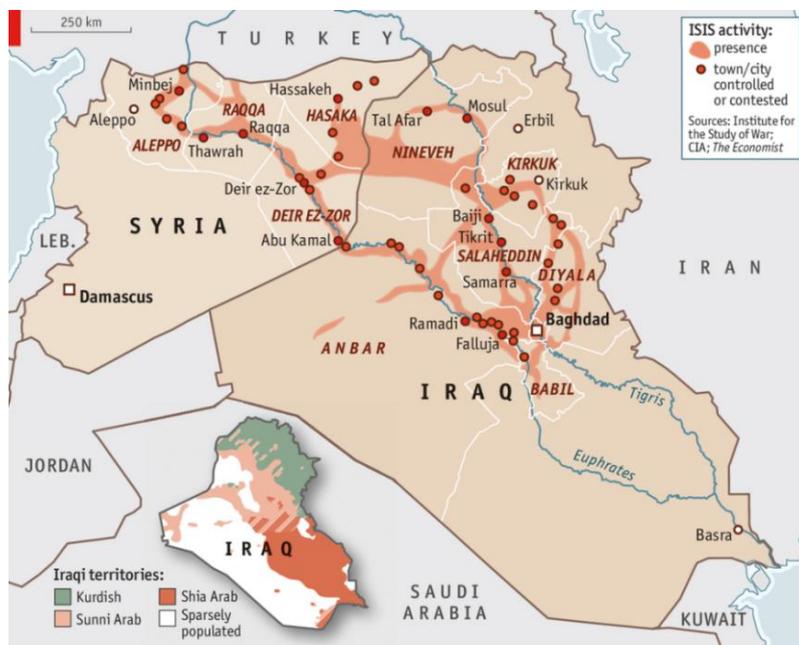
1.1 Il califfato nel Levante islamico

Il 29 giugno 2014 Abu Bakr al-Baghdadi ha proclamato la nascita del califfato (*khilafah*) nei territori dello *Sham*, compresi tra Siria e Iraq sunnita, che ha assunto la denominazione di Stato Islamico.

Abu Bakr, 44enne, con un discorso enfatico tenuto il 6 luglio dal pulpito della moschea sunnita (*al Nuri*) di Mosul, città appena conquistata dalle truppe dell'Isis¹, ha ufficializzato il suo ruolo di califfo dell'Islam invitando i musulmani a unirsi nella lotta per la difesa della *Ummah*.

I contenuti del discorso – diffuso tramite un video tradotto con sottotitoli in diverse lingue (tra cui l'italiano) – erano stati anticipati in un audio-messaggio del 1° luglio, in cui al-Baghdadi aveva fatto un riferimento alla *conquista di Roma* («...questo è il mio consiglio – riferendosi all'importanza del jihad e alla necessità di emigrare nel califfato – e se lo seguirete, potrete conquistare Roma e possedere il mondo se Allah vuole»). La conquista di Roma è un tema entrato da tempo nel repertorio della retorica propagandistica di natura jihadista. Esso trae origine da una visione profetica attribuita a Maometto che evoca la conquista

¹ Acronimo di Stato Islamico nell'Iraq e nel Levante (*Sham*, appunto)



Economist.com/graphicdetail

della “città di Eraclio” (Costantinopoli) seguita dalla caduta dell’Urbe².

Nei territori sotto il controllo del nuovo califfo, il nord della Siria con i governatorati di Raqqqa, Hasaka e Deir ez-Eor fino al confinante Iraq delle province di Anbar, Salaheddin e Ninive, le truppe con il vessillo nero hanno applicato rigidamente la Shari’a

² Sebbene nel mondo musulmano si discuta sul senso da attribuire a tale predizione, nessun teologo islamico dubita della sua effettiva realizzazione in un futuro più o meno prossimo. La tesi attualmente maggioritaria, infatti, ritiene che la “conquista” di Roma sia da intendere come affermazione spirituale e ideologica dell’Islam sul cristianesimo e sul materialismo occidentale. Supremazia che si ritiene sarà ottenuta, in particolare, attraverso la predica, il proselitismo e le conversioni. L’esegesi propugnata dalle scuole di pensiero salafite, invece, propende ancora per un’interpretazione letterale della profezia, in cui la “conquista” sarà militare all’esito di una “guerra santa” contro l’Occidente. E Roma, in questo caso, è presa di mira soprattutto quale “centro della cristianità”, sede del Papa e del Vaticano.

islamica (legge islamica), imponendo la conversione forzata dei non musulmani e in una prima fase il pagamento del tributo (*jizya*) per le cosiddette genti del libro (*ahl al-kitab*), ebrei, e cristiani che intendono vivere in un paese musulmano come protetti (*dhimmi*).

La scelta del califfato Islamico, certamente inaspettata, risponde a una calcolata logica politica del suo leader, che coniugando un'abile strategia fatta di simbolismo e di richiami ai precetti più autentici della religione, ha avuto l'effetto di rinvigorire le milizie impegnate sul terreno, divenendo il nuovo polo attrattivo per la variegata galassia jihadista, dalla morte di Osama bin Laden priva di un riconosciuto riferimento ideologico/religioso.

Esperto in teologia islamica con abili doti di stratega militare da combattente (*mujahid*) della prima ora, Abu Bakr al-Baghdadi ripropone in chiave attuale la figura dell'imam del jihad tanto cara agli ideologi della tradizione. Egli ha osato spingersi dove nessun altro leader era mai giunto³.

Il califfato nella tradizione islamica incarna, infatti, la società perfetta del Profeta Muhammad e dei primi quattro califfi (i *rashiduna* – i ben guidati), e racchiude in sé l'idea originaria dell'unicità del mondo musulmano (*Ummah*) sotto la guida di una figura autorevole che abbia il consenso di tutta la comunità.

L'autoproclamato califfo, pur non ottenendo alcun riconoscimento formale dalle più eminenti figure teologiche del mondo islamico che ne hanno invece disconosciuto il potere, con il suo gesto di rottura ha prodotto un effetto domino sulle altre componenti radicali, che si sono affrettate a riconoscerne la leadership con un giuramento di fedeltà (*bayat*)⁴.

³ Nei paesi a maggioranza sunnita vi sono state altre esperienze politiche embrionali, come i Talebani in una vasta porzione di Afghanistan dal 1996 al 2001, che veniva genericamente indicato come Emirato Islamico.

⁴ Tra di esse Ansar al Shari'ah libica della provincia di Derna, la fazione di Bayt al Maqdis operante nel Sinai egiziano, la formazione Jund al Khilafa algerina e da ultimo la Katiba Khorasan, fazione insorgente siriana già legata ad al-Qaida il cui leader il kuwaitiano Mohsin al-Fahdli sarebbe stato ucciso nel novembre scorso dai bombardieri americani, mentre alcuni militanti del gruppo tunisino Ansar al Shari'ah

L'affermazione dell'Isis è stata il detonatore per un rinnovato attivismo di tutti i gruppi jihadisti operativi nei teatri africano e mediorientale.

Ansar al Shari'ah libica, sotto l'impulso dell'Isis, ha dato vita a un "califfato" nella provincia di Derna, sottratta al controllo dell'autorità centrale, in Somalia i combattenti di al-Shabaab hanno intensificato le operazioni terroristiche nel vicino Kenya, in Nigeria i miliziani di Boko Haram hanno proclamato la nascita di un "califfato" nel nord del paese, accentuando le azioni stragiste di giovani e i sequestri di donne nei villaggi a maggioranza cristiana.

Non meno incandescente la situazione in Afghanistan ove si è registrata una recrudescenza degli attacchi terroristici dei Talebani contro obiettivi del governo centrale afgano, anche in previsione dell'imminente ritiro delle truppe della coalizione internazionale e nella zona di frontiera pakistano/afghana ove imperversano i miliziani della formazione Ttp (*Therik Taliban Pakistan*), che hanno scatenato una violenta campagna di attentati contro le istituzioni politiche del paese⁵.

La prorompente avanzata militare dello Stato Islamico ha modificato sensibilmente i fragili equilibri dell'area. Le sue truppe in pochi mesi hanno sbaragliato tutti i concorrenti sul terreno, sul fronte iracheno travolgendo l'esercito regolare del governo al-Maliki, a Nord sconfiggendo le milizie peshmerga curde, e nel teatro siriano imponendo militarmente la propria supremazia su tutte le altre forze insorgenti che si oppongono al regime di Bashar al-Assad, prima fra tutte il fronte qaedista di Jabhat al-Nusra.

Solo il massiccio intervento militare dei bombardieri americani e della coalizione internazionale da un lato, e il sostegno iraniano alla componente sciita dall'altro, hanno sinora consentito di arrestare l'espansione delle truppe del califfo, impegnate in questa fase nell'assedio della città curda di Kobane.

sospettati di essere coinvolti nell'omicidio del leader laico Chokri Belhaid, hanno pubblicamente effettuato il giuramento di fedeltà al califfo al-Baghdadi.

⁵ Il 16 dicembre 2014 viene compiuta la strage di Peshawar in cui sono uccisi oltre 100 bambini.

Per meglio comprendere le dinamiche evolutive dell'Isis/Is e le ragioni del suo successo, occorre ripercorrere le fasi che hanno portato alla sua affermazione sul campo, dalla genesi fino all'odierna strutturazione operativa.

L'esercito del califfato è una filiazione della struttura terroristica al-Qaida nella terra dei due fiumi (*Tanzim qaid'at al-jihad fi bilad al-rafidayn*) dell'emiro Abu Mussab al-Zarqawi⁶, di cui Abu Bakr al-Baghdadi è stato un luogotenente fino al suo arresto nel 2004. Secondo notizie disponibili su fonti aperte egli sarebbe stato liberato nel 2009 dalla prigione di Camp Bucca ed è ritornato nei ranghi dell'organizzazione, assumendo prima il comando della regione di Ninive, e in seguito di tutta la struttura alla morte dell'Emiro Abu Omar al-Baghdadi⁷.

Del gruppo di Zarqawi ha ereditato la violenza settaria indirizzata principalmente verso la comunità sciita, vero marchio di fabbrica del sodalizio, e un'indiscriminata crudeltà sui nemici enfatizzata mediaticamente per finalità di reclutamento da un'efficace comunicazione che sfrutta i più moderni mezzi del web.

L'IS ha tuttavia marcato una serie d'importanti distinguo rispetto all'operatività di altri gruppi analoghi, costituendo un *unicum* nel panorama del jihadismo internazionale.

Sotto l'aspetto ideologico, rifiutando il ruolo elitario di "avanguardia islamica" tipico dei gruppi armati di matrice politico-confessionale e tanto caro ad Ayman al-Zawahiri, diffonde una visione manichea di "stato" impegnato in una guerra senza quartiere in nome di una giustizia superiore, chiave giustificatoria della violenza indiscriminata contro le minoranze religiose (sciiti, yazidi, curdi, turcomanni... ma anche l'alawita presidente siriano

⁶ Abu Mussab al-Zarqawi, emiro del Jama'at al tawidwa-l jihad (Gruppo dell'unicità di Dio e del jihad) formazione terroristica operante in Iraq, poi divenuta al-Qaida nella Terra dei due fiumi. Alla morte di Abu Mussab al-Zarqawi gli successe alla guida del gruppo l'egiziano Abu Ayyub al-Masri.

⁷ Abu Omar al-Baghdadi, leader di al-Qaida nella Terra dei due fiumi ucciso a Tikrit il 18 aprile del 2010, unitamente all'altro importante leader della struttura terroristica Abu Ayyub al-Masri.

Bashar al-Assad) che si sono allontanate dalla purezza originaria dell'Islam.

- Sotto l'aspetto politico la scelta del califfato nelle terre dello *Sham*, che anticamente comprendeva i territori del Levante, dell'odierna Siria, di parte dell'Iraq e della Giordania, nonché gli attuali paesi di Libano, Israele e Cipro, ha anche una valenza simbolica evocando i fasti dell'Islam sotto il califfato Omayyade, con capitale Damasco.
- Sotto l'aspetto militare ha costituito una vera e propria milizia che agisce sul terreno alla stregua di truppe regolari, milizia composta da un'eterogenea componente umana, stimabile in alcune decine di migliaia di combattenti/mujaheddin provenienti da svariate parti del Globo, anche dai paesi occidentali, nonché di parte dei ranghi combattenti ex ba'thisti iracheno-sunniti ostili al governo centrale del premier sciita Nuri al-Maliki.
- Sotto l'aspetto politico/amministrativo il califfato ha imposto un controllo minuzioso su una vasta porzione di territorio tra Siria e Iraq, che amministra in autonomia secondo i dettami della legge islamica, attingendo dal territorio stesso le risorse, anche finanziarie, necessarie alla sua sopravvivenza (sfruttamento delle risorse petrolifere e derivati, pagamento dei tributi ecc.); nella capitale Raqqa insistono le più importanti istituzioni, la sede del governo centrale nel Municipio della città, il Tribunale della Shari'a, il Quartier generale delle operazioni militari.
- Sotto l'aspetto sociale, infine, l'IS nei territori sotto il suo controllo ha avviato un efficace sistema sanitario, un programma scolastico articolato su 12 classi, un corpo di Polizia islamica, anche stradale, per la verifica del rispetto dei precetti shariatici, una Polizia di sicurezza e accesso al paese con checkpoint di controllo, un puntuale sistema di riscossione tributi e pagamento dei compensi dei combattenti e dei dipendenti pubblici, oltre a un sussidio economico per le famiglie con più figli.

Proprio il sostegno della popolazione sunnita è stata la chiave dell'affermazione dell'Isis. Il contenimento dell'attivismo di al-Qaida in Iraq negli anni 2007-2010 era, infatti, dovuto al progressivo isolamento del gruppo terroristico operato dalle stesse tribù irachene, contrarie al massimalismo qaedista e più inclini al dialogo interreligioso.

Le discriminazioni attuate negli ultimi quattro anni dal governo del primo ministro sciita Nuri al-Maliki, hanno vieppiù alienato il supporto dei sunniti al potere centrale di Baghdad, facendo guadagnare consensi alla causa di al-Qaida in Iraq che, nell'aprile 2013, cambiò la propria ragione sociale in Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isil – ovvero Isis dove la S indica *Sham*, cioè Levante), allargando la propria sfera d'influenza nell'area sunnita del paese.

La guerra civile siriana ha poi offerto ai jihadisti di al-Baghdadi la prospettiva di espandere il proprio progetto insurrezionale anche in quel territorio, affrancandosi nel contempo dalla casa madre al-Qaida⁸. In quest'ottica la propaganda e la comunicazione rivestono un ruolo determinante per attirare i nuovi proseliti alla causa e la rete web fornisce lo strumento ideale per la veicolazione delle proprie istanze. Lo Stato Islamico si è dotato anche di una rivista di propaganda chiamata *Dabiq*, che pubblica e diffonde attraverso il web. Già dal titolo del magazine emerge con forza uno dei temi cari alla propaganda dello Stato Islamico: *Dabiq* è infatti una regione siriana tra Damasco e Aleppo dove, secondo l'escatologia islamica, si combatterà la battaglia decisiva tra gli eserciti del “bene” e quelli del “male” nel *Giorno del*

⁸ Abu Bakr al-Baghdadi ha pubblicamente rifiutato di seguire le indicazioni di Ayman al-Zawahiri circa il possibile coinvolgimento dei miliziani iracheni nel conflitto civile siriano. L'ideologo egiziano propendeva, infatti, per il sostegno al gruppo insorgente di Jabhat al-Nusra, diretta emanazione qaedista nell'area, che invece il califfo ha sconfitto sul terreno di fatto imponendo la propria supremazia anche sul quel territorio.

*Giudizio*⁹. La rivista presenta un'accurata veste grafica ed è pubblicata in inglese, giovandosi dell'esperienza maturata nel settore della propaganda mediatica dall'organizzazione terroristica al-Qaida nella Penisola Arabica (Aqap) che, a partire dal 2010, ha diffuso il magazine on-line *Inspire*, cui *Dabiq* si richiama.

Il califfo al-Baghdadi ha una visione *apocalittica* del proprio ruolo e si pone come ultimo argine alla cultura occidentale e alle “devianze” dello stesso mondo islamico, in primo luogo gli sciiti. Questa logica è sottesa nei video di propaganda diffusi in rete dai militanti dell'IS, in cui sono documentate le atrocità verso i nemici e le spietate esecuzioni dei prigionieri, siano essi soldati iracheni, siriani fedeli al regime, oppure ostaggi occidentali.

Una propaganda che si avvale di meccanismi comunicativi d'*immediatezza* e *ipermediazione* – ovvero la moderna moltiplicazione e interazione dei media – per raggiungere il maggior numero di destinatari e fare audience.

Tra i video più gettonati quello dal titolo *Flames of War*, un filmato autocelebrativo dei successi dell'esercito del califfato girato interamente in inglese con modalità di trailer hollywoodiano, o i video dell'esecuzione dei reporter americani James Foley e Steven Joel Sotloff, del cooperante americano Peter Kassig, del reporter britannico David Cawthome Haines, che hanno innescato un preoccupante effetto emulativo come testimoniato dalla decapitazione della guida alpina francese Hervè Pierre Gourdel, turista francese, a opera dei terroristi algerini di *Jund al-Khilafa* e da ultimo l'uccisione dell'ostaggio americano da parte dei miliziani di Aqap operante nello Yemen.

⁹ Tra il vero *Mabdi* (il “Ben Guidato”) figura escatologica assimilabile al Cristo “della Seconda venuta”, Colui che guiderà i fedeli in *virga ferrea*, e il *Dajjal*, il “Mentitore”, equivalente all'Anticristo dell'Apocalisse.

1.2 Evoluzione della minaccia jihadista

Le investigazioni sul terrorismo internazionale di matrice confessionale a partire dagli anni Novanta sono state calibrate per contrastare organizzazioni criminali verticistiche e con ramificazioni transnazionali, strutturate¹⁰ su parametri di clandestinità dei suoi membri e compartimentazione delle cellule operative per garantirne l'impermeabilità.

Dette organizzazioni si differenziano per alcuni peculiari aspetti; l'autorità della *majlis al-shoura*, una sorta di assemblea/direttorio composto dalle personalità più eminenti del gruppo tra cui l'emiro, e il potere decisionale dell'emiro e dei suoi comandanti militari, che delineano la strategia e indirizzano l'attività operativa sul terreno.

Pur inserendosi nel solco ideologico del panislamismo, questi gruppi radicali hanno perseguito obiettivi politici insurrezionali locali, puntando al rovesciamento interno dei regimi laici dei propri paesi, al fine di instaurare uno "Stato Islamico" governato da leggi coraniche, non esitando a ricorrere alla pratica del terrorismo contro strutture, interessi o rappresentanti politici di quel "Regime" per accelerarne la caduta.

Nel corso del tempo essi hanno subito profondi mutamenti, diversificando il *modus operandi* dei propri militanti e adottando una differente strategia politica, che mirava a coinvolgere in progetti terroristici anche agli stati occidentali che avevano fornito sostegno ai «governanti musulmani empi».

Di conseguenza tutti i paesi interessati dall'operatività di "cellule" hanno dovuto adeguare gli strumenti di contrasto, legislativi e investigativi, alle nuove minacce criminali.

La genesi di questo fenomeno, che si è evoluto sino ai nostri giorni, è databile alla fine degli anni Ottanta a seguito del re-dispiegamento in tutto il pianeta dei jihadisti afgani dopo il ritiro delle truppe sovietiche, combattenti temprati alla guerriglia che

¹⁰ Un modello organizzativo mutuato dalle formazioni combattenti di matrice politica degli anni Settanta/Ottanta.

sono andati a rinfoltire i ranghi di formazioni guerrigliere islamiste operative in Algeria ed Egitto, e successivamente in teatri di guerra quali Bosnia, Cecenia e Kashmir.

Le indagini esperite per tutti gli anni Novanta avevano consentito di documentare un progressivo radicamento in Europa di gruppi (il Gruppo islamico armato (Gia) algerino, *al Gama'a al Islamiyya* e *al Jihad* egiziani), che sfruttavano il nostro territorio come retrovia logistico o per attività di propaganda. Militanti accecati dal fanatismo religioso, di cui Osama bin Laden ha saputo incanalare l'aggressività in chiave antioccidentale e antiamericana.

Dal 1996 l'avvento dei Talebani in Afghanistan con l'instaurazione di una sorta di nuovo emirato islamico, ha portato come conseguenza l'afflusso in quel territorio di centinaia di combattenti in specie dal Maghreb e dalla penisola araba ma anche l'emigrazione della struttura operativa di Osama bin Laden, che proveniente dal Sudan ha impiantato nel *nuovo Khorasan*¹¹ dei Talebani campi di addestramento per mujaheddin, contribuendo così a delineare una "Brigata Internazionale Islamica", sottratta a ogni forma di controllo statale, che in qualche modo mutuava la precedente esperienza dei combattenti afgiani opposti all'invasore sovietico. Il saudita aveva ottenuto dal "neo governo confessionale" Talebano la garanzia di copertura per poter insediare in Afghanistan strutture di sostegno e addestramento ideologico/militare ai mujaheddin, fornendo in cambio il proprio sostegno finanziario.

Inizia così a partire dal 1996 e sino all'intervento militare in Afghanistan dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, il periodo di maggior fulgore dell'organizzazione clandestina del saudita, nata dalla fusione della componente saudita/yemenita fedele a bin Laden, con la componente egiziana di Zawahiri, che nel nuovo

¹¹ Khorasan era una regione situata nella parte orientale dell'Iran. Il nome *Khorasan* in persiano significa "dove origina il sole". Il nome fu dato alla regione più orientale dell'impero persiano durante la dinastia sasanide. Il Khorasan è anche noto per il fatto di ospitare le tombe del grande poeta epico Firdusi; del discendente del profeta Maometto e Imam sciita duodecimano, Ali al-Rida; del grande teologo e filosofo al-Ghazali.

Emirato Islamico dei Talebani impianta le proprie basi, forgia i propri militanti con addestramenti intensivi nei campi paramilitari, ne infiamma i cuori con un mirato indottrinamento da parte dei leader religiosi, attivi nel veicolare i messaggi più violenti e fornire una chiave giustificatoria ai giovani combattenti, attratti dal miraggio del ritorno all'Islam della tradizione dei compagni del Profeta.

È in questa fase che prende corpo l'idea dell'utilizzo di uno o più attentatori suicidi nelle azioni terroristiche, che diventerà l'elemento distintivo di al-Qaida e dei gruppi a essa assimilabili.

Nei pressi dell'aeroporto afghano di Kandahar era operativo il campo di addestramento di al-Qaida frequentato dai martiri (*Shahid*), cioè da coloro destinati ad azioni terroristiche suicide, scelti rigorosamente dai vertici militari dell'organizzazione, che ne testavano la determinazione e affidavano loro l'incarico operativo ritenuto più adeguato, altri campi di addestramento erano disseminati nei dintorni di Jalalabad, la città afghana meta preferita degli "arabi".

L'esperienza afghana ha, di fatto, rappresentato l'osmosi ideologica e operativa tra i vari militanti, consentendo al tempo stesso all'organizzazione di bin Laden, che disponeva di maggiori risorse finanziarie, di egemonizzare tutti gli altri gruppi, che pur mantenevano la propria autonomia operativa.

Nei campi di addestramento sono state fornite ai combattenti nozioni su come fabbricare ordigni detonanti di elevata potenzialità offensiva come ad esempio il Tatp¹², esplosivo assemblato con una serie di prodotti comunemente reperibili in commercio, utilizzato nei più devastanti attentati degli ultimi anni, tra cui le stragi di Casablanca del maggio 2003 e di Londra del luglio 2005.

Le indagini esperite a cavallo del millennio consentono di stimare che una cinquantina circa di stranieri, partiti dall'Italia, ha raggiunto in quegli anni l'Afghanistan per sottoporsi a un addestramento ideologico/militare nei campi.

¹² Acronimo di Tri- Aceton Tri -Perossid- perossido di triacetone.

Il periodo compreso tra il 1996 e il 2001 ha rappresentato l'apice della strategia offensiva di al-Qaida che ha trovato il suo punto più alto nei devastanti attacchi all'America dell'11 settembre 2001. Un crescendo spettacolare di attentati terroristici pianificati dall'organizzazione del saudita¹³, le cui modalità esecutive rappresentano il marchio di fabbrica dell'organizzazione (attacchi multipli e simultanei, utilizzo di più kamikaze, obiettivi simbolici, ricorrenze simboliche, elevato numero di vittime, anche civili, del nemico), attuati con la finalità dichiarata di creare terrore indiscriminato nell'avversario e mostrarne la vulnerabilità agli occhi dell'uditorio musulmano, destinatario privilegiato del messaggio terroristico.

Un nuovo indirizzo operativo dei gruppi qaedisti che ha spostato l'attenzione dal nemico interno, rappresentato dai governatori musulmani empi, al nemico esterno¹⁴, incarnato da America e Israele, capofila della nuova crociata internazionale contro la *Ummah* islamica, e che ha trovato la sua giustificazione ideologica nell'opera dell'egiziano Ayman al-Zawahiri dal titolo *Cavaliere sotto la Bandiera del Profeta*, in cui il pensatore egiziano analizza i fallimenti della precedente strategia e invita a colpire il nemico sul proprio territorio.

Il jihad contro l'Occidente

Per quanto attiene le organizzazioni operative in Europa, Italia compresa, esse erano prevalentemente composte da militanti provenienti dal Maghreb. Le inchieste giudiziarie hanno permesso di certificare l'operatività, a partire dal 1997 e sino alla fine del 2001, di distinte filiere di reclutamento, algerina, tunisina,

¹³ Attentati contro i *compound* americani in Arabia Saudita del 1995/1996; attentati contestuali alle ambasciate americane di Dar Al Salaam in Tanzania e Nairobi nel 1998; complotto del millennio nel 2000 che nelle intenzioni prevedeva tre attacchi simultanei in America, Giordania e Yemen, per fortuna sventati; attacco alla fregata americana *Uss Cole* nello Yemen nell'ottobre del 2000, per citarne solo i più importanti.

¹⁴ G. Kepel, *Fitna. Guerre au coeur de l'islam: essai*, Paris, Gallimard, 2004 (trad. it. *Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam*, Roma-Bari, Laterza, 2004).

marocchina e libica, attive nell'invio di volontari nei campi di addestramento in territorio afgano da preparare sia ideologicamente sia militarmente all'utilizzo di armi ed esplosivi. In quella fase l'interesse dei militanti era quello di procacciare denaro e altri benefit come documenti falsi, utili per il sostentamento della struttura stessa.

Le medesime inchieste hanno altresì messo in luce la centralità di alcuni luoghi di culto, caratterizzati dalla presenza di predicatori virulenti¹⁵, nel veicolare ai fedeli istanze dai contenuti oltranzisti e nell'indottrinamento di giovani che hanno poi abbracciato le tesi proprie di detti gruppi estremistici di cui, gli stessi *imam*, ne sono stati talvolta ispiratori.

Dopo gli attacchi dell'11 settembre e la risposta militare della coalizione a guida americana si registra un sostanziale mutamento di questa strategia internazionale del terrore, che si adegua alle "mutate regole d'ingaggio" abbandonando la tradizionale struttura centralizzata per privilegiare un assetto più fluido e confacente ai differenti scenari. Prende corpo così una sorta di "rete", le cui maglie godevano di un margine di discrezionalità operativa più ampio, pur nella strategia delineata dalla casa madre.

Per adeguare gli strumenti giudiziari e investigativi sul fenomeno è di quel periodo anche un significativo intervento normativo del Parlamento italiano¹⁶, che nell'ottobre 2001 ridefinisce i contorni del reato di cui all'art. 270 bis. del Codice penale (Associazione con finalità di terrorismo anche internazionale), predisponendo più efficaci dettami normativi a contrasto di queste nuove forme di terrore, altrimenti non perseguibili penalmente. Ulteriori e significativi interventi legislativi sulla materia vi sono stati nel corso del 2005¹⁷.

¹⁵ È il caso, per citarne solo alcuni, della moschea di Finsbury Park a Londra ove predicavano il palestinese Abu Qatada e l'egiziano Abu Hamza, la moschea Al Quds di Amburgo ove vi era il marocchino Mohammed Al Fizazi, oppure la moschea milanese di viale Jenner, cuore del radicalismo egiziano in Europa.

¹⁶ D.L. del 18 ottobre 2001 n. 374 convertito, con modificazioni, nella legge 15 dicembre 2001 n.438.

¹⁷ D.L. 27 luglio 2005 n.144 convertito, con modifiche, nella L. 31 luglio 2005 n.155.

Nel medesimo periodo¹⁸ è stato istituito il Casa (Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo), un organismo centrale composto da qualificati rappresentanti di tutte le forze di Polizia e dei Servizi d'Intelligence di cui si avvale il ministro dell'Interno per «assicurare la compiutezza del circuito informativo e la valutazione della minaccia terroristica, nonché per gestire l'emergenza sotto gli aspetti di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica».

Compito del Casa è quello di analizzare qualsiasi minaccia terroristica concernente l'Italia, una camera di compensazione che contribuisce così a ovviare a uno dei problemi emersi nell'attività di contrasto al terrorismo di matrice religiosa: la mancanza di un'efficace circuitazione tra le forze di Polizia delle informazioni concernenti progetti di attentati di natura terroristica e più in generale l'operatività di filiere estremistiche nel nostro paese.

L'intervento militare americano in Afghanistan prima, in Iraq poi, ha destrutturato i gruppi terroristici colà basati, accentuando nel contempo l'aggressività delle componenti residue. Se da un lato, infatti, la coalizione internazionale ha ottenuto indubitabili successi sul piano militare, con l'uccisione e la cattura di numerosi quadri di al-Qaida e di formazioni radicali a essa collegate, dall'altro ha causato il compattamento delle diverse organizzazioni che pur condividendo ideologicamente le tesi di bin Laden e dell'ideologo egiziano Zawahiri, perseguivano obiettivi politici differenti.

Con la caduta delle basi logistiche afgane, ma soprattutto con l'azione militare in Iraq si è avuta la *polverizzazione* dei gruppi radicali colà stanziati, i cui operativi si sono sparpagliati in tutto il globo, in primo luogo verso i territori di jihad, primo fra tutti l'Iraq, ma anche nei paesi occidentali dove hanno rivitalizzato i reticoli operativi scompaginati dalle inchieste giudiziarie esperite a cavallo del millennio.

Il conflitto iracheno, con la sua scia di violenza quotidiana diffusa dagli organi di informazione, ha poi definitivamente

¹⁸ 6 maggio 2004 con decreto del ministro dell'Interno.

proiettato sullo *spazio islamico* internazionale il messaggio brutale di questi gruppi terroristici, abilmente amplificato da una mirata strategia comunicativa sulla rete internet, che è divenuta così il luogo privilegiato di dibattito dei giovani attratti dal messaggio jihadista.

L'Iraq, e in particolare le sue regioni a maggioranza sunnita o curda, hanno rappresentato, nel periodo compreso tra il 2003 e il 2006, la palestra per i gruppi terroristici di matrice confessionale dove mettere a frutto, in maniera sempre più cruenta, le strategie operative studiate nei campi di addestramento afgano.

Si è difatti assistito a un utilizzo sistematico di *suicide bomber shaid*¹⁹, provenienti non solo dai paesi arabi ma anche da molti paesi occidentali, contro obiettivi della coalizione e target civili ritenuti collaboranti con il nemico, che hanno consentito l'emergere di un nuovo emiro, il giordano Abu Mussa'ab al-Zarqawi, quale nuova icona del jihadismo militante, il quale si è guadagnato i gradi sul campo, fino alla sua uccisione da parte delle forze americane nel giugno 2006, attraverso un'abile strategia fatta di sgozzamenti cruenti, azioni suicide e comunicazione globale.

La violenza terroristica dei gruppi iracheni è stata indirizzata anche verso la comunità sciita del paese, ritenuta collaboratrice dell'occupante americano, con il palese intento di creare un conflitto interconfessionale tra comunità, rendendo di fatto impossibile la pacificazione del paese.

La recrudescenza del conflitto iracheno non ha tardato a produrre i suoi effetti anche sul territorio europeo, interessato dagli attacchi compiuti a Madrid l'11 marzo del 2004, che ha cagionato 191 vittime e circa un migliaio di feriti, e a Londra il 7 luglio 2005, con la morte di 52 persone e numerosi feriti, in entrambi i casi a opera di una cellula che agì in piena autonomia, ma con collegamenti internazionali con i leader stanziali rispettivamente nei territori iracheno e pakistano/afghano.

¹⁹ Una decina partiti dall'Italia come documentato nel corso delle attività investigative.

L'attacco di Londra, eseguito da quattro attentatori kamikaze, ha rappresentato il caso più eclatante di "Home grown terrorism", trattandosi di giovani di nazionalità britannica, nati e cresciuti in quel territorio, sebbene di origini asiatiche.

In un video diffuso nel 2006 Ayman al-Zawahiri, nel rivendicare la paternità degli attentati del 7 luglio a Londra, rilanciava il jihad contro l'Occidente e in particolare contro la Gran Bretagna, indicando la regina Elisabetta come nemica dell'Islam. Il proclama dell'ideologo egiziano è un classico esempio di proiezione mediatica dell'organizzazione terroristica nello spazio islamico internazionale, e in particolare in Inghilterra, ove la comunità islamica moderata ha apertamente criticato gli attentati di Londra come contrari alla pratica dell'Islam. Il messaggio è semplice e allo stesso tempo dirompente «la sovrana è una nemica dell'Islam, anteporre la cittadinanza inglese all'appartenenza alla Ummah, è per i musulmani un atto di apostasia».

Questo modello comunicativo sarà abilmente replicato e perfezionato dai militanti dell'IS.

L'ultima evoluzione sul fronte internazionale è stata la "pakistanizzazione" di al-Qaida, nuova sponda del rinnovato attivismo dei gruppi talebani in Afghanistan, delle componenti estremistiche pakistane di *Therik Taliban* e del kashmir, in particolare l'organizzazione di *Lashkar e Tayyba*, responsabile degli attacchi simultanei contro gli hotel internazionali di Mumbai (India) il 26 novembre 2008.

Il biennio 2008/2010 ha fatto registrare un sostanziale arretramento dell'operatività su scala internazionale delle organizzazioni terroristiche, duramente colpite dall'attività repressiva della coalizione internazionale che ha conseguito diversi risultati fino all'uccisione di Osama bin Laden nel maggio 2010, di contro si è assistito al proliferare di episodi criminali frutto di *spontaneismo operativo* svincolato da contesti organizzativi.

In questo quadro s'inserisce anche il fallito attentato alla caserma militare Perrucchetti di Milano del 12 ottobre 2009 in cui è stato coinvolto un "attentatore solitario". Un cittadino di origini libiche, poi identificato per Game Mohamed, 35enne residente a

Milano e regolarmente soggiornante sul territorio nazionale, faceva esplodere un ordigno rudimentale di fabbricazione artigianale sulla soglia del varco carraio della caserma. La deflagrazione, per fortuna parziale, investiva in pieno l'attentatore che riportava gravi lesioni, ferendo lievemente anche un militare di guardia. Game, sopravvissuto all'evento, fu condannato, unitamente ad altri due complici, a una pena detentiva di 9 anni di reclusione.

Per la commissione dell'attentato egli ha utilizzato un ordigno di fattura artigianale, occultato in una cassetta di plastica porta-attrezzi e costituito da un composto di circa 5 kg di sostanze chimiche miscelate (tra cui il nitrato d'ammonio). L'analisi del materiale documentale rinvenuto successivamente nel computer di Game Mohammed ha messo in evidenza ulteriori elementi d'indagine, già di per sé indicativi di un rapido processo di radicalizzazione ideologica e di una non comune determinazione dello straniero a commettere attentati contro obiettivi nel nostro paese, utilizzando l'opzione dell'attacco suicida. Vi erano infatti tracce di ricerche dettagliate su:

- Siti web sia in lingua italiana sia araba, in cui venivano elencate “passo passo” le fasi per la creazione di micidiali ordigni esplosivi attraverso la miscelazione di sostanze chimiche comunemente reperibili in commercio.
- Siti web in lingua araba con sermoni, discorsi, video di propaganda dei principali ideologi radicali, dei più importanti leader di organizzazioni terroristiche internazionali, manuali per la fabbricazione di ordigni, commenti su alcune importanti “Sure” relative alla ricompensa del martire o all'obbligo del jihad. È significativo che le ricerche effettuate dal Game la sera prima dell'attentato si incentrassero sul “martirio”.
- Possibili obiettivi da colpire, ricerche effettuate attraverso i principali motori web della Rete, concernenti in particolare numerosi esponenti politici o del mondo economico, tra i quali premier e alcuni ministri; luoghi ove erano previsti incontri pubblici con la partecipazione di esponenti di Governo, caserme di Polizia o militari.

Maghreb e Medio Oriente

Gli eventi politici connessi alle “primavere arabe”, che a partire dal 2010 fino al 2012 hanno interessato tutti i paesi del Maghreb e mediorientali, hanno generato la convinzione di un *risveglio democratico nei paesi musulmani*, suscitando l'entusiasmo delle democrazie occidentali che hanno sostenuto questo processo di rinnovamento, nella convinzione che i *germi* della democrazia innescassero irreversibili cambiamenti in tutta l'area.

Pura illusione.

Nella realtà la rivolta popolare, propagatasi rapidamente in tutta la regione anche per il peggiorare delle condizioni sociali dovute alla crisi economica, se da un lato ha avuto gioco facile nel collasso dei governi tacciati di nepotismo e corruzione, dall'altro non ha trovato un'efficace sponda nel mondo laico per la mancanza di partiti o formazioni in grado di trasformare le istanze rivoluzionarie in un nuovo progetto politico.

Le sommosse hanno determinato nel tempo l'affermazione in tutta l'area dei movimenti islamisti, gli unici capaci d'intercettare il consenso delle masse in virtù della loro organizzazione e del radicamento sul territorio, nonché della capacità di attendere ai bisogni primari della popolazione attraverso il sostegno delle moschee.

Il rientro massiccio in patria di buona parte dei dissidenti e la liberazione di tutti i detenuti accusati di terrorismo o cospirazione politica hanno poi prodotto un rigurgito fondamentalista in tutto il Maghreb fino all'Egitto.

In Tunisia si è affermato il movimento radicale di Ansar al Shari'ah il cui leader Seifallah Ben Hassine (*alias* abu-Iyad), e i suoi quadri dirigenti, erano stati interessati dalle indagini sul terrorismo di matrice religiosa negli anni 2000, e analogamente in Libia, dopo la caduta di Gheddafi, il neo governo insediato non ha saputo fronteggiare la montante marea islamica della Cirenaica, facendo precipitare il paese nell'instabilità e nella guerra tribale.

L'Egitto ha visto il risveglio dei fratelli musulmani e dei movimenti salafiti, che si sono imposti alle elezioni politiche

insediando, per la prima volta nel paese, un presidente proveniente da un partito islamista, Mohammed Morsi.

L'incapacità mostrata dalla neo-classe dirigente di dare risposte alla crisi del paese ha portato a una nuova svolta restauratrice con lo scioglimento del Parlamento e l'affermazione del neo presidente al-Sisi, proveniente dai ranghi dell'esercito, che ha portato alla destituzione e incarcerazione di Morsi e di buona parte di quadri e militanti della fratellanza musulmana egiziana.

L'instabilità del Maghreb si è rapidamente propagata nel vicino Medio Oriente dove il conflitto siriano-iracheno è divenuto l'epicentro dello scontro, minando i già fragili equilibri dell'area.

Nel 2012, allo scoppio della rivolta siriana, cui ha fatto seguito una dura repressione governativa, l'Occidente mostrava aperta simpatia verso l'Esercito Siriano Libero, forza insorgente laica in grado di catalizzare i movimenti di opposizione al regime.

Oggi l'illusione occidentale è naufragata di fronte all'affermazione dell'Isis, che ha saputo convogliare tutte le risorse islamiste sul terreno con migliaia di combattenti provenienti dai campi tunisini e libici, ma anche volontari dall'Europa e dal Nord America.

Un rigurgito islamista che ha prodotto i suoi effetti anche in Europa e negli Stati Uniti con azioni di terrorismo ascrivibili a lupi solitari, alimentati da una miscela di pensiero islamico/radicale e risentimento antioccidentale.

Diversi sono stati gli attentati terroristici nell'ultimo anno a opera di singoli individui o piccoli gruppi non legati ad alcun network terroristico²⁰.

Questa delocalizzazione del terrore che ha generato fenomeni di "*Lone Terrorism*", ispirato da proclami mediatici di predicatori virulenti, compiuti talvolta da individui che hanno seguito un

²⁰ Per citarne solo alcuni: marzo 2013, attentati nella città di Tolosa che hanno cagionato la morte di 3 soldati e 4 civili della comunità ebraica, tra cui 3 bambini; 15 aprile 2013, attentato alla maratona di Boston; 22 maggio 2013, uccisione di un militare a Londra a colpi di machete; 24 maggio 2014, attentato museo ebraico di Bruxelles; 22 ottobre 2014, assassinio di un militare canadese a Ottawa.

percorso di auto-radicalizzazione ha il suo portabandiera nell'ideologo radicale Abu Mussab al-Suri, un siriano naturalizzato spagnolo formatosi a Londra alla scuola ideologica del palestinese Abu Qatada prima di raggiungere i *combattenti qaedisti* in Afghanistan. Nel suo *Appello alla Resistenza Globale Islamica*, una voluminosa opera di oltre 1000 pagine disponibile sulla rete Internet, il siriano Abu Mussab²¹ teorizzava una forma di jihad spontaneo e diffuso, svincolato da strutture gerarchiche e laccioli organizzativi. In altri termini il movimento jihadista doveva basarsi su quattro fondamentali capisaldi: spontaneismo, situazionismo, decentramento e autonomia; un sistema quindi, non un'organizzazione secondo la formula coniata dallo stesso autore "*Nizam la tanzim*".

[...] In altre parole ci dovrebbe essere un sistema operativo, una sorta di protocollo, disponibile a chiunque abbia voglia di partecipare al jihad globale sia da solo, sia assieme ad un gruppo di compagni fidati, al posto di un'organizzazione operativa. Per questo il movimento jihadista globale dovrebbe scoraggiare ogni legame organizzativo diretto tra leadership e unità operative. La leadership dovrebbe limitarsi a linee guida di carattere generale, e i leader operativi dovrebbero esistere solo a livello delle singole cellule. Il collante di questo movimento altamente decentrato non è altro che un obiettivo comune, una condivisa dottrina programmatica e un vasto percorso di autoeducazione [...] (Appello alla resistenza islamica - *Abu Mussab al-Suri*).

Detto fenomeno, frutto della destrutturazione delle reti estremistiche e della polverizzazione dei gruppi terroristici internazionali, è ormai diffuso in tutto l'Occidente e presenta notevoli problemi

²¹ Mustafa Setmariam Nasr, siriano naturalizzato spagnolo noto con lo pseudonimo di Omar Abdelhakim. mujaheddin del primo conflitto afgano ha collaborato a Londra negli anni Novanta con l'imam palestinese Abu Qatada nella redazione del bollettino *Al Ansar*, organo di propaganda del Gia algerino diffuso nella capitale britannica. In seguito si è recato in Afghanistan ove è stato tratto in arresto nel corso del 2002 e consegnato alle autorità siriane. È autore del manuale appello alla resistenza islamica globale, in cui elabora la teoria delle "cellule indipendenti dall'organizzazione madre".

agli apparati di Polizia e d'intelligence, stante la difficoltà a individuarne i segnali premonitori.

1.3 Attuale livello della minaccia

L'attenzione investigativa degli organi di Polizia e dei Servizi d'intelligence sia italiani sia internazionali, è attualmente focalizzata sull'evoluzione dello Stato Islamico e sul reclutamento intensivo di militanti provenienti dall'estero.

A differenza di *Jabhat al-Nusra*, l'altra formazione filo-jihadista impegnata nel conflitto che impiega criteri di arruolamento molto più selettivi, l'accesso per i non siriani tra le fila dell'Isis è infatti relativamente semplice.

Pur in assenza di dati certi sul fenomeno, si può stimare la presenza di alcune migliaia di stranieri (non iracheni e non siriani), molti provenienti da regioni caucasiche, ma anche dalla Penisola arabica, dal Maghreb, dai Balcani, da Francia, Gran Bretagna, Olanda, Germania e Italia.

Per quel che riguarda l'Italia, dall'inizio del conflitto risultano partiti per la Siria una cinquantina di soggetti collegati, a diverso titolo, al nostro paese, una decina dei quali sarebbero deceduti. Tra questi:

- alcuni italiani, di cui uno deceduto (il convertito Giuliano Delnevo).
- Una trentina di stranieri unitisi a gruppi jihadisti.
- Un nutrito gruppo di siriani, perlopiù unitisi a formazioni laiche o islamo-nazionaliste contrarie al regime di al-Assad.

La stima è ovviamente per difetto trattandosi di un fenomeno in espansione che, nei paesi europei, riguarda non solo gli immigrati musulmani, giovani uomini e anche donne di seconda o terza generazione, ma anche i convertiti all'Islam.

È questo il principale aspetto di novità.

Il reclutamento nelle filiere jihadiste, fino a pochi anni addietro, seguiva un percorso prestabilito, che rispondeva a una scelta

ideologico/progettuale del neofita. La prima fase era l'avvicinamento dell'aspirante mujahid ad ambienti islamici radicali, da cui ricavava un indottrinamento ideologico progressivo. I segnali di un processo di manipolazione/radicalizzazione erano evidenti: un'accentuata religiosità, un mutamento nelle abitudini, nel modo di vestire, nell'approccio verso il mondo esterno e nei rapporti con gli altri. Una volta che il giovane militante era stato iniziato all'islamismo violento, in genere attraverso le lezioni e i sermoni di un imam oltranzista che ne testava la determinazione, entrava in contatto con un veterano combattente che contribuiva a trasformare la sua aspirazione al jihad in una precisa linea d'azione attraverso l'invio del volontario nei campi di addestramento per mujaheddin.

Una selezione a monte, quindi, per verificarne l'attitudine e l'affidabilità, di cui l'investigatore era pertanto in grado di coglierne i segnali attraverso il monitoraggio di specifici ambienti e il reclutamento di fonti di settore.

La destrutturazione dei gruppi e l'avvento della comunicazione globale attraverso la rete ha modificato oggi gli scenari operativi. I blog, le chat, i forum diventano il momento privilegiato per il dialogo e la veicolazione dei messaggi di propaganda, anche tra persone che si trovano a migliaia di chilometri di distanza.

Internet offre altresì l'opportunità dell'anonimato e di una relativa sicurezza nelle comunicazioni attraverso meccanismi di criptazione. Oggi l'internauta può reperire sulla rete tutte le informazioni di cui necessita per l'addestramento, gli stessi forum frequentati da islamisti radicali mettono a disposizione degli utenti un vasto repertorio di video di propaganda ideologica, filmati dei successi in battaglia dei mujaheddin, video con le informazioni per il confezionamento di ordigni artigianali. Diventa pertanto fondamentale il monitoraggio della rete associato ai tradizionali metodi d'indagine.

Sul punto l'intervento del Legislatore italiano è stato tempestivo nell'individuare, con la Legge 155/2005, nuove tipologie di reato che sfruttano la rete internet per finalità di addestramento e

reclutamento di combattenti, altri interventi legislativi sulla materia sono stati annunciati.

Il vero deficit investigativo attuale è dato dalla mancanza tra le fila degli organismi investigativi di italiani di provenienza maghrebina, balcanica, mediorientale, turca ecc... come da tempo avviene negli altri servizi di Polizia europea.

Un'efficace analisi non può, infatti, prescindere dalla conoscenza degli usi, delle lingue, dei costumi, delle tradizioni, delle culture dei soggetti o degli ambienti investigati.

Una maggiore integrazione degli stranieri, anche nelle forze di Polizia o nelle altre strutture statuali è, a parere dello scrivente, il miglior segnale per disinnescare i conflitti identitari che sovente sono alla base dei fenomeni di radicalizzazione ideologica.

2. Strumenti di legge/1: le esperienze della magistratura

Leonardo Lesti

L'articolo 270/quinquies del Codice penale, intitolato "Addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale", è stato introdotto dall'articolo 15 del decreto legge 27 luglio 2005 n. 144, convertito dalla legge 31 luglio 2005 n. 155, contenente "Misure urgenti per il contrasto del terrorismo internazionale" e così dispone: «Chiunque, al di fuori dei casi di cui all'articolo 270/bis, addestra o comunque fornisce istruzioni sulla preparazione o sull'uso di materiali esplosivi, di armi da fuoco o di altre armi, di sostanze chimiche o batteriologiche nocive o pericolose, nonché di ogni altra tecnica o metodo per il compimento di atti di violenza ovvero di sabotaggio di servizi pubblici essenziali, con finalità di terrorismo, anche se rivolti contro uno stato estero, un'istituzione o un organismo internazionale, è punito con la reclusione da 5 a 10 anni. La stessa pena si applica nei confronti della persona addestrata». Con lo stesso articolo è stata creata altresì, inserendola nell'articolo 270/quarter del Codice penale, la fattispecie di "Arruolamento con finalità di terrorismo anche internazionale". Queste le modifiche sul piano penale sostanziale, mentre il decreto legge 144/2005 stabilisce una congerie di provvedimenti che toccano diversi settori, dalle misure di prevenzione, essenzialmente patrimoniali, alle espulsioni di soggetti sospettati di terrorismo, ai permessi di soggiorno, alla polizia giudiziaria e così via, sul piano processuale penale nulla si muove. Se pure a partire dal 2001, con l'articolo 10/bis della legge 438, la competenza per i delitti in materia di terrorismo acquista estensione distrettuale, venendo previsto al comma 3/quarter

dell'articolo 51 del Codice di procedura penale che sia l'ufficio del pubblico ministero presso il tribunale del capoluogo del distretto nel cui ambito ha sede il giudice competente a esercitare le funzioni riservate dalla legge nella fase delle indagini preliminari, né con l'introduzione della competenza allargata al distretto, né con la miniriforma del 2005 viene prevista la creazione di un organo quanto meno di direzione e coordinamento a livello centrale, sul modello della Direzione Nazionale Antimafia per i delitti di criminalità organizzata. Senza voler entrare nel merito delle decisioni politiche, può comunque osservarsi che tale mancata previsione si fonda probabilmente sulla ritenuta scarsa pericolosità, allo stato attuale, del fenomeno terrorismo sia sul piano interno sia su quello internazionale, limitato ormai a pochi episodi e coinvolgente un ristretto numero di persone. Tale conclusione parrebbe confermata dalla natura "derivata" del decreto legge 144/2005, emanato in adempimento di un obbligo comunitario, precisamente la "Convenzione del Consiglio d'Europa per la prevenzione del terrorismo" firmata a Varsavia il 16 maggio 2005, che, seppure non ancora ratificata dal nostro paese, è stata appunto parzialmente eseguita con il sanzionare penalmente le condotte di *recruitment*/arruolamento e *training*/addestramento, previste dagli articoli 6 e 7 della Convenzione di Varsavia, unitamente a quella d'istigazione pubblica a commettere reati di terrorismo, come comportamenti specifici meritevoli di pena.

2.1 Il punto di vista giuridico/normativo

Non è chiaro se questa sostanziale sottovalutazione del fenomeno "terrorismo" da un punto di vista giuridico/normativo sia il risultato di una scelta consapevole del legislatore effettuata sulla base della sua accertata minore rilevanza sociale, ovvero, più semplicemente, del carattere estemporaneo che l'adozione dei provvedimenti legislativi assume spesso nel nostro paese, legata a fattori eccezionali o comunque esterni e non a organici progetti di regolamentazione di una determinata materia. Il fatto è che

l'evoluzione repentina e imprevedibile delle forme attraverso le quali si manifesta attualmente la violenza terroristica nei paesi cosiddetti occidentali, soprattutto riguardo al manifestarsi di attacchi portati da radicalisti islamici espressione di jihadismo autoctono, imporrebbe un approccio maggiormente pragmatico e duttile in grado di far cogliere, prima ancora dell'inafausto verificarsi degli eventi, i segnali di un possibile passaggio all'azione e trasformarli, sempre nel rispetto dei diritti costituzionali e tenendo conto della giurisprudenza garantista degli organi giurisdizionali del nostro paese, in fattispecie di reato sulle quali investigare, ciò che sulla base della legislazione vigente, e come sarà illustrato in seguito, appare estremamente difficoltoso e in taluni casi vano. Al tempo stesso occorrerebbe urgentemente regolamentare il fenomeno dei *foreign fighters*, ponendosi il problema, data l'accertata presenza di soggetti di tale tipologia anche sul territorio nazionale, della natura e dell'entità delle misure da adottare nei confronti di coloro che, cresciuti e inseriti, a volte nati, nel nostro paese, manifestino chiaramente l'intenzione di lasciare il paese per unirsi a formazioni irregolari che lottano per la violenta instaurazione di uno stato islamico nel mondo in particolare nella penisola arabica, nonché di coloro che, terminata l'esperienza di combattimento in un teatro di guerra di quel genere, decidano per i motivi più vari di fare rientro nel paese di origine, fenomeno denominato del "reducismo". La circostanza che finora in Italia non si siano verificati attacchi terroristici del tipo di quelli appena evidenziati non può del resto costituire motivo di disinteresse, apparendo tale fatto frutto più di fattori storico-sociali che di effettive politiche di prevenzione.

Ulteriore conferma della scarsissima incidenza criminale dei comportamenti di addestramento con finalità di terrorismo è data del resto dalle pochissime sentenze della Corte di cassazione che se ne sono *ex professo* occupate, in tutto 3, due nel 2011, la n. 38220 del 12 luglio 2011 e la n. 29670 del 20 luglio 2011 e una nel 2013, la n. 4433 del 6 novembre 2013, altre due avendo affrontato la questione in maniera indiretta (sono la n. 39430 del 2 ottobre 2008 e la n. 46308 del 12 luglio 2012).

2.2 La mancanza di uniformità interpretativa

La natura del presente lavoro non consente una disamina approfondita delle questioni giuridiche poste e affrontate dalle due sentenze del 2011, emesse del tutto casualmente a distanza di qualche giorno l'una dall'altra, ma certo da una loro lettura emergono scarti interpretativi relevantissimi, laddove ad esempio l'elemento soggettivo della fattispecie in questione viene configurato ora come "doppio dolo specifico" e cioè in primo luogo finalizzato al compimento di atti di violenza, ma con l'ulteriore scopo del perseguimento di finalità di terrorismo (sentenza n. 29670), ora come semplice dolo generico, essendo destinata la finalità di terrorismo a connotare semplicemente gli atti di violenza e di sabotaggio. E ancora, divergenze vi sono sulla natura stessa del reato, classificato sì da entrambe le pronunce nei delitti a consumazione anticipata, ma ora ritenuto di pericolo "presunto", ora di pericolo "concreto".

Comune è la visione invece su quella che costituisce la *ratio* della norma, vale a dire l'anticipazione della tutela del bene giuridico protetto, ovvero il compimento di atti terroristici e ciò attraverso la criminalizzazione di specifici comportamenti che, pure inquadrabili sotto forma di "contiguità associativa", in precedenza non superavano la soglia della punibilità, vuoi perché sganciati dall'inserimento effettivo in un'associazione sovversiva, nel qual caso sarebbero stati punibili ai sensi degli articoli 270 e 270/bis del Codice penale, vuoi perché non inquadrabili in condotte preparatorie di attentati e quindi non sussumibili nella fattispecie prevista dall'art 280 del Codice penale.

Se però si passa all'esame di quali in concreto possano essere le condotte rilevanti come addestramento punibile, l'incertezza torna a farsi avanti, superato il senso comune della descrizione degli elementi naturalistici contenuti nella disposizione in questione, vale a dire che si tratti di una speciale attività di tipo conoscitivo consistente nel fornire e/o ricevere istruzioni per la

fabbricazione o l'uso di esplosivi, armi da fuoco, ovvero di metodi o tecniche finalizzate al compimento di atti di violenza (o di sabotaggio di servizi pubblici essenziali), per scopi di terrorismo, secondo la definizione che di questo viene data dall'art. 270/sexies, anch'esso introdotto dall'art. 15 del decreto legge 144/2005.

Grande, infatti, è la preoccupazione che un'eccessiva attribuzione di rilevanza agli aspetti soggettivi pure contemplati dalla norma, e necessari per l'anticipazione della tutela, attesa l'importanza del bene protetto aggredito da condotte che si propongono comunque di arrecare un grave danno alle istituzioni attraverso l'indiscriminata aggressione alla popolazione civile, si risolva in un'illegittima compressione del "perimetro" delle libertà costituzionali. Da qui la distinzione che viene fatta nella sentenza 4433 del 6 novembre 2013 tra addestramento e proselitismo e tra auto-addestramento e informazione, le prime condotte punibili ai sensi dell'art. 270/quinquies c.p., le seconde lecite e quindi non punibili: l'addestramento consisterebbe in una vera e propria attività di formazione con la quale vengono fornite istruzioni in grado di trasferire un bagaglio tecnico di conoscenze sufficiente a consentire la preparazione o l'uso di armi, esplosivi o altre tecniche per il compimento di atti di violenza, mentre il proselitismo si limiterebbe a una proposta ideologica con cui si vuole suscitare o aumentare l'interesse in tale settore. E così ancora, l'auto-addestramento, punibile in quanto il soggetto raggiunge lo stesso grado di pericolosità di colui che riceve le istruzioni da terze persone, va distinto dall'informazione, cioè dalla semplice acquisizione di conoscenze per i più diversi scopi.

2.3 La non-punibilità dell'auto-addestramento: il 270quinquies

Tali concetti si ritrovano, sia pure in forma diversa, nelle altre pronunce più volte richiamate; nella sentenza 38220 vengono individuati i possibili soggetti agenti nell'addestratore, ossia colui che non si limita a trasferire informazioni ma agisce sommini-

strando specifiche nozioni, in tal guisa “formando” i destinatari e rendendoli idonei a una funzione determinata o a un comportamento specifico, nell’*informatore*, vale a dire il soggetto che raccoglie e comunica dati utili nell’ambito di un’attività e che quindi agisce come veicolo di trasmissione e diffusione di tali dati, nell’*addestrato*, quindi il soggetto che al di là della sua attitudine soggettiva o dell’efficacia soggettiva del docente, si rende pienamente disponibile alla ricezione non episodica di quelle nozioni specifiche alle quali si è fatto più volte riferimento. Resterebbe escluso dal novero dei soggetti punibili il mero “*informato*”, cioè colui che rimane occasionale percettore di informazioni al di fuori di un rapporto, sia pure informale, di apprendimento. Viene, infatti, ritenuto essenziale, secondo questa pronuncia, l’esistenza di un “*rapporto di addestramento*”, che pur senza necessità di estrinsecarsi in attività concrete di verifica e sperimentazione di quanto appreso e senza bisogno di contesti strutturati, tuttavia presuppone un contatto “*fisico*” docente/discente, con ciò escludendosi, pare di capire, la figura di colui che si addestra da sé.

Sull’esistenza di tale rapporto, e quindi sulla non punibilità dell’*auto-addestramento*, ancora più stringente è la sentenza n. 29670: tra *addestratore* e *addestrato* dovrebbe accertarsi una vera e propria interazione che presuppone un contatto diretto secondo i caratteri tipici dell’attività militare o paramilitare con dimostrazioni pratiche alternate a prospettazioni teoriche e che deve avere come risultato l’aver reso abile all’oggetto dell’*addestramento* colui che da recluta può definirsi appunto, in ragione dell’insegnamento ricevuto, *addestrato*. E questa sarebbe una soluzione addirittura costituzionalmente necessitata perché se l’*addestramento* non sortisce il risultato voluto dall’*addestratore* la condotta dell’*addestrato* sarebbe inidonea al raggiungimento della doppia finalità illecita richiesta, il compimento di atti di violenza e lo scopo terroristico e, in quanto tale, non punibile. Solo la concreta idoneità della condotta di *addestramento* a mettere in condizione l’*addestrato* di porre in essere gli atti descritti nell’art. 270/*quinquies* è in grado dunque di rendere l’anticipazione della

tutela conforme al principio di offensività, che pretende per la criminalizzazione di condotte la lesione o messa in pericolo di beni giuridici protetti e di non sanzionare la mera intenzione, per quanto sintomatica, di pericolosità sociale. Diversa dall'addestratore sarebbe invece la figura dell'informatore, pur sanzionato con la stessa pena, il quale fornirebbe le istruzioni anche a distanza e quindi anche per via telematica, non punibile tuttavia restando il soggetto che le abbia acquisite, il cosiddetto informato. In ogni caso, tutte le condotte punibili devono comprovare la serietà dell'azione rispetto al fine ed essere verificabili dal giudice di merito nella loro proiezione verso il risultato rappresentato e voluto.

Questi gli orientamenti interpretativi della Suprema Corte, non può sottacersi come, in un contesto storico-sociale come quello attuale, la conduzione di indagini aventi a oggetto condotte di addestramento ad attività di terrorismo internazionale, specialmente di matrice islamica, appaia, oltre che di esito quanto mai dubbio, estremamente complessa fin dalle prime fasi, rendendo difficilmente praticabile l'esistenza stessa delle investigazioni, che hanno finalità esclusivamente repressiva e possono e devono quindi colpire soltanto fatti previsti dalla legge come reato, rimanendo gli scopi di prevenzione al di fuori del circuito della giurisdizione, pur nella consapevolezza che la norma costituisca un'evidente anticipazione di tutela.

Condotte quali quelle che secondo parte della giurisprudenza dovrebbero connotare l'elemento oggettivo della fattispecie contenuta nell'art. 270/quinquies del Codice penale, in particolare l'esistenza di un "rapporto di addestramento" con contatti diretti tra addestrato e addestratore, così escludendo l'ipotesi dell'autoaddestramento, lasciano del tutto fuori dal novero della punibilità proprio quei comportamenti che negli ultimi tempi hanno assunto, per numero ed efficacia nociva delle azioni, importanza preponderante. Il riferimento chiaro, nell'ambito del fenomeno denominato "jihadismo autoctono" è al "*lone actor*", al soggetto cioè che intraprende un percorso di radicalizzazione e di preparazione al jihad individuale in autonomia, documentandosi e scambiando

informazioni essenzialmente sulla rete internet, ormai in grado di offrire qualunque tipo d'insegnamento circa tecniche e metodi per compiere efficacemente attentati terroristici, che non ha rapporti diretti ma soltanto a distanza con altri soggetti che professano le stesse idee, che non frequenta campi paramilitari e non utilizza fori telematici riservati e non adotta linguaggi criptati, sfruttando le cautele normali dei navigatori che vogliono mantenere celata la loro identità, come non fornire le proprie generalità o impiegare pseudonimi o ancora utilizzare reti wireless disponibili gratuitamente. Spesso si tratta di soggetti che vivono ai margini della società e non di rado hanno disabilità psichiche o tratti eccentrici della personalità.

A parere di chi scrive, proprio per non rendere la norma sostanzialmente inapplicabile occorre allora ritenere che la condotta di auto-addestramento sia ugualmente punibile, non essendovi del resto nella descrizione della fattispecie alcuna limitazione espressa né tanto meno apparendo tale limitazione giustificata da ragioni particolari. Ciò che conta, infatti, deve essere unicamente l'idoneità della condotta a porre in pericolo il bene giuridico protetto: che la fonte dell'addestramento sia una "scuola" per terroristi ove si crei un rapporto insegnante/discente con dimostrazioni teorico/pratiche, ovvero sia la consultazione di file presenti sulla rete o la lettura di pubblicazioni a tema, poco cambia, ciò che conta è il risultato, vale a dire l'acquisizione di un patrimonio di conoscenza in grado di rendere abile il soggetto che se le procura al compimento di atti terroristici violenti o il sabotaggio di servizi pubblici essenziali.

E tuttavia, anche il requisito dell'idoneità della condotta, non previsto dalla costruzione dell'ipotesi criminosa di addestramento, se inteso in senso eccessivamente restrittivo può condurre a soluzioni inappaganti: nella sentenza n. 29670, più volte citata, l'acquisizione di nozioni e tecniche potenzialmente idonee e utili al compimento di azioni terroristiche non è sufficiente se non viene provata la possibilità di una loro effettiva attuazione; in particolare occorrerebbe l'elaborazione di programmi concreti, da realizzare autonomamente o valendosi di contatti personali con

elementi o gruppi già attivi, a mettere in pratica le nozioni che vengono apprese o comunque a trasmetterle a soggetti che possano a loro volta metterle in pratica; occorrerebbe in sostanza “l'idoneità dei mezzi” perché altrimenti non c'è offesa. Sennonché, il richiamo a tali elementi evoca comportamenti che sono in genere sintomatici dell'esistenza di tale requisito con riferimento al delitto di associazione terroristica, quali la disponibilità di armi, il possesso di documenti falsi, un *minimum* di struttura organizzativa, l'esistenza di un programma criminoso concreto, ma risultano del tutto ultronei rispetto alla tipicità del fatto previsto dall'art. 270/quinquies c.p. e rischiano di renderlo ugualmente inapplicabile. E così, la previsione di un piano delinquenziale con cui sia programmata la realizzazione di una serie indeterminata di reati si scontra con la sostanziale unicità della maggior parte delle condotte suicide portate a termine da terroristi solitari, i quali sono a conoscenza dell'impossibilità di reiterazione delle loro gesta e compiono azioni che inevitabilmente si concludono con la morte o con l'arresto, che anzi il martirio è la fine da loro stessi auspicata. Non si comprende poi quale relazione possano avere elementi quali, ad esempio, il possesso di documenti falsi, con la conoscenza di tecniche per il compimento di atti di violenza finalizzati al terrorismo.

La rilevanza penale dell'apprendimento attraverso internet

Le problematiche appena rappresentate si riscontrano peraltro anche se, una volta accertata la rilevanza penale della condotta di auto-addestramento, s'inizino ad approfondirne le caratteristiche, soprattutto con riferimento a quella di autonomo apprendimento realizzata attraverso la rete internet; in particolare come è possibile accertare il momento in cui un soggetto può dirsi effettivamente addestrato nel senso fatto proprio dall'art. 270/quinquies del Codice penale?

Un primo problema si pone in relazione alla tipologia dei file idonei al trasferimento delle conoscenze, optandosi, in un'accezione più restrittiva, per documenti audio e/o video dal contenuto propriamente formativo, vale a dire rilasciati a scopo

didattico da chi vuole raggiungere un target di potenziali discepoli, non potendo quindi trattarsi di rappresentazioni amatoriali o peggio ancora documentaristiche. A parere di chi scrive una simile distinzione incentra ancora sulle intenzioni dell'autore la rilevanza o meno del materiale, tralasciando invece l'unico dato essenziale, perché oggettivo, ovvero la capacità di trasferire conoscenze utili allo scopo, sganciandolo poi dall'unico dato soggettivo rilevante, la finalità perseguita dal discente. Che la preparazione di un ordigno a base di nitroglicerina sia contenuta in un filmato che si propone di suscitare interesse nel settore degli esplosivi, ovvero in altro residente nel sito ufficiale di un'organizzazione terroristica non cambia l'idoneità di entrambi a far conseguire in chi lo veda il risultato utile dell'acquisizione della relativa abilità, che in ambedue i casi sarà finalizzato al compimento di atti di violenza. Certo non ogni filmato o scritto può ritenersi sufficiente e così di certo non può dirsi che la semplice lettura della relativa voce sul portale Wikipedia sia in grado di addestrare al confezionamento di un ordigno a base di nitroglicerina, pur tuttavia non è sulla base delle finalità di chi lo produce che può essere stabilita l'idoneità o meno del materiale. In ogni caso non può non mettersi in evidenza, concludendo sul punto, che la presunta natura documentaristica di alcuni filmati che ne escluderebbe qualunque rilevanza, qualora non isolata, vada comunque valutata quale parte di una ricerca complessa volta all'acquisizione di precise nozioni tecniche.

In secondo luogo, la circostanza che l'attività di addestramento implichi un processo di apprendimento che si dipana nel corso del tempo, avendo come risultato utile l'acquisizione di determinate conoscenze specifiche, spinge poi a ritenere che la semplice visione di un file non sia sufficiente a raggiungere lo scopo didattico, occorrendo invece che lo stesso venga "scaricato" su un supporto fisso che lo renda riproducibile tutte le volte che si vuole; tale ragionamento pare in realtà poco in linea con i moderni sistemi di navigazione utilizzati dai navigatori della rete: e infatti, che i file siano stati scaricati ovvero consultati senza apposito "download" non fa nessuna differenza visto che è possibile

reperirli in massima parte sul portale Youtube, o altri di natura simile, liberamente accessibili e consultabili senza limitazioni; che anzi, scaricarli su un hard disk o su un'altra periferica quale una chiavetta Usb è del tutto inutile ed espone al rischio della loro agevole individuazione da parte degli organi di Polizia; per di più, le ridotte risorse hardware delle quali dispongono spesso i giovani non consentono di archiviare una mole considerevole di dati quali quelli richiesti per il salvataggio di file video e comunque esiste un sistema molto rapido per visionare innumerevoli volte file d'interesse già visti che è quello del salvataggio del relativo "link". Si osservi infine sul punto che con le moderne tecnologie la preparazione di ordigni artigianali appare davvero di non difficile realizzazione, sicché pretendere visioni ripetute dello stesso filmato può essere del tutto superfluo.

Ancora, occorrerebbe che la fonte di provenienza di detti file sia occulta o addirittura criptata. In verità, come già accennato, fatti salvi ovviamente i casi della necessità di veicolare informazioni che debbano restare segrete quali ad esempio quelle relative a un attentato terroristico d'imminente compimento, questo requisito è in manifesto contrasto sia con l'estrema facilità nel rendersi anonimi sulla rete internet, quanto meno con riferimento agli altri utenti, essendo sufficiente non utilizzare sui più comuni social network i propri dati personali reali ovvero collegamenti cosiddetti free-wireless o che sfruttano reti wifi sprovviste di password. Diverso è ovviamente il caso in cui l'attività informatica costituisca essa stessa la modalità di commissione del fatto di reato, come quando attraverso operazioni d'introduzione abusiva nei sistemi telematici s'intenda sabotare ad esempio il software di gestione di un servizio pubblico di trasporto al fine di provocarne il collasso o comunque un funzionamento pericoloso per la pubblica incolumità.

E infine, con ciò circolarmente ritornando al problema dell'idoneità, occorre che per potersi dire veramente addestrato il soggetto agente abbia dato in qualche modo attuazione agli insegnamenti ricevuti? La risposta positiva postula una valutazione della capacità formativa delle conoscenze acquisite non

meramente potenziale, ma concreta e attuale; sulla base delle medesime egli dovrebbe quindi essere in grado di mettere in pratica quanto appreso. Anche tale elemento, a parere di chi scrive, risulta inconferente se riferito ad esempio agli esplosivi, non comprendendosi bene in cosa dovrebbero consistere le esercitazioni, mentre in relazione alle armi appare rimarcare la necessità ancora una volta dell'esistenza di un rapporto con un altro soggetto in veste di addestratore che la norma come visto non richiede.

2.4 Le difficoltà della giurisprudenza per la definizione del reato

Lo sforzo, pur apprezzabile, della giurisprudenza, di evitare la punibilità di condotte che si sostanzino in adesioni a programmi astratti di violenza, se da un punto di vista teorico pone i problemi interpretativi appena rappresentati, qualora eccessivamente spinta su posizioni formalistiche, sul piano probatorio rischia di rendere sostanzialmente impossibile il conseguimento di risultati utili alle indagini, che consentano in particolar modo d'interrompere l'attività criminosa in atto. L'esperienza giudiziaria ha dimostrato, infatti, che indagini che hanno a oggetto attività di auto-addestramento sulla rete internet sono quanto mai lunghe e complesse; in primo luogo occorre svolgere un lavoro preliminare di osservazione, analisi e cernita di soggetti che potenzialmente o attualmente stanno svolgendo un percorso di avvicinamento a posizioni radicali e, con riferimento al problema del terrorismo islamico, hanno intrapreso la via del jihad individuale. Questo tipo di attività in una primissima fase può svolgersi nell'ambito di controllo a carattere preventivo eseguito sulla rete, anche mediante l'ausilio dei Servizi di *intelligence*, in particolare su social network e fori telematici; in seguito, l'individuazione di soggetti particolarmente attivi dediti all'espressione di posizioni estremiste e di sostegno ideale a organizzazioni terroristiche può determinare la nascita di un fascicolo non ancora contenente una vera e propria notizia di reato, ma che consente con una prima selezione di

appuntare l'attenzione nell'ambito di una cerchia più ristretta di contatti. La gravità e la reiterazione delle condotte di propaganda d'idee basate sulla superiorità o discriminazione, manifestatesi negli ultimi tempi soprattutto in campo religioso, può poi far ipotizzare la violazione dell'art. 3 della legge 654 del 13 ottobre 1975, come sostituito dall'art. 1 del decreto legge 122 del 26 aprile 1993, convertito nella legge 205/1993, la cosiddetta "legge Mancino", che punisce alla lettera a) del primo comma «chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi» e alla lettera b) «chi... istiga a commettere o commette violenza o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi», mentre al terzo comma sono poi punite le organizzazioni costituite con un programma criminoso di realizzazione dei suddetti atti.

È evidente che tali fattispecie, tuttavia, colpiscono condotte che consistono pur sempre in manifestazioni di opinione e in relazione alle quali gli accertamenti sono limitati alla valutazione delle espressioni illecite; si tratta, in particolare, del fenomeno del "jihadismo da tastiera", di soggetti dotati di puro velleitarismo, che sfogano sulla rete frustrazioni personali o sociali. In relazione a determinati soggetti, però, i sentimenti di odio e disprezzo nei confronti di appartenenti ad altre religioni possono non limitarsi al piano della manifestazione di un pensiero, sia pure illecito, ma possono trasformarsi, nell'ambito di un percorso individuale o collettivo di radicalizzazione, in qualcosa di più concreto. In particolare le migliaia di giovani, immigrati di seconda o terza generazione, che dai paesi occidentali nei quali sono nati e cresciuti hanno aderito all'esercito dell'Isis, *foreign fighters*, ovvero hanno progettato più o meno concretamente atti di violenza nello stesso paese dove sono nati, spesso non soltanto hanno formato i loro convincimenti estremisti sulla rete, ma hanno quanto meno dato inizio alla loro formazione terroristica mediante la consultazione e l'acquisizione di file video che circolano ormai con una certa facilità su internet, in grado di renderli abili al

compimento di atti di violenza indiscriminata e comunque di creare una rete di contatti, anche a livello internazionale, con la quale avviare uno scambio di informazioni sui canali di reclutamento, sui luoghi da raggiungere, sulle dinamiche dei conflitti in atto; in questi casi le indagini non possono limitarsi alla consultazione dei profili pubblici di costoro, ma devono essere accompagnate da attività tecnica di intercettazioni telefoniche e/o telematiche, associate a servizi sul territorio di pedinamento e osservazione. In questo contesto il reato di addestramento per finalità di terrorismo può effettivamente rappresentare un serio ostacolo alla concretizzazione di atti di violenza terroristica, e anticipare l'individuazione di soggetti in procinto di partire per unirsi a organizzazioni terroriste operanti su fronti attivi di guerra come quello siriano, ovvero di cogliere atti di preparazione di gesti terroristici nel paese di residenza; il "timing" di un intervento repressivo avente a oggetto situazioni di questo tipo è, come è agevole comprendere, decisivo: formulare una richiesta di misura cautelare per tale tipologia di reati può essere considerato eccessivamente in anticipo se non si hanno elementi oggettivi ritenuti sufficienti, magari in relazione a soggetti che hanno manifestato chiaramente la loro intenzione di giungere al martirio attraverso il compimento di atti terroristici, arrivando persino a visualizzare possibili obiettivi civili; in altri casi può essere tardivo, se all'intenzione viene data esecuzione mediante il compimento dell'atto di violenza, per la cui pratica realizzazione l'attività di addestramento potrebbe non risultare particolarmente complessa, risolvendosi nell'abilità all'utilizzo di armi da fuoco. È dunque nella delicatissima fase del passaggio dall'intenzione all'azione che occorre prendere provvedimenti e tuttavia maggiore è l'anticipazione dell'intervento, maggiore è il rischio che lo stesso risulti vanificato da una ritenuta scarsità e insufficienza del materiale probatorio raccolto. E se ciò vale essenzialmente per l'eventuale rigetto da parte del giudice per le indagini preliminari di una richiesta di misura cautelare avanzata dal pubblico ministero, o da un annullamento successivo di un'ordinanza applicativa di misura emessa da quel giudice da parte del

Tribunale per il riesame o della Corte di cassazione, uno sviluppo dell'indagine più prudente che preveda ad esempio l'emissione diretta di un decreto di perquisizione da parte dell'organo dell'accusa volto alla ricerca di armi, di materiale idoneo all'addestramento e di tutto quanto possa costituire corpo di reato, se da un lato può costituire un valido deterrente nei confronti di quei personaggi che hanno un'idea più debole e meno risoluta di radicalizzazione, nei confronti di coloro che invece hanno maturato già una scelta definitiva o vi sono prossimi, potrebbe costituire fattore di accelerazione verso una fase involutiva ancora più accentuata, spingendo nella direzione di una maggiore ostilità nei confronti delle istituzioni o, peggio ancora, verso il compimento di atti di violenza. In questi casi, allora, può tornare utile, qualora si tratti di cittadini stranieri, lo strumento amministrativo dell'espulsione previsto dall'art. 3 del decreto legge 144/2005, non a caso lo stesso provvedimento normativo che ha introdotto i reati di addestramento e arruolamento, secondo il quale «... il prefetto può disporre, informando preventivamente il ministro dell'Interno, l'espulsione dello straniero appartenente a una delle categorie di cui all'articolo 18 della legge 22 maggio 1975, n. 152, o nei cui confronti vi sono fondati motivi di ritenere che la sua permanenza nel territorio dello stato possa in qualsiasi modo agevolare organizzazioni o attività terroristiche, anche internazionali». Con la precisazione che ovviamente tale strumento non è applicabile ai cittadini italiani, anche naturalizzati.

Conclusioni

Sul piano probatorio, inoltre, è palese che molte delle caratteristiche richieste dalla giurisprudenza per ritenere "formativo" e non meramente divulgativo il contenuto di alcuni file di addestramento presentano estreme difficoltà di accertamento; nella maggior parte dei casi si tratta, infatti, di video nei quali a un'attività propriamente didattica viene associata un'intensa propaganda, con canti rituali, immagini di martiri e di azioni di combattimento, ma nei quali spesso consistenti spezzoni sono dedicati a illustrare le

attività dei campi di addestramento in territori sperduti, oppure azioni di offesa a forze straniere ritenute nemiche, che per la qualità e quantità di dettagli che illustrano hanno al tempo stesso una valenza simbolico/divulgativa e istruttiva; si pensi ad esempio a un'azione di cecchinaggio nella quale siano descritti gli attributi tecnici delle singole armi, poi mostrati chiaramente i luoghi dove effettuare gli appostamenti, gli obiettivi da colpire e si dia poi una dimostrazione "pratica" del metodo utilizzato, mostrando una reale azione di guerra di tal fatta. Per altre, quale quella del rinvenimento dell'intero file "scaricato", la loro acquisizione nella fase delle indagini e durante l'attività tecnica può mostrarsi particolarmente difficoltosa, sia perché, come già accennato, la visione ripetuta di un file prescinde dal suo alloggiamento sul supporto fisso di una periferica, sia perché la consultazione può avvenire su dispositivi per i quali le operazioni d'intercettazione non sono tecnicamente possibili, ovvero avvengono tramite programmi software che non lasciano traccia e pertanto solo attraverso una successiva consulenza informatica forense è possibile darne evidenza.

Queste le problematiche principali in materia; in prospettiva, oltre a ribadire l'impellente necessità di un coordinamento nazionale delle indagini aventi a oggetto attività di terrorismo, non può che auspicarsi un'attenzione particolare per questa tipologia d'investigazioni che tenga conto da un lato della complessità degli accertamenti, dall'altro della pericolosità dei soggetti coinvolti, sempre ovviamente nel rispetto delle garanzie costituzionali.

3. Strumenti di legge/2: Nuove proposte. Serve una magistratura specializzata?*

Stefano Dambruoso

3.1 Evoluzione e diffusione dello Stato Islamico

A distanza di oltre un decennio dai tragici avvenimenti datati 11 settembre 2001, in molti ritenevano che il terrorismo internazionale di matrice islamista, almeno nelle sue dimensioni più cruenta poste in essere da al-Qaida, fosse stato debellato. Le cronache degli ultimi mesi, e in particolar modo gli attacchi a Parigi contro la redazione di *Charlie Hebdo* e gli omicidi commessi a Montrouge e a Port de Vincennes, hanno drammaticamente riportato all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale la minaccia rappresentata dallo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante – Isil (altrimenti noto come Stato Islamico in Iraq e Siria – Isis, poi autoproclamatosi Stato Islamico – IS)¹, organizzazione terroristica da tempo attiva nel quadrante siro-iracheno.

L'autoproclamato “califfo” Abu Bakr al-Baghdadi, *leader* dello Stato Islamico, e numerosi esponenti del gruppo da lui diretto hanno più volte ribadito l'intenzione di colpire l'Occidente, alla luce di una mai sopita ostilità nei confronti del “Grande

* Lavoro svolto con il contributo della dott.ssa Rosa Stella De Fazio.

¹ Per un utile chiarimento sui vari modi di definire l'organizzazione terroristica facente capo ad Abu Bakr al-Baghdadi, si rimanda a un articolo del *The Guardian* datato 21 settembre 2014, <http://www.theguardian.com/world/shortcuts/2014/sep/21/islamic-state-isis-isil-daesh>

Satana”, cresciuta esponenzialmente in seguito all'intervento militare a guida statunitense in Siria e Iraq. Il termine “Stato Islamico”, dunque, è entrato a far parte del vocabolario comune di organizzazioni, cancellerie, mass media e think tank di tutto il mondo.

Le preoccupazioni sono prevalentemente operative: lo Stato Islamico, diversamente dalla maggior parte delle organizzazioni terroristiche che l'hanno preceduto (o tuttora esistenti), dispone di un territorio, di una struttura organizzativa e di una concreta capacità operativa – in termini di mezzi, armamenti e personale – tali da rendere particolarmente arduo il contrasto sul teatro di battaglia. L'attuale intervento militare guidato dagli Stati Uniti e composto da una coalizione di paesi che include anche Stati arabi dimostra che, per poter sconfiggere l'IS, il solo utilizzo di bombardamenti aerei potrebbe non essere sufficiente. Infatti, nonostante le numerose missioni condotte dai caccia occidentali a partire dallo scorso settembre abbiano causato significative perdite tra le file dei terroristi, lo Stato Islamico continua a disporre di un notevole potenziale bellico.

A ciò si aggiunga che la struttura suddivisa in dipartimenti, ognuno dei quali con compiti ben specifici, la presenza al proprio interno di gerarchi dell'epoca di Saddam e il costante riferimento all'unità territoriale dell'Islam sotto la bandiera del califfato contribuiscono a fornire a quella che è una mera organizzazione terroristica quale l'IS una connotazione statuale che ne accresce indubbiamente il suo potenziale di minaccia. Lo Stato Islamico può contare su importanti risorse economico-finanziarie, derivanti da numerose attività illecite unite a finanziamenti la cui natura non è sempre chiara, che consentono all'organizzazione non solo di acquisire notevoli capacità logistico-operative, ma anche di avvicinare numerosi giovani aspiranti jihadisti attirati, più che da reali convinzioni di natura ideologica, dalla possibilità di facili guadagni, dalla narrativa qaedista e dalla notorietà derivante da una simile esperienza.

L'azione terroristica ha poi, sul suo stesso territorio, facili target “occidentali”: oltre alla folta presenza di giornalisti e

cooperanti (le categorie che più di tutte hanno pagato a caro prezzo l'odio dello Stato Islamico nei confronti dell'Occidente), nella regione in questione sono molteplici le attività – istituzionali, private e di natura umanitaria – riconducibili a paesi “nemici” che potrebbero essere oggetto di attentati da parte delle milizie islamiste di al-Baghdadi. Ma vi è di più: la possibilità che le attività ostili vengano “esportate” dal teatro siro-iracheno direttamente sul suolo occidentale, soprattutto in Europa e Stati Uniti, contribuisce maggiormente a rendere attuale e concreta la minaccia jihadista targata IS. Ciò sembrerebbe essere confermato dal proclama datato 21 settembre del portavoce ufficiale dell'IS, Abu Mohammad al Adnani, interpretabile come una chiara direttiva impartita ai membri e/o simpatizzanti dell'organizzazione a compiere attentati terroristici in Occidente (la “cattura di Roma” è menzionata tra gli obiettivi dello Stato Islamico)².

Anche i recenti attacchi di Ottawa³ e Bruxelles⁴ dimostrano che la natura di tale minaccia è duplice. Nel primo caso, infatti, l'attentato è stato posto in essere da un soggetto che, pur non essendo mai stato coinvolto attivamente nel teatro di battaglia siro-iracheno, ha deciso autonomamente di colpire a casa propria il nemico occidentale. L'attentato al Museo ebraico di Bruxelles, invece, è stato condotto da un soggetto reduce dal conflitto in

² Su tutti, cfr. <http://www.liberoquotidiano.it/news/esteri/11694039/Isis--il-portavoce-Adnani-.html>.

³ Lo scorso 22 ottobre Michael Zehef Bibeau, di origini libiche, ha ucciso un soldato che era di guardia davanti al National War Memorial e ha poi fatto irruzione nel Parlamento, al cui interno era riunito il Consiglio dei ministri presieduto dal premier Stephen Harper, prima di essere abbattuto dalle locali forze di sicurezza. Il 20 ottobre a Saint Jean sur Richelieu, Martin Couture-Rouleau, cittadino canadese convertito all'Islam, ha investito con la propria auto due soldati canadesi, uccidendone uno, prima di essere ucciso nel corso della sparatoria con la polizia che ha fatto seguito all'attentato.

⁴ Lo scorso 24 maggio il cittadino franco-algerino Mehdi Nemmouche ha fatto irruzione nel Museo ebraico di Bruxelles e ucciso a colpi di fucile quattro persone. L'attentatore, che aveva precedentemente combattuto in Siria al fianco degli estremisti dello Stato Islamico, è stato arrestato a Marsiglia, in Francia, nel corso di un controllo di polizia a bordo del bus sul quale viaggiava.

Siria/Iraq che si è potuto giovare dell'*expertise* – in termini di capacità, addestramento, contatti, ecc. – acquisita *in loco* per colpire, autonomamente o a seguito di specifico ordine, una volta fatto rientro nel paese d'origine o, comunque, in uno stato terzo da egli raggiungibile.

La capacità mediatico-propagandistica dell'IS ha permesso all'organizzazione di raggiungere un'*audience* e un consenso molto estesi, forse anche superiori a quelli di cui godeva al-Qaida nel periodo *post-9/11*. L'uso strategico e propagandistico dei più recenti strumenti di comunicazione di massa, quali *social media* e *social network*, consente all'IS di aumentare esponenzialmente il proprio bacino d'utenza. Ne è una conferma il fatto che, diversamente da quanto avveniva in passato, tra le file dei militanti dell'IS si registra la presenza di soggetti anche giovanissimi, particolarmente abili nell'uso dei numerosi strumenti offerti da internet per diffondere le proprie brutalità e per attirare l'attenzione dei "*wouldbe-jihadist*".

Sempre con riferimento alla propaganda targata IS, ciò che sembra riscuotere particolare successo tra le file degli aspiranti terroristi è la proclamazione del califfato (avvenuta lo scorso 29 giugno) che, cancellando i confini delineati dall'Accordo Sykes-Picot del maggio 1916, con il quale Regno Unito e Francia definirono le rispettive sfere d'influenza in Medio Oriente, ha fornito un'idea di unità territoriale del mondo islamico molto apprezzata nel contesto estremistico musulmano. Non è un caso che tra le principali ragioni alla base di un così massiccio afflusso di militanti, anche stranieri, vi sia proprio la volontà di contribuire alla formazione e al successivo consolidamento del califfato.

L'elevatissimo numero di combattenti stranieri che lo Stato Islamico sta richiamando da quasi ogni parte del globo non rappresenta una novità se non con riferimento ai numeri: infatti, secondo le stime fornite dal recente rapporto Onu sul tema dei *foreign fighters*, circa 15mila militanti provenienti da quasi 80 stati sembrerebbero essere attualmente impegnati in supporto alle

organizzazioni estremistiche presenti in Siria e Iraq, Stato Islamico in testa⁵. Fenomeno, quello dei combattenti stranieri, da tempo all'attenzione della Comunità internazionale, come dimostra la recente risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu in materia⁶. Si tratta di un fronte piuttosto eterogeneo, al cui interno è possibile evidenziare notevoli diversità in termini di origine (si segnala la presenza di molti convertiti all'Islam e d'immigrati di seconda-terza generazione), età e condizioni socio-economiche di provenienza.

I principali motivi per i quali tali combattenti stranieri sono considerati di particolare pericolo per la sicurezza dei rispettivi paesi di provenienza sono di duplice natura: da un lato, si ritiene che l'esperienza bellica acquisita sul campo di battaglia estero possa essere reimpiegata con finalità terroristiche una volta fatto rientro a casa, o in stati terzi ugualmente raggiungibili (a tal proposito, non può non menzionarsi la facilità di movimento che individui con passaporto europeo hanno all'interno dell'Area Schengen); dall'altro, il carisma derivante dall'aver combattuto di cui tali individui potrebbero godere, una volta fatto rientro in patria, potrebbe essere sfruttato al fine di reclutare, radicalizzare e instradare giovani "promesse" del jihad verso teatri di battaglia esteri, ovvero al fine d'individuare soggetti da impiegare in attentanti all'interno dei confini nazionali. Particolare preoccupazione sembrerebbe essere destata dalla significativa presenza di combattenti di sesso femminile, impegnate con funzioni operative o di mero supporto ai militanti, così come dal rischio che combattenti con trascorsi giudiziari in Italia e in Europa possano covare sentimenti di rivalsea nei confronti dei loro precedenti

⁵ Ne dà notizia, su tutti, *The Guardian*. Cfr.

<http://www.theguardian.com/world/2014/oct/30/foreign-jihadist-iraq-syria-unprecedented-un-isis>.

⁶ La risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu 2178 (2014), adottata lo scorso 24 settembre, esprime particolare preoccupazione per i combattenti stranieri unitisi allo Stato Islamico, al Fronte al Nusrah e alle entità terroristiche riconducibili ad al-Qaida.

“carcerieri” e sfruttare le competenze di cui sopra per compiere azioni dimostrative.

Di particolare apprensione risulta il dato accertato relativo alla presenza di molti combattenti provenienti dal Nord Africa con l’esperienza bellica maturata nel corso delle varie “primavere arabe”. Inoltre, le notizie mai confermate relative all’uccisione di Abu Bakr al-Baghdadi rappresentano aspetti prevalentemente problematici per la sicurezza in quella parte del Medio Oriente: l’eliminazione di al-Baghdadi potrebbe assestare un duro colpo all’organizzazione islamista, così come fungere da ulteriore propellente a una situazione esplosiva. Come già dimostrato dall’uccisione del capo storico di al-Qaida, l’emiro Osama bin Laden, le strategie di contrasto nei confronti di organizzazioni terroristiche devono essere omnicomprensive e non includere solo l’aspetto bellico.

3.2 La situazione in Italia

Un’analisi attenta e critica del fenomeno del terrorismo internazionale non può prescindere dalla presenza di nuovi elementi socio-politici e dal susseguirsi di strumenti normativi maggiormente specializzati e contestualizzati all’attuale scenario geopolitico⁷. Condividendo tale approccio gli operatori del diritto potrebbero superare l’esclusiva sistematizzazione del fenomeno nell’alveo del diritto penale interno ed europeo consolidato, che appare oggi riduttiva e obsoleta in quanto obbliga a limitarsi

⁷ Il catalogo di atti europei anti-terrorismo più aggiornato include la Comunicazione del Consiglio COM(2013)941 finale “Preventing Radicalisation to Terrorism and Violent Extremism: Strengthening the EU’s response” dello scorso gennaio e a taluni elementi del Programma “Post-Stoccolma” 2014-2020 – presentati in anteprima al Parlamento europeo lo scorso aprile – che rinnovano quelli dell’Agenda di Stoccolma nel settore Giustizia e affari interni (Gai) del Consiglio UE, entrambi dai contenuti particolarmente innovativi.

all'applicazione degli strumenti normativi "classici"⁸ per la lotta alla radicalizzazione del reato.

Il punto di partenza è la consapevolezza di dover progressivamente adeguare gli strumenti normativi a uno scenario di criminalità organizzata e terroristica in costante mutamento: le organizzazioni criminali moderne presentano, infatti, una struttura "reticolare" caratterizzata da alti livelli di flessibilità, mobilità, connettività e interetnicità, nonché da una capacità d'infiltrazione e di mimetismo accentuata⁹. Si rende pertanto necessario l'adeguamento al contesto attuale della struttura e degli istituti tradizionali della cooperazione giudiziaria penale nelle indagini in materia di antiterrorismo, assicurando completezza e tempestività della reciproca informazione e coordinamento soprattutto nel corso delle indagini preliminari.

Tra i progetti legislativi in Italia in linea con questo *target*, si segnala la recente proposta di legge che mira a estendere al coordinamento delle indagini in materia di terrorismo e di eversione tutte le regole che presidono all'azione di contrasto giudiziario alle mafie¹⁰ e al Procuratore nazionale antimafia la competenza per tale coordinamento. Riscontrata da tempo la connessione tra terrorismo e criminalità organizzata mafiosa¹¹ è stata proposta infatti l'estensione della competenza della Direzione

⁸ Soprattutto il Documento del Consiglio 14781/1/05 relativo a "The European Union Strategy for Combating Radicalisation and Recruitment to Terrorism" del 24 novembre 2005, emendato nel 2008, <http://register.consilium.europa.eu/pdf/en/05/st14/st14781-re01.en05.pdf>.

⁹ Così come emerge dagli atti della Relazione del procuratore della Direzione nazionale antimafia, dott. Franco Roberti, tenuta nel corso dell'Indagine conoscitiva relativa a "Proposta di legge C.1609 Dambruoso", Camera dei deputati, II Commissione (Giustizia), 23 ottobre 2014.

¹⁰ Proposta di legge C.1609 Dambruoso, recante "Istituzione della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo e delle direzioni distrettuali antiterrorismo".

¹¹ Il legame deriva dall'inevitabile condivisione tra i due reati delle caratteristiche tipiche della criminalità organizzata transnazionale, evidenziate in dettaglio nella Comunicazione della Commissione europea al Consiglio e al Parlamento europeo COM(2007) 0644 sul ruolo di Eurojust e della Rete giudiziaria europea nel contrasto alla criminalità organizzata e al terrorismo nell'Unione europea, 23 ottobre 2007.

nazionale antimafia (Dna) al settore del terrorismo, divenendo Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo¹².

La proposta di legge sorge, infatti, anche con lo scopo di rimediare alla carenza del legislatore nazionale che, nell'affidare la competenza al Pm presso il Tribunale del capoluogo di distretto del giudice competente per delitti con finalità di terrorismo¹³, aveva tralasciato la disciplina del coordinamento interno e *inter-distrettuale* nelle indagini antiterrorismo, impedendone la centralizzazione. Tra gli aspetti più innovativi della proposta di legge emerge poi la stipula di protocolli organizzativi¹⁴ tra procure per prevenire i contrasti tra Pm e favorire lo scambio informativo tra magistrati che si occupano di procedimenti per reati potenzialmente riguardanti la criminalità terrorismo-eversiva.

Tuttavia, visto l'accelerarsi dell'emergenza legata ai sempre più numerosi episodi di *foreign fighters* accertati in Europa, il Consiglio dei ministri in data 10 febbraio 2015 ha velocizzato l'iter legislativo anticipando con un decreto legge il contenuto della proposta di legge sopra riportata. Si sono così attribuite al Procuratore nazionale antimafia le funzioni di coordinamento, su scala nazionale, delle indagini relative a procedimenti penali e procedimenti di prevenzione in materia di terrorismo. Contestualmente, il decreto legge ha previsto aggravamenti delle pene stabilite per i delitti di apologia e d'istigazione al terrorismo commessi attraverso strumenti telematici. Il provvedimento, inoltre, prevede sul piano penale l'introduzione di una nuova

¹² A questo proposito bisogna considerare come base normativa la legge 431/2001, la quale stabilisce che la Dna costituisca parte del Comitato di sicurezza finanziaria istituito al fine del contrasto del finanziamento del terrorismo internazionale, lasciando presagire le possibili connessioni nella disciplina dei due reati.

¹³ Secondo quanto previsto dall'art. 10 *bis* della legge di conversione del DL 374/2001 (L. 438 del 2001), che modifica l'art. 51 del Codice di Procedura penale inserendovi il comma 3 *quater*.

¹⁴ In tali protocolli organizzativi la competenza distrettuale è individuata in relazione ai reati previsti da un catalogo ampio di articoli, che si estendono dal 270 ss. al 497 *bis* c.p.; a tale catalogo vanno aggiunti i delitti comuni aggravati dalla finalità di terrorismo (art. 270-sexies c.p. - condotte con finalità di terrorismo) o di eversione dell'ordine democratico (art. 1 DL 625/1979, convertito dalla L. 15/1980).

figura di reato destinata a punire chi organizza, finanzia e propaganda viaggi per commettere condotte terroristiche, punibile con una reclusione da tre a sei anni. Accanto a ciò, è stata prevista la punibilità del soggetto reclutato con finalità di terrorismo anche fuori dai casi di partecipazione ad associazioni criminali operanti con le medesime finalità, la punibilità di colui che si “auto-addestra” alle tecniche terroristiche, l’introduzione di specifiche sanzioni penali e amministrative per punire le violazioni degli obblighi in materia di controllo della circolazione delle sostanze che possono essere impiegate per costruire ordigni con materiali di uso comune. Anche sul piano degli strumenti di prevenzione, vengono introdotte importanti novità, tra le quali la possibilità di applicare la misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza ai potenziali *foreign fighters*, la facoltà del questore di ritirare il passaporto ai soggetti indiziati di terrorismo, l’introduzione di una figura di reato destinata a punire i contravventori agli obblighi conseguenti al ritiro del passaporto e alle altre misure cautelari disposti durante il procedimento di prevenzione e la possibilità per l’Autorità Giudiziaria di ordinare agli internet provider di inibire l’accesso ai siti utilizzati per commettere reati con finalità di terrorismo, compresi nell’elenco costantemente aggiornato dal Servizio Polizia Postale e delle Telecomunicazioni della Polizia di Stato.

3.3 Nuove proposte dal Consiglio dell’Unione Europea

Oltre che sul piano nazionale, l’aggiornamento degli strumenti per la lotta al terrorismo figurava già a partire dal 2012 nell’ambito del dibattito europeo¹⁵ in una proposta del Consiglio¹⁶ riguardante in particolar modo la de-radicalizzazione e il disimpegno da attività

¹⁵ Così come emerge dal Comunicato stampa 9179/12 del Consiglio UE Giustizia e affari interni, 26-27 aprile 2012.

¹⁶ Consiglio dell’Unione Europea, Progetto di conclusioni 8624(12) del Consiglio sulla de-radicalizzazione e sul disimpegno da attività terroristiche, 13 aprile 2012.

terroristiche e dalla quale emergeva lo scopo di richiamare l'attenzione delle autorità statali, regionali e locali sull'importanza di affrontare il fenomeno e incoraggiare una più stretta collaborazione. Le conclusioni del Consiglio menzionavano nello specifico la rete per la sensibilizzazione in materia di radicalizzazione, volta a rafforzare lo scambio di conoscenze e migliori prassi tra gli Stati membri dell'Unione.

La questione della de-radicalizzazione è attuale per il governo belga, tra i paesi più interessati al fenomeno degli stranieri cresciuti in terra europea arruolati dopo il 2012 con i qaedisti di ultima generazione in Siria, o tra le fila dell'Isis. I dati parlano chiaro: città come Anversa, culla di 179 nazionalità, costituiscono terreno fertile per la radicalizzazione dei terroristi in quanto il 17 per cento degli abitanti è di fede musulmana, ci sono diverse moschee (due delle quali sciite) e addirittura l'80 per cento dei volontari per la lotta in Siria è partito dal quartiere Bourgerout, noto per gli alti tassi di disoccupazione (40%) e presenza d'immigrati (80%).

Anche Birmingham spicca nelle statistiche relative alle città europee con alto tasso di disoccupazione (15%) e presenza musulmana nella popolazione (25%), e ha avuto un centinaio di combattenti partiti per la Siria. Nella città inglese, dove l'atmosfera è più tesa che in Belgio, la de-radicalizzazione sembra declinarsi in termini di sorveglianza: così si è deciso di montare telecamere nelle zone musulmane all'insaputa delle comunità e d'introdurre all'aeroporto il *body-scanner*, lo stesso dispositivo di sicurezza al confine tra Israele e Gaza¹⁷.

Che la radicalizzazione dei terroristi risulti strettamente connessa con la mancanza d'integrazione nel tessuto sociale non è una novità, ma oggi il legame pernicioso tra i due fattori appare ancora più evidente: in una società occidentalizzata e tendenzialmente laica gran parte della terza generazione di immigrati – quella dei musulmani –, condivide il rigetto per la cultura locale e

¹⁷ A cura di F. Paci, "Birmingham non è Malala. Siamo noi islamici le vittime", *La Stampa*, 13 ottobre 2014.

l'antisemitismo, non si sente integrata e tende a isolarsi con l'obiettivo di lungo periodo di una scissione tra la società belga e la comunità musulmana. Queste sono le ragioni primarie del più autentico "reclutamento" dei predicatori estremisti, quello che nasce e si diffonde nei ghetti, caratterizzato da tecniche di propaganda tanto raffinate da fare concorrenza ai salafiti. In Inghilterra la radicalizzazione affonda le sue origini soprattutto nella rabbia per l'"islamofobia", la politica estera britannica, la disoccupazione, la frustrazione: tutti i fattori vengono sublimati in glorificazione della violenza e l'Islam più radicale rappresenta per i giovani un'identità alternativa a quella britannica da cui si sentono esclusi.

Ugualmente la Francia è nel bersaglio dei reclutatori di nuova generazione, patria di oltre sei milioni di musulmani e di almeno 100mila convertiti all'Islam. Qui la "capitale del crimine" è Marsiglia, una delle città d'Oltralpe più estreme che ha visto partire parecchi dei mille francesi arruolati dall'Isis in Siria per via della posizione di passaggio agile con la Turchia via treno, aereo o nave. Il cuore del terrorismo marsigliese è nelle *banlieues*: nel solo distretto III, centro nevralgico per la presenza di musulmani, vive il 40 per cento degli abitanti e la metà dei disoccupati marsigliesi. Marsiglia ospita i francesi reduci dall'Algeria, anima del Fronte Nazionale, ma anche i predicatori radicali che indottrnano i giovani di nozioni di salafismo: il risultato è una componente della popolazione con una cultura della discriminazione e dell'islamofobia e un reclutamento di "ultima generazione" che avviene largamente sul web, ma anche nelle strade della città.

Le politiche di de-radicalizzazione nelle *banlieues* coincidono in Francia con quelle d'integrazione: l'obiettivo di lungo periodo, perseguibile grazie alla stretta collaborazione tra imam e forze di polizia, è lo "svuotamento" dalle periferie dei nuovi fondamentalismi che aizzano i giovani, proprio considerando il nesso che lega criminalità ed estremismo religioso. La questione implica la necessaria riflessione sul reinserimento all'interno della società civile della nuova generazione di ex terroristi rientrati in Europa dai combattimenti e processati, che al momento solo ad Anversa

ammontano a novanta: sono giovani che reduci dalla galera difficilmente riusciranno a utilizzare le padronanze culturali e linguistiche per trovare lavoro e reintegrarsi nel tessuto sociale.

Sempre in tema di recupero e riabilitazione di ragazzi d'Europa reclutati dai jihadisti o aspiranti tali spicca per innovatività grazie a un'altra recente indagine italiana¹⁸, il piano britannico *Prevent*: lanciato nel 2003, *Prevent* è uno dei primi pacchetti strutturali studiati con l'obiettivo d'individuare e avvicinare soprattutto i giovani incantati dalle "sirene del fondamentalismo" con maggiori possibilità di recupero. Il piano agisce grazie alla collaborazione di centri di formazione e aggregazione (scuole, moschee, circoli culturali e ricreativi, squadre sportive) che sono maggiormente a contatto con i jihadisti, tanto immigrati quanto europei affascinati dal radicalismo.

Il piano è particolarmente sensibile al profilo psicologico del recupero: lontano da un'azione di tipo poliziesco, *Prevent* mira piuttosto alla creazione di una rete di fiducia che, a partire dall'instaurazione di un rapporto liberatorio con un "mentore", un *coach*, conduca il soggetto alla presa di coscienza delle nefandezze dell'ideologia jihadista, anche dal punto di vista dei risultati in termini di benessere personale e integrazione sociale. Anche in questo caso i dati ci aiutano a comprendere il successo raggiunto dal piano: a *Prevent* giungono ben 50 segnalazioni alla settimana e tra questi casi il 70 per cento riesce a cambiare strada, con grande soddisfazione delle forze investigative antiterrorismo, meno specializzate nelle attività di recupero e sgravate dal lavoro sui casi meno rilevanti¹⁹. Come in Inghilterra, così in Olanda e Norvegia non mancano simili iniziative di recupero e reinserimento sociale, certo con un approccio meno teologico, ma più imperniato sulla costruzione di una cultura della cittadinanza in chiave norvegese. Mentre la Danimarca ha sviluppato a partire dal

¹⁸ A cura di L. Capuzzi, "Un piano per strappare i giovani ai tentacoli del jihad", *Avenire*, 29 ottobre 2014.

¹⁹ *Ibidem*.

2008 sulle aree di Copenaghen, Aarhus e Odense programmi *ad hoc*, spesso con il finanziamento dell'Unione Europea.

Nel caso italiano va invece segnalato il mancato sviluppo d'iniziative mirate alla de-radicalizzazione e al reinserimento, nonostante l'emergente necessità di tali strumenti da parte degli operatori dell'antiterrorismo. La questione ha iniziato tuttavia a far capolino nell'Agenda dei *policy-makers*: considerando tale *gap* con i paesi del nord Europa, si sta pensando all'opportunità d'introdurre strategie di de-radicalizzazione con il supporto d'insegnanti, assistenti sociali e imam moderati²⁰.

In conclusione, quindi, nel contesto di un mondo in profondo cambiamento, dove la minaccia del terrorismo di matrice islamica rappresenta una sfida sempre più complessa per gli apparati di sicurezza occidentale, la realizzazione di strategie di de-radicalizzazione e l'auspicata istituzione di una Procura europea, unitamente a quella di una Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo finalmente costituita, possono contribuire a creare strumenti più aggiornati ed efficaci di contrasto al terrorismo, nonché dare un contributo importante all'ambiziosa creazione di uno spazio giuridico comune, passaggio fondamentale nel processo d'integrazione europea.

²⁰ Tali i contenuti dell'intervento del ministro nell'Informativa alle Camere dello scorso settembre sul rischio per il nostro paese derivante dal terrorismo internazionale di matrice religiosa.

Parte seconda -
Verso una politica di de-radicalizzazione

4. L'introduzione di misure di de-radicalizzazione in Italia: note preliminari*

Lorenzo Vidino

Programmi tesi a de-radicalizzare aspiranti o veri e propri jihadisti (inclusi reduci da scenari di guerra) sono presenti in vari paesi europei da una decina d'anni. L'Unione Europea ne ha incoraggiato la diffusione, spesso finanziando programmi di enti statali e organizzazioni della società civile. L'Italia non ha finora sviluppato una strategia in merito e programmi del genere non sono ancora stati introdotti nel nostro paese. Ma gli operatori dell'antiterrorismo ne segnalano l'utilità e la politica comincia ad ascoltarli. Il 9 settembre 2014, durante un intervento in Parlamento sulla minaccia del terrorismo islamista, il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha parlato dell'opportunità d'introdurre «strategie di de-radicalizzazione del jihadismo, avvalendosi del supporto e dell'esperienza di insegnanti, assistenti sociali e imam moderati»¹. E gli onorevoli Andrea Manciulli (PD) e Stefano Dambroso (Scelta Civica) stanno lavorando a progetti legislativi in materia. Il presente articolo mira a descrivere, in maniera inevitabilmente sommaria, oltre che l'evoluzione della minaccia jihadista registrata negli ultimi anni in Italia, il funzionamento dei

* Il presente articolo è il frutto di un lavoro eseguito in seno al progetto "Conoscere il meticcio, governare il cambiamento" della Fondazione Internazionale Oasis. L'autore intende pertanto ringraziare per il supporto e il feedback Andrea Plebani, Martino Diez e Maria Laura Conte.

¹<http://www.camera.it/leg17/410?idSeduta=0286&tipo=stenografico#sed0286.stenografico.tit00020.sub00020.int00020>.

programmi di de-radicalizzazione individuale presenti in vari paesi europei e le loro possibilità di applicazione nel nostro paese².

4.1 L'evoluzione della minaccia jihadista in Italia

Il dibattito degli ultimi mesi ha messo in evidenza un dato ben noto agli addetti ai lavori: il jihadismo “made in Italy” è notevolmente cambiato rispetto al passato³. Filiere composte da immigrati di prima generazione e formalmente legate a gruppi della galassia di al-Qaida operanti per lo più in Nord Africa, che hanno caratterizzato il fenomeno jihadista in Italia sin dai suoi albori nei primi anni Novanta, sono ancora operanti, anche se con un'intensità minore rispetto al passato. Al tempo stesso, però, l'Italia è ora interessata da fenomeni di jihadismo autoctono (cosiddetto *homegrown*).

Già nel 2009 i nostri servizi lanciavano l'allarme su «immigrati di seconda generazione ovvero soggetti nati e cresciuti in Occidente i quali, resi vulnerabili da situazioni di disagio economico-sociale o emotivo, aderiscono all'opzione violenta in esito a un percorso di radicalizzazione favorito dalla propaganda online e dal condizionamento di correligionari attestati su posizioni estremiste»⁴. Aggiungevano anche che vi erano segnali della crescita di «una nuova generazione di estremisti islamici, non inseriti in alcuna organizzazione strutturata, per lo più non evidenziatisi in precedenza, i quali hanno intrapreso un percorso di

² Per un'analisi più approfondita, si veda *Preventing Radicalisation to Terrorism and Violent Extremism: Strengthening the EU's Response*, RAN Collection Approaches, lessons learned and practices, prima edizione 15 gennaio 2014; *Inventory of the best practices on de-radicalisation from the different Member States of the EU*, TERRA, senza data; L. Vidino e J. Brandon, *Countering Radicalization in Europe*, International Centre for the Study of Radicalization, London, King's College, 2012.

³ Per un'analisi più approfondita dell'evoluzione del fenomeno jihadista in Italia, si veda L. Vidino, *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, Milano, ISPI, 2014.

⁴ *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza*, 2009, p. 19.

avvicinamento al credo jihadista, sino ad abbracciare l'attivismo militante».

Fenomeni di radicalizzazione delle seconde/terze generazioni e di un numero ridotto, ma sempre crescente, di convertiti sono visibili in molti paesi del centro e nord Europa da circa quindici anni, ma solo ultimamente si osservano in maniera sempre crescente in Italia. La causa di tale ritardo è legata in buona parte al fatto che nel nostro paese il fenomeno migratorio da aree a maggioranza islamica è iniziato su larga scala solo nei tardi anni Ottanta e nei primi anni Novanta, cioè venti o, in alcuni casi, trenta o quarant'anni dopo paesi economicamente più avanzati quali Francia, Germania, Paesi Bassi o Gran Bretagna. La prima ondata di musulmani della seconda generazione, nati o cresciuti in Italia, è perciò entrata nell'età adulta da poco. In quest'ambito è necessario segnalare come, fra le centinaia di migliaia di musulmani presenti in Italia (immigrati, figli d'immigrati cresciuti in Italia e convertiti), solamente un numero statisticamente insignificante, ma rilevante dal punto di vista della sicurezza, adotta un'ideologia fondamentalista di tipo violento.

Il fenomeno ha ancora dimensioni limitate nel nostro paese. La riprova viene dai numeri dei cosiddetti *foreign fighters* europei in Siria e Iraq. Paesi dalle dimensioni simili al nostro forniscono ognuno centinaia di volontari che si uniscono alle fila di vari gruppi operanti nella regione (si parla di circa mille francesi, seicento inglesi e tedeschi). Anche paesi le cui dimensioni e popolazione musulmana sono molto più basse delle nostre riportano numeri elevati (140 in Olanda, un centinaio in Danimarca, addirittura 400 in Belgio)⁵. Stando alle dichiarazioni del ministro Alfano e degli addetti della sicurezza il numero degli italiani partiti per la Siria dovrebbe attestarsi invece sulla cinquantina.

⁵ Si veda L. Vidino, "European jihadists in Syria: profiles, travel patterns and governmental responses", in A. Plebani, *New (and old) patterns of jihadism: al-Qa'ida, the Islamic State and beyond*, Milano, ISPI, ottobre 2014.

Tuttavia si possono osservare sul nostro territorio dinamiche che, in piccolo e con qualche specificità, replicano quelle viste in altri paesi. In sostanza anche in Italia è presente una scena informale, stimabile in qualche centinaia di unità, che, con vari livelli d'intensità, adotta l'ideologia jihadista. Si tratta, in sostanza, di un piccolo insieme di soggetti dalle caratteristiche sociologiche (età, sesso, origine etnica, istruzione, condizione sociale) estremamente eterogenee ma che condivide la fede jihadista. La maggior parte di essi interagisce su internet con altre persone che più o meno condividono la loro visione tanto in Italia quanto all'estero. In questo senso internet e i social network giocano un ruolo fondamentale, in grado di unire aspiranti jihadisti attivi su scala globale.

La maggior parte di questi soggetti non è coinvolta in alcuna azione violenta, bensì limita la propria militanza a un'attività spesso spasmodica su internet, mirata a disseminare materiale che spazia dal puramente teologico all'operativo. Sebbene questi impegni possano rappresentare una violazione dell'articolo 270quinquies del Codice penale (addestramento ad attività con finalità di terrorismo anche internazionale), tanti tra gli aspiranti jihadisti autoctoni italiani rimangono solo "aspiranti" che non compiono alcuna azione criminosa e/o violenta. Tuttavia, come i casi di Mohammed Jarmoune, Giuliano Delnevo, Anas el-Abboubi, Munifer Karamaleski e Ismar Mesinovic hanno dimostrato⁶, a volte alcuni membri di questa scena informale compiono – o perlomeno cercano di compiere – il passaggio dalla militanza da tastiera a quella nella vita reale (sia essa nella forma di viaggio per unirsi a gruppi jihadisti o tentativo di attacco in Italia).

È proprio in questo momento critico, quando un soggetto denota chiari segni di radicalizzazione ma non ha ancora compiuto attività criminali, che i programmi di de-radicalizzazione mirano a intervenire. In sostanza, questi sono interventi mirati volti a

⁶ Per maggiori informazioni sulle dinamiche jihadiste italiane si veda L. Vidino, *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, Op. Cit.

“recuperare” individui (spesso adolescenti o poco più) che paiono essere sulla via della radicalizzazione ma il cui comportamento non configura ancora un reato. In altri casi, invece, tali interventi vanno ad agire su soggetti di ritorno da un'esperienza di combattimento o incarcerati per reati di terrorismo. Sono, come si vedrà, un mezzo di complemento agli strumenti tradizionali dell'antiterrorismo, ai quali si vanno ad affiancare (e non certo a sostituire) per compensarne varie lacune.

4.2 Cos'è la contro-radicalizzazione?

Negli ultimi quindici anni vari paesi europei hanno investito importanti risorse nella creazione di programmi di de-radicalizzazione. Alcuni paesi a maggioranza islamica, in realtà i primi obiettivi di vari gruppi jihadisti, sono stati tra i primi a investire in essi. I programmi sauditi, indonesiani, yemeniti e pakistani, per citare solo alcuni dei più noti, hanno attirato l'attenzione di esperti e *policy makers* di tutto il mondo per i loro metodi innovativi. Il programma saudita, che prevede il soggiorno di soggetti radicalizzati in veri e propri campi di riabilitazione di lusso è particolarmente studiato. Durante il proprio soggiorno in questi campi i detenuti, tutti soggetti condannati per attività legate al terrorismo, ma non per azioni particolarmente violente, svolgono varie attività rieducative, quali corsi di teologia tenuti da ulema, sedute con psicologi specializzati, e corsi formativi in inglese o informatica.

Al termine di questo percorso rieducativo, che include un forte coinvolgimento delle famiglie e dei clan di appartenenza, i detenuti che hanno dato dimostrazione di aver abbandonato le proprie tendenze radicali sono tenuti a prestare un giuramento con il quale rinnegano le proprie azioni precedenti e dichiarano di volere ritornare nella società civile senza intenzione di riprendere attività estremiste. Il governo saudita parla del proprio programma in termini entusiastici, pur ammettendo che esistono casi di recidiva, alcuni dei quali particolarmente eclatanti (non sono pochi gli alunni di tali programmi che si sono poi uniti a gruppi jihadisti

in Yemen, Iraq o Siria o hanno compiuto azioni legate al terrorismo sul territorio saudita). Tuttavia non vi è modo di verificare che il tasso di recidiva dichiarato dai sauditi (attorno al 15%) corrisponda alla realtà.

In Europa, Gran Bretagna, Olanda e Danimarca sono stati i pionieri in materia, ma, grazie anche all'impulso della Commissione europea, la maggior parte degli stati europei oggi ha adottato delle politiche di contro-radicalizzazione. Alcune misure sono preventive e generali, rivolte all'intera comunità musulmana. Esse includono momenti di dialogo inter-religioso, incontri interculturali, corsi d'integrazione e altre iniziative volte a diminuire le varie tensioni sociali che possono portare alla radicalizzazione⁷.

Tali tipi d'iniziative, pur considerate utili da un punto di vista dell'integrazione e della coesione sociale, trovano un sempre minore entusiasmo tra gli esperti dell'antiterrorismo in quanto a) è difficile dimostrare la loro efficacia nel prevenire la radicalizzazione; b) un numero sempre crescente di studi, contraddicendo il credere comune, ha mostrato come il legame causale tra la mancanza d'integrazione e la radicalizzazione sia nella maggior parte dei casi tenue se non inesistente⁸. È ormai opinione comune che tali spesso dispendiosi programmi di "ingegneria sociale" siano utili da un punto di vista dell'integrazione e possano anche potenzialmente avere effetti positivi indiretti sulla prevenzione della radicalizzazione, ma vadano tenuti separati da una strategia di anti-terrorismo.

Vi è invece molto più entusiasmo per programmi mirati a specifici individui che sono già radicalizzati (siano essi soggetti che mostrano solo alcuni "indizi di radicalizzazione" o individui che hanno subito condanne per terrorismo – alcuni di questi programmi, infatti, hanno luogo nelle carceri). Questi programmi

⁷ L. Vidino e J. Brandon, op. cit.

⁸ Vedasi, per esempio, un recente studio effettuato dalla Queen Mary University di Londra che afferma che benessere economico e buona istruzione costituiscono fattori che non diminuiscono, ma al contrario aumentano i rischi di radicalizzazione: *Youth, wealth and education found to be risk factors for violent radicalisation*, Queen Mary University of London, 19 marzo 2014.

sono ritenuti utili perché: a) la loro efficacia è più facilmente dimostrabile; b) i loro costi sono più contenuti rispetto alle altre misure citate in precedenza. In Europa vi è un sostanziale consenso sul fatto che questi programmi “soft” rappresentino una componente fondamentale di una strategia contro il terrorismo.

Le modalità di questo tipo di interventi variano non solo da paese a paese ma anche da città a città (sono infatti spesso parte di una strategia nazionale ma adattati alle esigenze locali). Esistono però tratti e *modus operandi* comuni. La prima fase consiste nella formazione di un'unità specializzata a livello locale. Ad Amsterdam, città all'avanguardia nel campo, per esempio, è stata creata un'apposita unità (Information House) all'interno della municipalità. In Danimarca questo tipo di attività si appoggia spesso a una pre-esistente struttura chiamata Ssp (Social services, Schools, Police) che da anni si riunisce in ogni città per discutere questioni di prevenzione (ad esempio in materia di lotta alla droga e al fenomeno delle gang criminali) e alle quali è stata aggiunta la questione radicalizzazione.

Il personale di tali strutture è vario ma spesso include esperti di radicalizzazione, psicologi, assistenti sociali e, in alcuni casi, ex-militanti. In Gran Bretagna tali strutture sono guidate o perlomeno includono agenti di polizia con un background nell'antiterrorismo. In Danimarca e nei Paesi Bassi tali unità sono totalmente indipendenti dalle strutture dell'antiterrorismo, anche se in dialogo con esse. La definizione di un rapporto chiaro tra tali strutture e le forze dell'antiterrorismo che definisca competenze e natura delle informazioni da scambiare è una questione molto delicata ma di fondamentale importanza.

Il primo compito di un'unità specializzata è quello di creare contatti con qualsiasi soggetto nella propria giurisdizione possa potenzialmente entrare in contatto con elementi radicalizzati: presidi e insegnanti nelle scuole, assistenti sociali, poliziotti e vigili di quartiere, imam, allenatori di squadre di calcio giovanili e via dicendo. In teoria, questa rete di contatti dovrebbe fungere da “occhi e orecchie” delle autorità locali, identificando casi di radicalizzazione e segnalandoli all'unità.

Compito principale di questa rete di contatti è riportare alle unità specializzate potenziali casi di radicalizzazione. Per garantire che ciò avvenga l'unità specializzata, tramite un lungo lavoro di tessitura di relazioni e creazione di un rapporto fiduciario, spiega ai soggetti con cui cerca d'interagire:

1. cos'è e come si manifesta la radicalizzazione;
2. perché la radicalizzazione è un pericolo non solo per lo stato ma, *in primis*, per i giovani che si radicalizzano; in sostanza si cerca di far capire ai soggetti che segnalare questi casi alla struttura preposta è un atto che è nell'interesse del soggetto radicalizzato, che se continuerà lungo questo percorso si rovinerà la vita;
3. perché i soggetti possono fidarsi della struttura; in sostanza si cerca di far capire che non si tratta di una macchinazione da "Grande Fratello", ma di un sistema il cui obiettivo è riportare giovani che hanno intrapreso una via sbagliata a una vita normale ed evitare che commettano errori irreparabili.

L'esperienza dei vari paesi europei ha mostrato che ottenere la fiducia di tali soggetti è tanto fondamentale quanto difficile. L'immediata reazione delle associazioni d'insegnanti e assistenti sociali in Olanda e Gran Bretagna, per esempio, è stata quella di rifiutarsi di agire come *longa manus* della Polizia o dei Servizi di intelligence. Per ottenere il loro coinvolgimento le autorità hanno capito che dovevano prima ottenerne la fiducia spiegando loro che tali interventi non sono mirati a criminalizzare ma, al contrario, ad aiutare e recuperare giovani in difficoltà. Allo stesso modo, si è cercato di sfatare l'idea che questi programmi siano rivolti esclusivamente a musulmani e sottolineato che si applicano a tutti i tipi di estremismo.

Quando uno dei soggetti in contatto con la struttura s'imbatte in un caso che ritiene presentare sintomi di radicalizzazione lo segnala alla struttura. A questo punto la struttura raccoglie quante più informazioni possibili sul caso e, in base a queste, può:

1. decidere che non vi è ragione di preoccuparsi e che la segnalazione è fuori luogo. Spesso le segnalazioni identificano

- casi di ortodossia religiosa, un fenomeno che non va assolutamente confuso con processi di radicalizzazione;
2. ritenere che il caso costituisca una fattispecie criminosa e/o pericolosa: il caso viene passato alla Polizia e/o ai servizi;
 3. ritenere che ci sia ragione di preoccuparsi: in tal caso la struttura predispone una forma d'intervento mirata al caso specifico.

L'intervento spesso inizia con forme di supporto materiale. In alcuni casi i soggetti in fase di radicalizzazione vivono in condizioni precarie e l'intervento si concretizza in un aiuto per trovare un alloggio, un lavoro o rafforzare i legami con la società di appartenenza. Ma l'esperienza dimostra che in molti casi un'assistenza puramente materiale non è necessaria o comunque non interrompe il processo di radicalizzazione. Infatti, spesso un intervento più incentrato su aspetti personali, psicologici e ideologici si rivela fondamentale. Nella maggior parte dei casi tale intervento consiste nell'affiancare al soggetto radicalizzato un mentore (o più di uno) chiamato a guadagnarne la fiducia e, tramite una delicatissima e lunga interazione, a favorire l'abbandono delle proprie idee radicali o, quanto meno, la rinuncia al desiderio di militanza attiva.

La personalità del mentore è fondamentale, in quanto deve riuscire a fare breccia in una persona normalmente estremamente diffidente e chiusa. Per questo tipo d'intervento sono pertanto particolarmente adatti soggetti con ottime capacità relazionali, carisma e in molti casi una profonda conoscenza religiosa. Il mentore deve riuscire a instaurare un dialogo con il soggetto, guadagnarne la fiducia e cominciare a instillare in lui il dubbio sull'assoluta verità delle sue convinzioni, facendone lentamente vacillare le certezze e la fede nell'ideologia jihadista. L'intero processo è monitorato dall'unità specializzata, che dirige le azioni degli operatori sociali e dei mentori che lavorano con i giovani radicalizzati.

Va da sé che quello descritto è un processo lungo (spesso richiede anni), irto di difficoltà e dall'esito tutt'altro che prevedibile. È ugualmente palese che tale tipo d'intervento funzioni solo in

certi casi. Nonostante tali difficoltà, le autorità europee difendono con forza l'utilità degli interventi mirati. Sir Norman Bettison, a lungo direttore dell'Associazione Capi di Polizia inglese (Association of Chief Police Officers, Acpo) e incaricato dei programmi di de-radicalizzazione in Gran Bretagna, ha affermato nel 2010: «Non una delle 1.500 persone sottoposte al progetto Channel [il programma di de-radicalizzazione individuale inglese] è stato arrestato per un reato di terrorismo»⁹. Le autorità olandesi e danesi hanno effettuato interventi su un numero inferiore di persone, ma si sono espresse in maniera ugualmente fiduciosa.

4.3 Dinamiche complesse

I vantaggi di tali interventi sono molteplici:

1. i costi di tali interventi sono molto più bassi dei costi che lo stato dovrebbe sopportare per investigazioni, atti processuali e detenuti;
2. le forze di polizia e d'intelligence sono meno oberate;
3. da un punto di vista meno tangibile, ma non per questo meno importante, questo tipo di intervento consente di recuperare soggetti la cui radicalizzazione può essere imputata a "errori di gioventù", evitando che quelli che in molti casi sono sciocchi entusiasmi giovanili si trasformino in tragiche e irrevocabili scelte di vita.

Va allo stesso tempo chiarito, e la cosa non può essere ripetuta a sufficienza, che tali programmi:

1. non funzionano sempre (e più avanzato è il percorso di radicalizzazione più limitate sono le chance di successo);
2. non sono un sostituto assoluto dei mezzi investigativi tradizionali. È, infatti, prassi comune che un soggetto sia simultaneamente sottoposto a un intervento de-radicalizzante e a

⁹<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm201012/cmsselect/cmhaff/1446/11110103.htm>

un'investigazione e un monitoraggio da parte dei servizi/forze di Polizia.

Esistono inoltre altre criticità. Una riguarda l'accusa, spesso proveniente da vari ambienti (comunità islamica, difensori della privacy...), che tali programmi siano eccessivamente intrusivi e volti a utilizzare la comunità per spiare e criminalizzare giovani musulmani per le loro idee. Queste accuse furono poste al centro di un'importante audizione al Parlamento inglese nel marzo 2010. Il direttore generale dell'Ufficio per la sicurezza e antiterrorismo all'Home Office, Charles Farr, spiegò in maniera molto eloquente che un programma di de-radicalizzazione individuale quale *Channel*, il precursore delle molte iniziative poi viste in Europa continentale, non era stato creato per perseguire soggetti che hanno opinioni radicali ma non punibili penalmente. Al contrario, il loro fine è di recuperare tali soggetti, evitare che proseguano nel percorso di radicalizzazione fino al punto che compiano atti irrimediabili per loro e per la società.

Per meglio spiegare il fine di *Channel*, Farr ha fornito l'esempio di Hasib Hussein, che con i suoi 18 anni era il più giovane dei quattro terroristi suicidi degli attentati di Londra del 7 luglio 2005. «Abbiamo raccolto tutto ciò che era noto su Hasib Hussein – ha raccontato Farr – e ci siamo resi conto che in nessun punto della sua giovane vita era balzato all'attenzione della Polizia e che pertanto non c'era mai stata alcuna possibilità d'intervenire per evitare quello che è successo dopo. Tuttavia scoprimmo che, mentre era uno studente modello alla Matthew Murray School [un liceo di Leeds], i suoi quaderni erano pieni di scritte su al-Qaida e commenti che non potevano che essere interpretati in favore di al-Qaida. Scrivere sul proprio quaderno non è un atto criminale e non balzerebbe all'attenzione della Polizia. Ma la filosofia dietro *Prevent* è, a mio parere, [chiedersi] se qualcuno all'interno della società avesse dovuto pensare che sarebbe stato opportuno intervenire. Cosa intendo per intervenire? Non intendo irrompere in casa sua alle 6 del mattino e trascinarlo davanti a un giudice. Ma voglio dire, non ci sarebbe dovuto essere qualcuno con cui

potersi confrontare? Questi sono i tipi di casi che vengono trattati tramite il programma *Channel*»¹⁰.

Un altro dilemma affrontato dalle autorità europee riguarda la scelta del partner. Senza l'aiuto delle comunità musulmane i programmi di de-radicalizzazione hanno scarse possibilità di successo. Lo sviluppo di partnership forti e basate sulla fiducia reciproca con soggetti e organizzazioni islamiche è dunque fondamentale. Tuttavia, le comunità musulmane, in Europa come in Italia, sono profondamente divise sotto il profilo etnico, nazionale, linguistico, religioso, socio-economico e politico. La conseguenza di questa frammentazione è che nessuna organizzazione può avanzare una legittima pretesa di rappresentare nulla più che una piccola parte della comunità musulmana locale. Chi va pertanto scelto come partner? Il modo migliore per uscire da questo dilemma sembra essere quello di allearsi con numerose voci operanti a livello locale invece che scegliere un solo partner. Credibilità e legittimità sono a tal proposito fattori essenziali.

Queste e altre criticità mostrano chiaramente che la de-radicalizzazione è tutt'altro che un ambito lineare e dall'immediato successo (e, come detto, in casi privo di ogni successo). Inoltre, spesso i successi ottenuti sono raggiunti solo dopo un paziente e duraturo lavoro. La storia di X (il cui nome non è rivelato in ossequio alle leggi sulla privacy olandesi), un soggetto che si è de-radicalizzato grazie all'intervento dell'Information House evidenzia tali dinamiche. X era un membro del gruppo Hofstad, un network di militanti jihadisti basato tra Amsterdam e L'Aja a inizio anni 2000 al quale apparteneva anche l'assassino del regista Theo van Gogh, che dopo essere stato detenuto per tre anni nella prigione a massima sicurezza di Vught per crimini legati al terrorismo, fu rilasciato. La legge olandese prevede che ogni detenuto, una volta uscito di prigione, si veda assegnato un assistente sociale. Nel caso di X fu deciso che tale assistente sociale dovesse essere assegnato

¹⁰ House of Commons Communities and Local Government Committee, *Preventing Violent Extremism*, Sixth Report of Session, marzo 2010, p. 8.

dall'Information House della città di Amsterdam e che il suo lavoro fosse incentrato sull'obiettivo di de-radicalizzarlo.

L'Information House scelse un assistente sociale che originariamente proveniva dalla stessa cittadina del Marocco dalla quale venivano i genitori di X, cercando così di aumentare le possibilità che una prima alchimia tra il soggetto radicalizzato e il soggetto de-radicalizzante si potesse formare. L'assistente sociale dapprima aiutò X a trovare un appartamento e a sistemare altre questioni logistiche. I due stabilirono una buona relazione personale basata sulla fiducia ma monitorata dalla Information House, che pagava gli straordinari fatti dall'assistente sociale nel seguire X.

Tuttavia, col passare del tempo la relazione tra i due divenne più profonda e le loro conversazioni sempre più incentrate su questioni teologiche e politiche. L'assistente sociale, nonostante il suo background musulmano, cominciò a percepire che le sue conoscenze su tali questioni non fossero adeguate per il tipo di conversazione che X, un soggetto molto intelligente e istruito, voleva avere. Suggerì allora a Information House d'ingaggiare un sapiente islamico che potesse trattare queste tematiche con cognizione di causa. Il primo incontro in cui l'assistente sociale presentò il sapiente a X terminò prima d'iniziare, con X che se ne andava sbattendo la porta. I meeting successivi ebbero progressivamente più successo e, dopo mesi, una relazione di dialogo e fiducia s'instaurò anche tra loro.

La scelta dell'Information House d'ingaggiare un sapiente islamico non fu priva di difficoltà, dal momento che il passaggio di fondi pubblici a una figura religiosa veniva in un certo qual modo configurata come incostituzionale. Per non violare norme sulla separazione tra stato e autorità religiose l'Information House ordinò al sapiente di non insegnare a X i precetti dell'Islam, ma semplicemente d'indirizzarlo verso varie fonti e opinioni che gli avrebbero consentito di comprendere certi principi teologici autonomamente.

Il rapporto tra il sapiente e X durò per quasi tre anni. L'intensità della loro relazione e la profondità delle loro conversazioni aumentarono col tempo, rispecchiando dinamiche tipiche del

rapporto tra paziente e psicologo. L'assiduità delle conversazioni fu un fattore importante nel percorso di X, ma non meno di alcuni momenti chiave. Uno si verificò a Mecca, dove X e il sapiente si recarono per un pellegrinaggio. X, che aveva sempre avuto forti sentimenti anti-sciiti, fu molto toccato dal fatto che l'unica persona che lo aiutò quando cadde e stava per essere calpestato nella calca fu proprio uno sciita. Questo incidente, capitato al culmine di un lavoro certosino incentrato sul dialogo, contribuì fortemente al cambio di prospettiva di X. X, infatti, progressivamente abbandonò le vecchie amicizie, si sposò, continuò gli studi e, cosa più importante, abbandonò l'ideologia jihadista. Iniziò persino a collaborare con l'Information House, raccontando la propria storia in vari seminari. È ovviamente difficile dire cosa sarebbe successo a X se non ci fosse stata Information House o attribuire in maniera definitiva il suo cambiamento all'intervento da essa effettuato, tuttavia la storia di X può legittimamente considerarsi un esempio dei successi che questo tipo di azioni può raggiungere.

Conclusioni

Come visto, le ragioni per introdurre simili strategie in Italia sono molteplici. Interventi miranti a far cambiare strada a coloro che hanno intrapreso il cammino dell'estremismo sgraverebbero di una mole significativa di lavoro le già oberate forze del nostro antiterrorismo, le quali non possono monitorare ogni soggetto che dia segnali di radicalismo. Sono strategie tutt'altro che infallibili, e per questo non si sostituiscono ai tradizionali sistemi investigativi, ma li affiancano. I tassi di successo riscontrati in altri paesi sono però considerevoli e i loro costi relativamente contenuti. Il lato umano non è secondario. Quando funzionano, tali interventi permettono di evitare tragiche scelte di vita senza ritorno. In Italia manca una forte cultura della prevenzione e sono ben noti i problemi di scuola e assistenza sociale. Ma abbiamo una forte società civile e una rete di volontariato che, se capisce la gravità del problema e la bontà della soluzione, può essere molto utile.

Centrale appare il ruolo delle comunità islamiche, nelle quali però bisogna trovare validi interlocutori.

È però importante sottolineare che l'applicazione di strategie di contro-radicalizzazione è complessa e non può essere improvvisata. È pertanto auspicabile che ciò avvenga dopo un approfondito dibattito a livello interno, in seno alla comunità antiterrorismo, e dopo consultazioni con vari elementi della società civile, che rappresenta un partner indispensabile per il buon esito di tali programmi. Negli ultimi mesi la materia è stata oggetto di dibattito all'interno dell'antiterrorismo italiano, dove trova parecchi sostenitori. E i deputati Stefano Dambruoso e Andrea Manciuilli hanno studiato la possibilità d'introdurre un disegno di legge apposito. È anche ipotizzabile che programmi vengano avviati a livello locale, anche se una strategia nazionale è auspicabile. In ogni caso, è importante che ogni intervento sia preceduto da un dibattito privo, per quanto possibile, di prese di posizione ideologiche ma, al contrario, basato su dati empirici e comprovate teorie.

5. Chi sono i radicali islamici in casa nostra, un profilo psicologico

Marco Cannavici

5.1 Motivazioni e fasi di radicalizzazione del jihadismo autoctono

Con il venir meno della presa sociale delle ideologie politiche molti giovani europei non sanno come e dove indirizzare la loro ribellione a un sistema politico ed economico, a uno stile di vita “consumistico” e a un ambiente sociale che non condividono e in cui non si riconoscono. Molti sono i giovani che setacciano il web alla ricerca di gruppi di attivisti antagonisti alle politiche ufficiali europee con cui schierarsi e integrarsi. Fra questi giovani si annoverano anche i figli degli immigrati che non hanno effettuato quel salto qualitativo della vita che si aspettavano migrando in Occidente e che quindi si sentono emarginati, delusi, continuamente esclusi da un mondo cui ambivano appartenere e per cui i padri hanno lasciato le loro terre e le loro famiglie.

Quella europea è ormai una società multietnica e multiculturale in cui convivono, non sempre in modo armonico e integrato, opinioni sociali, stili e *vision* di vita, fedi religiose, culture e antagonismi molto dissimili tra loro.

Fra le varie battaglie personali che molti giovani europei combattono, siano essi figli d’immigrati o giovani autoctoni disoccupati ed esclusi dal mondo produttivo, c’è anche quella del voler mettersi contro i governi europei e le loro politiche economiche e di abbracciare, in modo acritico e totale, ogni atto di ribellione, di contrasto e ogni ideologia contraria, potenzialmente induttrice di condotte di tipo eversivo e terroristico.

Sul web, frequentando i gruppi dei social network, questi giovani europei riescono a trovare facilmente come soddisfare il proprio desiderio eversivo. Iniziano a leggere e scaricare ogni forma di propaganda anti-occidentale (dagli anarchici agli integralisti islamici) e a fare propri anche tutti gli inviti e i suggerimenti su come e dove colpire la società occidentale. È, infatti, proprio su questi mezzi che gli integralisti islamici propagandano molto diffusamente, e oltremodo facilmente, il loro odio contro l'Occidente. Con i loro siti e blog soffiano sul fuoco della ribellione giovanile esercitando una forte presa di adesione acritica non solo sui figli degli immigrati, non integrati nella società e nella cultura occidentali, ma anche su quei giovani antagonisti europei che rifiutano il modello economico e politico di Europa e Stati Uniti.

La potenza dell'*Information Warfare* si osserva in modo particolare con i numerosi video che provengono dai siti islamici di propaganda anti-occidentale scambiati sui social network.

Video in cui viene mostrata con particolare enfasi la disperazione delle popolazioni arabe e musulmane del Medio Oriente e dell'Asia, che vengono colpite dalle armi del mondo occidentale. Immagini della devastazione in atto in Palestina e in Siria, di clandestini abbandonati in mezzo al mare o sulle spiagge italiane, immagini forti delle decapitazioni dei prigionieri dell'Isis. Tutti questi video sono pensati e allestiti in modo da arrivare a colpire direttamente la mente dei giovani europei, e a provocare, al di là di ogni ragionamento critico, forti emozioni come la rabbia, il disgusto, la frustrazione, l'ansia, l'empatia verso chi soffre e quindi il reattivo desiderio di vendetta, che lo porti sentirsi in obbligo di farsi paladino di queste ingiustizie, schierandosi a combattere in prima persona.

Proprio la diffusione delle immagini delle decapitazioni dell'Isis ha stimolato in molti giovani europei, rosi dalla rabbia e pervasi da un forte impulso di vendetta contro l'Occidente, il desiderio di abbracciare l'ideologia jihadista e di recarsi nei territori dello Stato Islamico, come nuovi combattenti. Questi

video hanno rappresentato un'efficace "sensibilizzazione" all'arruolamento e all'indottrinamento alla causa jihadista.

Questo passaggio all'indottrinamento e l'adesione al jihadismo, non avviene in tempi brevi neanche nei soggetti psicologicamente predisposti. L'incitamento all'azione e alla vendetta, ovvero la propaganda anti-europea e anti-occidentale dei "predicatori dell'odio" penetra gradualmente nella mente del giovane, modificandone le convinzioni cognitive e i valori etici e morali.

È una sensibilizzazione che gradualmente, ma progressivamente, attecchisce in modo sempre più profondo e pervasivo nella mente del giovane fino al punto da fargli perdere il senso di una coscienza morale e critica e approvare l'atto terroristico dell'attentato esplosivo o della decapitazione, perdendo la sensazione dell'avvenuto crimine, oltremodo contrario a ogni regola civile. Una volta persa la consapevolezza del risvolto criminale dell'ideologia che si abbraccia, non si ha più nemmeno la consapevolezza di partecipare a una forma di terrorismo, bensì di aderire a una giusta e doverosa causa.

Per chi abbraccia il jihadismo in modo acritico, perdendo il senso etico e morale della convivenza civile e del rispetto per la vita umana, il risvolto disumano e criminale è assolutamente invisibile.

Sono stati identificati, in vari studi, alcuni fattori di vulnerabilità psicologica che predispongono alcuni soggetti all'indottrinamento e all'adesione alle ideologie jihadiste che comportano anche il partecipare ad azioni terroristiche e a compiere violenza. Tra questi fattori vengono ricordati in modo particolare:

- il desiderio "personale" di fare giustizia e di esprimere in modo plateale la propria rabbia e il proprio dissenso verso una politica europea ritenuta asservita ai poteri economici occidentali e americani;
- una forte motivazione politica contraria "per principio" al governo del proprio paese di appartenenza o di adozione;
- una forte motivazione "morale" e religiosa contro i costumi e gli stili di vita, ritenuti degenerati, dell'Occidente;

- la necessità di difendersi da presunte minacce e “offese” contro la propria originaria o nuova fede religiosa;
- il bisogno di trovare una propria identità, un senso di vita personale e un nuovo status sociale, abbracciando ideologie antagoniste alle politiche economiche e sociali ed entrando nei gruppi che le professano;
- il semplice desiderio di avventura e di cameratismo per sfuggire a un insopportabile senso di solitudine sociale e di vuoto interiore;
- il desiderio personale, compensativo e reattivo, di avere “dominio” e potere su altre persone;
- l’immaturità caratteriale e la predisposizione psicologica all’indottrinamento politico o religioso in modo acritico e assoluto;
- l’opportunità di colpire e uccidere, per odio o per vendetta, chi si ritiene rappresenti “essere il nemico”;
- un bisogno psicologico, per immaturità caratteriale, d’identificazione assoluta con un gruppo estremista, una causa ritenuta giusta, un’ideologia eversiva o di protesta;
- il non riconoscere il nemico come un essere umano, come una “vita” da rispettare, ma come un “animale” da abbattere;
- un atteggiamento di accettazione psicologica, per odio o desiderio di vendetta, degli atti terroristici di qualsiasi tipo e delle morti che ciò provoca quale inevitabile o voluto effetto diretto;
- il considerare possibile, in modo machiavellico, ogni mezzo che risulti essere utile o efficace per conseguire un fine;
- il giustificare il terrorismo come risposta al capitalismo imperialista che aggredisce, sfrutta e perseguita i popoli islamici, fin dai tempi delle crociate, con l’odio e la sopraffazione;
- la presenza di una psicopatologia psicotica delirante di tipo paranoideo in forma latente o subclinica, non ancora scompenzata o resa evidente da condotte comportamentali improntate alla rivendicazione, all’odio e alla violenza.

È stato osservato che anche uno solo di questi fattori, presente in modo stabile e persistente in un giovane soggetto europeo che recentemente si è convertito all'Islam, quindi suggestionabile e "vulnerabile" nella propria appartenenza religiosa, potrebbe rappresentare un utile elemento di attenzione per i possibili sviluppi di tipo terroristico che ne possono derivare e quindi passibile di un intervento di tipo preventivo di de-radicalizzazione.

Alcuni di questi fattori, peraltro, potrebbero essere monitorati grazie alla presenza di questi soggetti sui siti di propaganda islamica, sui blog a essi correlati, sui social network, anche attraverso semplici interventi di consenso ("mi piace") o d'interesse (condivisione) verso affermazioni estremiste o inneggianti alla violenza.

Tra l'altro si tratta delle stesse motivazioni psicologiche, *mutatis mutandis*, che qualche decennio fa spinsero molti giovani comunisti europei a recarsi in Spagna per combattere nella guerra civile. Nel caso dei comunisti europei erano giovani dalla forte impregnazione politica, nel caso attuale dei jihadisti autoctoni la motivazione è rappresentata sia dalla voglia di ribellione al sistema politico europeo sia dall'acritica impregnazione di tipo religioso alla condivisione del jihad.

Nel caso dei giovani jihadisti che provengono dagli ambienti musulmani, il sentimento religioso è comunque sempre presente e molto profondo, nel mondo musulmano una forte educazione religiosa viene impartita fin dall'età più giovane, tanto che si possa pensare di escludere che nei paesi musulmani vivano persone atee.

5.2 Intercettare e monitorare la radicalizzazione

La trasformazione psicologica e ideologica del giovane europeo in un soggetto jihadista radicalizzato, anche se graduale e progressiva, non dovrebbe passare inosservata alle persone che gli vivono accanto e che dovrebbero essere in grado di cogliere nei discorsi, nelle intenzioni e nelle fantasie del soggetto tutti quegli elementi predittivi da cui è possibile dedurre che una trasformazione è avvenuta e che egli sta scivolando in modo sempre più convinto

verso posizioni radicali in netto contrasto con la società civile di appartenenza e con le sue regole sociali. Tenendo conto della cronaca che continuamente riferisce delle gesta dei cosiddetti “lupi solitari” nel mondo occidentale, esse dovrebbero, infatti, accorgersi di un'avvenuta degenerazione radicale verso posizioni religiose integraliste e intolleranti e quindi verso l'adesione al terrorismo, prestando consenso a condotte violente ed estreme.

In un genitore, un fratello più grande, un collega, un compagno di studi, un allenatore di sport, in un imam moderato non può non destare attenzione e interesse una recente conversione all'Islam di un amico o di un parente o di un semplice conoscente (soprattutto per quanto concerne il seguire le rigide regole di professione della fede religiosa, *i cinque pilastri dell'Islam*), che lo porti a parlare di odio e di vendetta contro il mondo occidentale oppure che lo convinca a recarsi in un paese islamico in guerra in aiuto alle popolazioni colpite o sofferenti, con la volontà di partecipare in prima persona alle vicende sociali o militari di quel paese, offrendo la propria disponibilità per un addestramento alla lotta terroristica, e di ritornare nella propria città con il desiderio di colpire in qualche modo (come un “lupo solitario”) chi si ritiene ormai essere il nemico.

A intercettare e monitorare il processo di adesione, indottrinamento e radicalizzazione jihadista non sono quindi le forze di Polizia dell'anti-terrorismo o “gli occhi e le orecchie” dell'intelligence.

Nei confronti delle forze di Polizia o degli altri rappresentanti istituzionali, non solo il soggetto è distante e schermato dall'isolamento psicologico in cui si chiude, ma distanti e chiusi a ogni forma di dialogo e di comunicazione con le forze di Polizia o le istituzioni sono spesso anche i suoi amici, i suoi parenti e le altre persone del suo contesto sociale, il cui atteggiamento nei suoi confronti è volutamente “protettivo”. Si preoccupano soltanto che di ciò che vedono e sentono non se ne accorgano anche le forze di Polizia.

Un'eccessiva esposizione “pubblica” sul web e sui social network delle reali intenzioni dei soggetti radicalizzati attirerebbe

sicuramente su di loro l'attenzione delle forze di Polizia, che non possono in questo caso mettere in atto una forma di prevenzione del terrorismo con gli strumenti classici dell'investigazione dell'intelligence istituzionale, tali soggetti radicalizzati, infatti, sono assolutamente invisibili, non lasciano tracce di sé o delle proprie idee o intenzioni in modo evidente. Stiamo parlando di soggetti singoli che, anche per l'addestramento ricevuto e le istruzioni impartite dai "maestri" del terrorismo, non frequentano gruppi o moschee, non è possibile avvicinarli e monitorarli in modo diretto.

Il problema reale è dunque come "sensibilizzare" tutte le persone che vivono a fianco di questi soggetti a poter individuare da discorsi, da comportamenti e intenzioni quegli elementi predittivi del terrorismo jihadista che di norma sfuggono a un contatto superficiale.

Un modo utile potrebbe essere anche quello della diffusione nei media, con proiezione di fiction allestite *ad hoc* (come *case history*), di quegli elementi comportamentali predittivi tipici della radicalizzazione jihadista, in modo da affinare nella popolazione interessata e coinvolta un'osservazione critica verso chiunque, del proprio contesto sociale, esprima idee o metta in atto comportamenti simili e sovrapponibili a quanto visto. Gioverebbe a questo proposito anche la diffusione di storie di vita vissuta di soggetti che da bravi ragazzi si sono trasformati in spietati terroristi, mettendo soprattutto in evidenza, a scopo dimostrativo ed "educativo", le modificazioni comportamentali che nel tempo hanno rappresentato i tratti salienti e "visibili" della degenerazione psicologica e ideologica.

I media dovrebbero diffondere, a scopo "didattico ed educativo", alcune vere storie italiane di jihadismo autoctono, come quella del giovane Giuliano Ibrahim Delnevo, che da Genova è partito per la Siria nel 2012, trovando la morte ad Aleppo mentre combatteva a fianco dei ribelli. Oppure la storia del giovane Mesinevic Ismar, bosniaco residente a Belluno, la cui famiglia lo credeva in Germania per lavoro, mentre invece si trovava in Siria anche lui a combattere al fianco dei ribelli. I social network a loro

volta potrebbero divulgare, in maniera che possano essere individuati, quegli elementi in grado di colpire proprio coloro che sono psicologicamente vulnerabili e che riescono a trasformare un brillante studente universitario in terrorista, portandolo verso una degenerazione apparentemente “invisibile”.

Il diffondere tali informazioni con tutti i mezzi e i modi possibili dovrebbe servire allo scopo d'indurre nella popolazione in generale e in particolare nelle collettività islamiche italiane moderate, una coscienza critica nei confronti del jihadismo autoctono che possa portare a non sottovalutare o banalizzare l'importanza o la gravità di ciò che osservano. Di permettere che non si arrivi in modo passivo alla manifestazione eclatante e tragica del fatto terroristico, poiché questo di norma uccide il familiare o l'amico, oltre a eliminare altre vittime innocenti.

È necessario che le persone che vivono nello stesso contesto sociale di un giovane radicalizzato jihadista siano messe nelle condizioni di sapere cosa guardare, di poter vedere l'invisibile e di poter capire ciò che è ancora nascosto o latente. Effettuare in sostanza una sorta di personale e singola “analisi d'intelligence” nei confronti del comportamento di una persona conosciuta al fine di capirla e così poter prevenire la radicalizzazione e la degenerazione verso il terrorismo. È proprio nella fase di cambiamento, radicalizzazione e degenerazione, graduale e progressiva, che è necessario intercettare la modificazione jihadista per poter effettuare azioni preventive o immediatamente riparative.

Allo stesso modo con cui il web distribuisce informazioni di propaganda al fine di convertire, indottrinare e arruolare adepti alla propria causa, il web e le innovazioni tecnologiche che rendono diffusi i social network possono essere utilizzate per rompere le barriere culturali, temporali e logistiche tra paesi e gruppi sociali antropologicamente diversi per far circolare più facilmente le notizie, le informazioni e le conoscenze ed evitare quelle informazioni di mirata propaganda a senso unico su cui si basa la radicalizzazione delle proprie convinzioni.

5.3 Figure interessate alla de-radicalizzazione

Per de-radicalizzare le convinzioni che si sono prodotte verso il jihadismo estremo non servono gli “esperti” o le figure istituzionali preposte (forze di Polizia, agenti *humint*, psicologi, assistenti sociali) per la stessa ragione per cui non servono nell’intercettazione del fenomeno.

Le figure istituzionali che sono state già rifiutate e pregiudizialmente escluse nella fase iniziale della radicalizzazione, vengono maggiormente rifiutate nella fase di de-radicalizzazione. Si tratta, infatti, di fare breccia in modo autocritico in una mente che si è ancora più isolata e rinchiusa in convinzioni forti ed antagoniste contro tutti i rappresentanti istituzionali occidentali, essi rappresentano il nemico e sono l’oggetto del loro odio.

Chi può fare breccia nella mente di un jihadista autoctono, che può offrire ascolto e considerazione, sono quelle persone su cui ancora il soggetto ripone una certa fiducia, che sono un punto di riferimento (genitore, parente, ...) o una riconosciuta figura di autorità (imam). Figure di riferimento religioso, sociale, familiare o relazionale che hanno verso il soggetto il potere di farlo ragionare in modo autocritico, di fargli capire il disvalore sociale di ciò che è maturato nella sua mente e di riportarlo a una posizione di coscienza critica e di rifiuto di ogni forma di violenza per affermare la propria volontà, per liberare l’odio e il desiderio di vendetta. È necessario quindi che siano sensibilizzate al problema della de-radicalizzazione, che non avviene spontaneamente né autonomamente, i soggetti che vivono nel suo stesso contesto sociale, affettivo e religioso e che possono, dopo aver constatato l’avvenuta radicalizzazione e degenerazione, fargli sentire di essere disponibili tanto da poter rimetterne in gioco l’indottrinamento radicale e le sue convinzioni estreme.

Poiché la motivazione principale alla radicalizzazione jihadista è l’impregnazione religiosa, la persona più indicata per mettere in crisi tali convinzioni è l’imam religioso del soggetto, soprattutto se valutabile come “moderato”. Come detto, nel mondo musulmano l’educazione religiosa viene impartita fin da molto piccoli in modo particolarmente forte, se non addirittura in modo coercitivo o

attraverso punizioni corporali, per cui la sensibilità e l'osservanza alle parole dell'imam rientra in un assetto rigido e non modificabile della struttura di personalità del musulmano.

È necessario quindi poter contare sulla disponibilità dell'imam di riferimento del soggetto, sensibile al problema e ideologicamente moderato, per poter effettuare con successo un percorso di de-radicalizzazione.

In modo secondario, le altre persone potenzialmente in grado di ottenere successo in un intervento di de-radicalizzazione sono le figure autoritarie della famiglia del soggetto: il padre, un fratello più grande o un parente anziano oppure altre che abbiano autorità all'interno del contesto sociale del soggetto. Ciò in osservanza alla diffusa convinzione della cultura musulmana di portare rispetto e avere considerazione per ogni forma di autorità: familiare, quella rappresentata dagli anziani, e della società musulmana (come gli insegnanti, i capi tribù, i religiosi).

Per de-radicalizzare una convinzione di ribellione e un desiderio di attacco alla società cui si appartiene è quindi invece estremamente controproducente ricorrere alla Polizia o ad altre istituzioni statali (assistenti sociali, psicologi, ...), estranee al contesto del soggetto, in quanto verso di loro esiste un forte pregiudizio di antagonismo e di ostilità.

Le figure interessate da sensibilizzare e da coinvolgere nella funzione di de-radicalizzazione sono quelle socialmente e culturalmente più vicine al soggetto, cui egli conferisce fiducia, rispetto e presta volontariamente ascolto e attenzione. Le uniche che possono mettere in crisi le pregresse convinzioni jihadiste maturate e radicalizzate nel tempo.

5.4 *Modus operandi* della de-radicalizzazione

I soggetti jihadisti radicalizzati autoctoni sono, come abbiamo detto, dei soggetti psicologicamente fragili e vulnerabili, che partono da un forte bisogno di un'ideologia antagonista o religiosa e che non sono in grado di criticare e dissentire da condotte inneggianti alla violenza.

La stessa suggestionabilità che li ha coinvolti nel processo di radicalizzazione, permanendo nel tempo quale assetto immaturo o problematico della personalità, potrebbe essere utilizzata in un processo di de-radicalizzazione per modificare tali convinzioni in senso diverso e, riportandole su un piano di civile convivenza e tolleranza.

Le medesime potenzialità che il web e i social network offrono all'indottrinamento acritico delle menti possono essere utilizzate per diffondere informazioni reali e oggettive sullo stato delle cose nei paesi e nelle popolazioni arabe e musulmane interessate, per diffondere autorevoli pareri e opinioni differenti rispetto all'indottrinamento della propaganda dell'odio e del terrore, per aiutare a capire e accettare l'altro, il diverso da sé, come persona, come vita umana e non come nemico da colpire.

A questo proposito è necessario che le figure di riferimento che hanno percepito e compreso l'avvenuta radicalizzazione del soggetto, di cui abbiamo discusso al paragrafo precedente, essendo accessibili all'attenzione, alla fiducia e alla considerazione del jihadista, intervengano per farlo ragionare sugli effetti e le conseguenze delle azioni terroristiche che hanno in animo e di come la messa in atto di tali propositi terroristici possa in realtà danneggiare e non promuovere la loro causa.

Presupposto all'intervento di de-radicalizzazione è il riconoscimento della presenza di quali siano i fattori di vulnerabilità psicologica presenti nel soggetto radicalizzato e che ne hanno rappresentato il presupposto per subire il processo d'indottrinamento ideologico e religioso verso il jihadismo.

Le leve su cui esercitare la de-radicalizzazione nascono dalla percezione da parte delle figure di riferimento sociale, affettivo o religioso, delle vulnerabilità e dei bisogni del soggetto su cui è necessario rinforzare la produzione e la maturazione di idee differenti rispetto alla scelta del terrorismo. E su questo punto potrebbero essere allestiti dei programmi formativi *ad hoc* per chiunque richieda un aiuto a desensibilizzare le convinzioni e le intenzioni terroristiche di un amico o di un parente. Utile ad esempio è rinforzare nel giovane il convincimento che un popolo

ritenuto “oppresso” non si aiuta con la violenza e con il terrorismo, e che si possono potenzialmente utilizzare degli altri strumenti d'intervento sociale quali quelli della politica e dell'informazione.

A questo proposito devono essere ritenuti molto positivi i consigli degli imam moderati, presenti sul territorio italiano, al fine di promuovere una scelta di fede e non di violenza, citando quei passi del Corano che rinforzano l'idea di non violenza, la civile convivenza, la tolleranza, l'accettazione dell'altro e il rispetto per la vita umana. Come decisamente importante risulta stimolare nel jihadista la percezione del “lato umano” delle vittime del terrorismo e degli effetti, in termini di vittime e sofferenze, delle azioni che hanno in animo di compiere. Ciò deve sempre arrivare da figure di riferimento sociali, familiari o religiose del soggetto.

Vantaggiosi possono essere anche le comunicazioni e gli scambi interculturali con cui si aiutano individui antropologicamente diversi a conoscere e comprendere l'altro, la sua diversità apparente, e accettarne le differenze senza subire la paura e il senso di minaccia di tutto ciò che è sconosciuto e quindi senza formare il pregiudizio di “persona diversa” uguale a “persona ostile e nemica” da uccidere.

In tutti gli ambiti sociali si osserva che tutto ciò che avvicina e aiuta a comprendere le altre culture smantella l'aggressività e il desiderio di violenza, allontanando l'idea del diverso come nemico, come colui contro cui bisogna combattere fino a ucciderlo.

5.5 Prospettive operative

Basta un cellulare per mettersi in contatto con il mondo e rimanerne sommerso dalla mole d'informazioni, suggestioni, persuasioni ed esortazioni che possono essere scaricate.

La quantità d'informazioni che arrivano dai molteplici canali comunicativi e che colpiscono l'attenzione delle persone è superiore alla loro capacità di analisi e di comprensione oggettiva

e razionale per cui diventa inevitabile, per la mente, subirne passivamente il condizionamento emotivo fatto di suggestioni e manipolazioni.

Ciò determina la formazione nei soggetti psicologicamente più fragili e vulnerabili, come quelli discussi in precedenza, della maturazione acritica di opinioni e convinzioni che non sono frutto di un'autonoma e libera elaborazione personale dei fatti, ma che derivano da una volontaria e diretta manipolazione informativa.

L'informazione oggi è fatta prevalentemente di un susseguirsi veloce di video e d'immagini, arriva direttamente alla mente, si sovrappone velocemente al video e all'immagine precedente, e stimola emozioni non facilmente gestibili, scavalcando ogni forma di ragionamento e di critica per mancanza di tempo. Nel susseguirsi veloce dei messaggi e degli input informativi non c'è lo spazio temporale per un'elaborazione critica, per produrre un parere oggettivo ed effettuare un confronto con il parere e le opinioni di altre persone.

Di fronte al dilagare pervasivo delle informazioni, delle immagini e dei video la mente è lasciata pericolosamente da sola, con le sue fragilità, vulnerabilità e limiti. E per alcuni soggetti psicologicamente immaturi l'effetto che questo produce è devastante.

La mente diviene quindi l'obiettivo privilegiato del terrorista, soprattutto quella di giovani europei in crisi personale o esistenziale, senza prospettive di lavoro e di crescita, socialmente esclusi.

L'obiettivo principale è sovraccaricare le menti degli occidentali con stimoli forti e attraverso le immagini instillare la paura, l'insicurezza e il senso di precarietà. In poche parole tutto ciò che gli esperti chiamano la "psicologia del terrore", peraltro ottenuta in modo diffuso, massiccio e a basso costo.

Come affermato in precedenza, quella del jihadista autoctono è l'effetto di una forma di propaganda della "psicologia del terrore" non affrontabile né prevenibile con i classici strumenti dell'investigazione di Polizia e dell'intelligence in quanto si tratta di persone "trasparenti" alle indagini preventive e che vivono prevalentemente in modo isolato, che tendono a non scambiare idee con altri né verbalmente né tramite internet, che costruiscono

da soli dentro di loro il progetto terroristico e che rimangono in attesa di un “segnale” che li inciti ed esorti a entrare in azione quali “martiri” designati di una giusta causa.

Si tratta di soggetti la cui fragilità e vulnerabilità è conosciuta solo nello stretto giro delle proprie conoscenze e che non discutono, né ragionano, né scambiano con altri le idee violente che progressivamente s'insinuano nelle loro menti. Chiunque dello stesso contesto sociale o familiare si rendesse conto di ciò, non avendo, allo stato attuale, altra alternativa alla denuncia alle forze di Polizia, mantiene il segreto con la benevola convinzione di cercare di non nuocere o far arrestare l'amico o il familiare.

Conclusioni

Di fronte alla “tempesta informativa” d'immagini e di video che vorrebbero portarci al sostegno di una determinata causa, ci vuole una ferma coscienza critica per rimanere fedeli alle proprie idee, alle proprie convinzioni e per non lasciarsi trascinare dal gioco delle emozioni e delle sollecitazioni a schierarsi dalla parte delle vittime, dei deboli e degli oppressi contro gli sfruttatori e usurpatori.

Attraverso il web e i social network può essere fatta transitare una realtà del mondo e dei fatti molto diversa dall'apocalittica *vision* personale e di parte. Tuttavia ci vuole una buona dose di coerenza di pensiero, di cultura, di maturità e di logica personale per distinguere nel web l'informazione dalla propaganda e dalla manipolazione psicologica. Ma vicino a chi è consapevole che tale manipolazione mentale ha il fine di arruolare e indottrinare per favorire una determinata causa, ci sono molte altre persone, fragili e vulnerabili, soprattutto per la loro immaturità e giovane età, che questa consapevolezza non ce l'hanno, ma rimangono sopraffatti, colpiti, coinvolti e con il profondo desiderio di “fare qualcosa”.

È importante quindi che l'informazione veicolata dai media, dal web e dai social network non sia solo propaganda di parte, ma che sia abbinata a una valutazione oggettiva e sopra le parti.

È importante infine che le menti vulnerabili non siano lasciate sole di fronte alla seduzione del terrore e all'invito di farne parte quali protagonisti, ma che abbiano la possibilità di poterne discutere e ragionare sia con i propri mezzi cognitivi e culturali sia con le altre persone.

Riepilogando il filo conduttore che è stato tracciato nei precedenti paragrafi, si può concludere ricordando che le motivazioni per cui si abbraccia il jihadismo autoctono presuppongono la presenza di un antagonismo e di un rifiuto dello stile di vita europeo e occidentale in genere. Le fasi d'indottrinamento sono gradualmente e progressivamente, ma reversibili se intercettate dalle figure di riferimento sociale, affettivo o religioso del soggetto, le uniche su cui è possibile fare affidamento per effettuare con efficacia il percorso inverso di de-radicalizzazione.

6. Il ruolo delle comunità islamiche

Yahya Pallavicini

L'art. 19 della Costituzione italiana recita testualmente: «Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume».

L'art. 8 stabilisce invece che: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge (...) I loro rapporti sono regolati per legge sulla base di Intese con le relative rappresentanze».

Gli articoli della Costituzione sopra citati, si pongono in un'ottica di società multiculturale, in cui i cittadini possano partecipare alla vita e alla cultura italiana, mantenendo la propria fede religiosa e anzi, proprio grazie a essa, possano portare un contributo costruttivo in un tessuto sociale in continuo cambiamento, che per crescere in maniera completa necessita del concorso attivo di tutte le sue componenti. È dunque necessario che i principi espressi dalla Carta Costituzionale possano essere approfonditi, che la loro interpretazione sia aggiornata al contesto attuale e alle esigenze reali delle comunità religiose presenti in Italia e che soprattutto tali principi vengano attuati.

La nostra Costituzione, col sistema delle Intese, prevede un quadro di riconoscimenti giuridici e di controlli volti a escludere chi non rispetta le regole e a dare sostegno e libertà di culto alle realtà autenticamente religiose. Proprio la trasparenza della legalità e la responsabilità che ne consegue, sarebbe il miglior antidoto contro la propaganda radicale.

La pacifica convivenza si stabilisce attraverso rapporti di fiducia e riconoscimento reciproco. Attualmente in Italia manca qualsiasi tipo di riconoscimento giuridico ufficiale della confessione islamica (1 milione e mezzo di persone tra cittadini e non cittadini).

Questo immobilismo giuridico e il rifiuto di avviare relazioni ufficiali genera un circolo vizioso lasciando pericolosi spazi per l'insinuazione di agitatori politici che strumentalizzano l'Islam. Non essendovi alcuna realtà o confederazione di realtà islamiche riconosciute giuridicamente dallo stato – e dunque verificate nella loro trasparenza – è facile che qualunque individuo possa autoproclamarsi rappresentante della comunità islamica e guadagnare posizioni di visibilità da cui propagandare, eventualmente, anche posizioni fondamentaliste.

Servirebbe piuttosto una forte presenza istituzionale che garantisca libertà religiosa, sicurezza e rispetto delle leggi, che sostenga le realtà rispettose e partecipi dell'ordinamento dello stato e chiuda ogni corsia preferenziale ai predicatori “fai da te”.

6.1 Identità islamica e compatibilità con la Costituzione

Innanzitutto nell'Islam la costituzione intima e religiosa dell'uomo è la *fitra*, la natura primordiale e spirituale, sempre presente anche se oscurata dalla decadenza dell'umanità.

L'uomo è una creatura composta di diversi elementi che si manifestano in piani e gradi differenti. Fondamentale è la *Presenza dello Spirito*, che si manifesta nella sua pienezza grazie alla centralità del *Cuore* che è il vero organo della conoscenza, della lettura dei segni divini e dell'ispirazione. A questa costituzione sacrale, che fa dell'uomo un luogo privilegiato della *Presenza divina*, si lega la funzione di vicariato, la responsabilità della gestione sacrale della creazione nei suoi vari aspetti, ossia la gestione del mondo, della terra e della natura.

In secondo luogo la costituzione per il musulmano è anche *ad-dustur*, ossia il regolamento costituzionale e giuridico di riferimen-

to, cioè il Corano e la Sunna, ossia la Rivelazione e la tradizione profetica.

Oltre a ciò, l'individuo come cittadino italiano, sia esso credente o non credente, è partecipe di differenti dimensioni, come in un sistema culturale più o meno secolarizzato, una realtà sociale liberale, un sistema politico democratico, un ordinamento giuridico laico. Le leggi e la Costituzione dello stato italiano regolano proprio questi diversi livelli cui l'uomo partecipa in quanto cittadino.

La natura della regola religiosa, della shari'a, riguarda una dimensione e un piano diverso da quello della regola giuridica, politica, sociale, o culturale laica. Parliamo di "leggi" che hanno natura diversa e che non possono entrare in conflitto poiché appartengono ad ambiti differenti, come sono differenti per la natura e la finalità degli orizzonti ai quali fanno riferimento: la finalità della norma religiosa è la partecipazione alla Grazia divina, mentre la finalità della legge dello stato è la convivenza nella società.

Infatti, gli obiettivi della shari'a possono essere sintetizzati in cinque punti: salvaguardare la sacralità della vita e preservare l'identità della religione, della ragione, della proprietà e della famiglia. Anche molti giuristi e politici moderni privi di formazione religiosa sarebbero d'accordo su questi obiettivi e probabilmente saprebbero difendere questi diritti pur ignorando che fanno parte dei fondamenti anche della legge religiosa islamica.

Non si tratta dunque di un compromesso tra dimensioni che non sarebbero compatibili nemmeno in principio: al contrario, secondo la stessa legge religiosa, è un dovere del musulmano obbedire come cittadino alle leggi dello stato in cui vive. Il musulmano che non le rispettasse sarebbe così inadempiente sia rispetto all'ordinamento giuridico statale sia rispetto alla legge religiosa, a conferma della reale possibilità d'integrazione tra la costituzione religiosa del musulmano e il suo armonioso inserimento nel contesto dell'ordinamento giuridico dello stato, in quanto cittadino.

6.2 La Consulta dell'Islam italiano presso il Ministero dell'Interno

Diversi sono stati finora i tentativi di conseguire anche giuridicamente un accordo tra i musulmani italiani e le Istituzioni italiane, secondo quel modello d'intesa previsto dalla Costituzione per le confessioni religiose diverse da quella cristiana cattolica.

Proprio l'attuazione della Costituzione, oltre a rendere effettivo il diritto di libertà religiosa dei credenti musulmani, sancirebbe una distinzione tra realtà religiose autentiche e realtà che propagandano posizioni radicali, che trovano invece terreno fertile nelle situazioni giuridicamente non ben definite.

Nel 2005 il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu costituiva la Consulta per l'Islam italiano, con lo scopo di promuovere un dialogo proficuo tra lo stato e la comunità islamica nazionale. Io stesso venni chiamato a farne parte in quanto vice presidente della CO.RE.IS. (Comunità Religiosa Islamica) Italiana. La Consulta nasceva per favorire la partecipazione armoniosa dei musulmani alla vita sociale e culturale della nostra società, nel rispetto della Costituzione e delle leggi dello stato. Vennero chiamati a fare parte di quest'organo consultivo, presieduto dal ministro dell'Interno, rappresentanti islamici di varie comunità, intellettuali e personalità della società civile, per fornire un supporto conoscitivo al ministro sulle questioni attinenti la comunità islamica in Italia, tramite approfondimenti, studi e ricerche.

La creazione della Consulta per l'Islam italiano segnava una svolta nei rapporti tra le Istituzioni del nostro paese e i musulmani d'Italia, manifestando la disponibilità delle più alte cariche politiche a sostenere un confronto costruttivo con le comunità islamiche, considerate non più come corpi estranei e potenzialmente pericolosi ma come elementi attivi della società italiana, capaci di concorrere alla crescita spirituale, politica, economica, culturale e civile del nostro paese. Finalmente sembrava aprirsi la possibilità che anche l'Islam, accanto ad altre religioni presenti in Italia, potesse essere riconosciuto come soggetto giuridico dal nostro ordinamento: il riconoscimento giuridico e l'Intesa, infatti, non costituiscono soltanto strumenti indispensabili per regolare il

culto dei fedeli musulmani in Italia, ma anche il segno chiaro che le Istituzioni guardano all'Islam come a una religione, lo distinguono dalle strumentalizzazioni ideologiche e danno piena dignità religiosa e civile ai musulmani che pregano, vivono e lavorano nel nostro paese.

Tra i compiti che la Consulta si propose, infatti, c'era anche quello di favorire la partecipazione delle nuove generazioni di musulmani italiani alla vita del paese, in modo che potessero maturare la consapevolezza di un destino comune e di una cittadinanza di nascita o acquisita ma comunque condivisa con tutti gli italiani. Il tema della famiglia e la formazione delle nuove generazioni, d'altro canto, costituiscono un punto cruciale da cui partire per favorire percorsi profondi e definitivi d'integrazione.

Nel 2006 il ministro dell'Interno Giuliano Amato ha ridefinito i compiti della Consulta per l'Islam italiano costituita dal suo predecessore al Viminale, inserendo tra le sue competenze anche una particolare attenzione verso la definizione di una cittadinanza condivisa e matura che potesse arginare qualsiasi rischio di ghettizzazione o deviazione radicale. In questo senso va considerata la presentazione con decreto della *Carta dei Valori della Cittadinanza e dell'Integrazione* promossa dallo stesso ministro. La CO.RE.IS. Italiana contribuì alla stesura del testo prima del decreto e ne promosse la conoscenza presso le comunità islamiche anche dopo.

Rispondendo a quest'iniziativa del ministro dell'Interno, coadiuvato da un prestigioso Comitato scientifico costituito da esperti selezionati nell'ambito dell'Università e presieduto dal prof. Carlo Cardia, i cittadini di religione islamica in Italia assicurano la propria adesione ai principi generali esposti nella Carta dei Valori. Tali principi, nel nostro paese, costituiscono un patrimonio etico e culturale condiviso, nel quale ogni autentico religioso può riconoscersi. D'altra parte, la Carta dei Valori si configura anche come ponte tra credenti e non credenti, prospettando una possibilità d'intesa sul comune terreno della dignità umana e dell'interesse nazionale.

Gli italiani musulmani aderiscono ai valori costituzionalmente sanciti dei quali si fanno essi stessi promotori e garanti. La Costituzione, dalla quale ogni cittadino trae la sua libertà di esprimersi in conformità al proprio credo, comporta dei diritti ma anche dei doveri ai quali i musulmani italiani si attengono scrupolosamente. La propria fede non si oppone in nessun modo alle leggi dello stato, perché la salvaguardia dell'ordine rappresenta un valore primario e fondamentale per ogni musulmano.

Ancora, il rispetto del pluralismo religioso, la tutela delle minoranze religiose minacciate da islamofobia e antisemitismo, il valore assoluto del principio di pari dignità sociale e di uguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali, sancito dall'art. 3 della Costituzione italiana, trovano un significativo riferimento nel testo della Carta dei Valori.

Essa rappresenta il frutto forse più interessante e comunque senz'altro il più visibile della Consulta per l'Islam italiano che tuttavia, proprio in questo processo, mostra qualche difficoltà a trovare un orientamento unitario. Le posizioni militanti e minoritarie di alcuni esponenti della Consulta, tuttavia, sembrano legittimare i pregiudizi delle istituzioni e della società civile contro la religione islamica e rendono difficile, se non a volte impossibile, l'azione efficace e credibile della Consulta.

Nel 2008, tra le elezioni politiche di aprile e l'insediamento del nuovo governo guidato da Silvio Berlusconi, i membri della Consulta per l'Islam italiano prendono un'iniziativa di grande significato politico, ricca di conseguenze operative. Il 23 aprile 2008, infatti, viene presentata al Viminale la Federazione dell'Islam italiano. A promuovere questa Federazione "moderata e pluralista" sono sette esponenti della Consulta: il vice presidente della CO.RE.IS. Italiana Yahya Pallavicini, Mario Scialoja della Lega musulmana mondiale, l'On. Soaud Sbai, Gulshan Antivalle, Mohamed Saady, Ejaz Ahmad e Younis Tawfik, ai quali, in un secondo momento, si aggiungerà anche Abdallah Redouane, segretario generale della moschea di Roma. Sostengono l'iniziativa Giuliano Amato, ministro dell'Interno uscente e il

Prof. Carlo Cardia, presidente del Comitato scientifico per la Carta dei Valori.

Tra i valori fondanti della Federazione, che intende lavorare per favorire la crescita di un Islam italiano rispettoso dei principi sanciti dalla Costituzione e dalla Carta dei Valori, vi sono il rispetto della laicità dello stato, della parità giuridica tra uomo e donna, della sacralità della vita contro ogni forma di violenza e terrorismo. Viene inoltre sancito il rifiuto dell'estremismo ideologico e della strumentalizzazione politica della religione, l'autonomia dagli interessi politici e dalle ingerenze strategiche degli stati esteri, il riconoscimento della famiglia in Italia nella forma esclusiva dell'unione monogamica tra uomo e donna.

Alla luce delle posizioni radicali emerse da alcune realtà isolate inizialmente inserite nella Consulta, stavolta obiettivo della Federazione è quello di aggregare le comunità islamiche in Italia valorizzandone sì le differenti sensibilità, ma escludendo i movimenti ideologici radicali.

Si tratta di un passo avanti significativo. È un errore, infatti, generalizzare in maniera approssimativa, non si può associare una comunità di credenti soltanto a un gruppo rumoroso e ben organizzato di estremisti, confondendo la religione con la strumentalizzazione ideologica, ma non si può nemmeno condizionare il riconoscimento della confessione islamica da parte dello stato alla pretesa che quest'ultima trovi al suo interno un'unanimità che si spinga fino a includere le istanze più radicali.

Per prevenire il radicalismo è necessario distinguere i rappresentanti autentici della confessione da quelli che non lo sono e, a tal proposito, si deve rinunciare alla pretesa di organizzare o "ordinare" la comunità musulmana in una struttura onnicomprensiva e gerarchico-clericale come la Chiesa, secondo una dinamica della rappresentanza che è estranea all'Islam.

6.3 La rappresentanza islamica presso le istituzioni dello stato

L'identità autentica dei credenti e delle comunità deve essere salvaguardata, al riparo da generalizzazioni grossolane e da tentativi di omogeneizzazione semplicistici e inefficaci. Trovare un accordo e un'unità mantenendo le differenze è possibile se lo sforzo nella partecipazione e nell'elevazione a quest'unità sarà sostenuto e realizzato da tutte le componenti, in un accordo interno alla comunità islamica che, senza forzature, possa essere il preludio di un accordo esterno con le istituzioni italiane.

La rappresentanza dell'Islam italiano dovrebbe sapere, infatti, prescindere da qualsiasi forma di subalternità agli interessi politici di stati esteri o di movimenti radicali transnazionali, agendo nell'interesse esclusivo dei musulmani d'Italia e garantendo la piena cittadinanza di un Islam italiano naturalmente compatibile con l'ordinamento giuridico dello stato e la cultura nazionale.

Si tratterebbe innanzitutto di eliminare da parte dei musulmani la tendenza a creare dei ghetti all'interno della società, come anche qualsiasi pretesa di "rivoluzione sociale" e, piuttosto, conformemente allo spirito della tradizione islamica e a quello della Costituzione italiana, di crescere come comunità religiosa che sappia valorizzare le differenze interne positive e integrarsi armoniosamente nel contesto in cui vive.

Le relazioni e la mediazione intrareligiosa

In questo senso da anni la CO.RE.IS. Italiana opera per promuovere la collaborazione con le diverse realtà islamiche presenti nel nostro paese. Si tratta di un'azione con un carattere interculturale e con molteplici esperienze di mediazione sociale tra le varie espressioni dell'Islam spesso di recente immigrazione e il contesto sociale, economico e istituzionale italiano.

Con le comunità turche e senegalesi in Liguria, i marocchini in Veneto, bosniaci e albanesi in Emilia Romagna e la comunità pakistana in Lombardia, tra le altre, è stato possibile instaurare un rapporto costruttivo e una dinamica di maturazione progressiva e

costante nella direzione della prevenzione del radicalismo con una particolare attenzione ai giovani.

Sono infatti soprattutto le seconde e terze generazioni a mostrarsi particolarmente sensibili a un processo che coniughi la sensibilità religiosa islamica con le responsabilità connesse a una nuova cittadinanza occidentale, senza esclusioni sociali, artifici ideologici o assimilazioni sincretiste.

Al tempo stesso i giovani quando non sono accompagnati con saggezza a operare tale sintesi, rischiano di essere i più deboli ed esposti di fronte a fenomeni di strumentalizzazione politica o di chiusura “identitaria” e settaria.

La sicurezza pubblica e l'antiradicalismo

Questa partecipazione attiva e costruttiva è il naturale antidoto contro il crescente rischio del fondamentalismo e i problemi di sicurezza a esso legati.

Il metodo più efficace per prevenire il radicalismo in tutte le sue forme, comprese quelle non religiose come il “radicalismo laico”, è quello di lavorare con una prospettiva a lungo termine sull’educazione e sulla formazione, poiché la corretta conoscenza è l’esatto opposto dell’ignoranza, vera matrice di ogni esclusivismo e deriva ideologica.

In tale direzione, il 19 settembre del 2008, fummo invitati a un’audizione parlamentare per fornire un contributo in merito al Decreto Legge sulla Sicurezza Pubblica presentato dal presidente del Consiglio dei ministri, Silvio Berlusconi, dal ministro dell’Interno, Roberto Maroni, e dal ministro della Giustizia, Angelino Alfano.

La dott.ssa Aisha Valeria Lazzerini, membro della Commissione Affari Giuridici della CO.RE.IS., partecipa all’audizione presentando un documento in cui si esprime sostegno a quest’iniziativa legislativa, sottolineando il significativo apprezzamento anche per la proposta di stabilire ulteriori misure volte a impedire che l’istituto sacro del matrimonio potesse in talune circostanze essere ridotto a una mera finzione burocratica finalizzata esclusivamente all’ottenimento della cittadinanza

italiana in tempi brevi. Il direttore generale della CO.RE.IS. Italiana, dott. 'Abd al-Sabur Turrini, contribuisce al dibattito sul decreto presentando un progetto di formazione sull'antiradicalismo, volto a favorire percorsi educativi sulla concezione della famiglia e del diritto, efficaci nel contrastare le basi ideologiche del terrorismo.

Lo sforzo di distinguere nettamente a livello teorico e pratico tra religione e ideologia permette, infatti, di contrastare le infiltrazioni delle correnti radicali di qualunque genere nella società italiana. Analogamente, gli approfondimenti sulla giustizia permettono di chiarire il rapporto, spesso malinteso, tra Legge Sacra e ordinamenti giuridici nazionali, tra religione e laicità dello stato, tra letteralismo formalista e autentica saggezza tradizionale. La famiglia, a sua volta, è il primo luogo in cui si esercita l'educazione delle nuove generazioni, che costituiscono il futuro del nostro paese.

Inoltre, la partecipazione attiva a programmi di formazione nella prevenzione del radicalismo in collaborazione con l'Osce (Organization for Security and Cooperation in Europe), e in particolare con l'Odihr (Office for Democratic Institutions and Human Rights), per quanto riguarda il monitoraggio e la prevenzione delle violazioni della dignità dei musulmani che vivono in Europa, ci ha consentito di contribuire:

- a Varsavia, nel novembre 2013, al seminario *Training of Trainers for Imams and Community Leaders on Hate Crimes against Muslims*, con l'intento di formare 20 referenti di comunità islamiche da tutta Europa, che a loro volta sono ora in grado di formare altri responsabili nei rispettivi paesi su come prevenire e gestire in maniera intelligente ed efficace situazioni di odio e di crimini nei confronti della sicurezza dei musulmani;
- a Vienna, nell'aprile 2014, all'incontro internazionale *Enhancing Community-Law Enforcement Relations in Combating Hate Crimes against Muslims*, dove i responsabili delle organizzazioni e delle comunità islamiche hanno lavorato insieme con le istituzioni internazionali e nazionali, con le

forze dell'ordine, con il mondo accademico e con le organizzazioni non governative, avendo come obiettivo una più ampia sinergia per la protezione dei musulmani in Occidente, così come di tutte le minoranze, e per il loro contributo costruttivo nella società.

Da una parte, un primo elemento è la formazione di responsabili delle comunità islamiche su come prevenire manifestazioni d'intolleranza, provengano queste dall'interno o dall'esterno delle stesse comunità religiose, con gli strumenti di una preparazione giuridica, di adeguate strategie di comunicazione, e soprattutto della capacità di discriminare e identificare in maniera adeguata le cause reali dei pregiudizi e i loro rimedi. D'altro canto, è altrettanto necessario incoraggiare il dialogo tra le differenti culture e religioni in un clima di responsabilità e collaborazione, radicati nella confidenza, nella comunicazione, nella cooperazione, nell'interscambio culturale e commerciale.

Il radicalismo e il fondamentalismo costituiscono un pericolo tanto per i cittadini quanto per le comunità religiose. Le autorità religiose e le istituzioni dovrebbero cercare di creare un fronte comune per superare queste deviazioni e manipolazioni, proteggendo al tempo stesso la libertà di religione, il diritto di culto e il contributo intellettuale dei veri credenti nello spazio pubblico.

Il nemico comune è l'ignoranza, e la conseguenza è la violazione della dignità dell'essere umano, creato "secondo la Sua forma", "la forma del Misericordioso", per dirlo con le parole divine rivelate al Profeta Muhammad. Cruciale in tal senso è la fratellanza e la collaborazione tra le autorità religiose e i credenti delle tre rivelazioni del monoteismo abramico – Ebraismo, Cristianesimo e Islam – nel riconoscimento della fede comune nell'Unico Dio e nella valorizzazione delle loro provvidenziali caratteristiche.

Un secondo piano su cui agire a livello educativo riguarda la formazione religiosa propriamente detta, e in particolare quella delle guide religiose e dei ministri di culto. Insieme all'Isesco (Islamic Educational, Scientific and Cultural Organization), stiamo lavorando sulla formazione degli imam in Italia. Per fare

un esempio, è stato organizzato nel marzo 2013 un *Seminario di formazione per referenti religiosi musulmani (Training seminar for Muslim religious leaders)*, con una specifica attenzione alla Regione Sicilia nel sud del paese. Rivolto a imam, mediatori culturali e responsabili di comunità e associazioni islamiche, il seminario ha visto 30 partecipanti provenienti da 6 province della Sicilia.

Oltre la necessaria base concernente i doveri rituali degli imam, le linee guida per la mediazione culturale con la società e gli strumenti per riconoscere e prevenire la manifestazione di tendenze fondamentaliste all'interno della comunità, il seminario si è concentrato sull'importanza di saper unire la concentrazione verso il Sacro con la consapevolezza del contesto socio-culturale laico.

I pareri sugli imam e sulle moschee del Comitato per l'Islam italiano

Il 10 febbraio 2010 il nuovo ministro dell'Interno, Roberto Maroni, convoca il nuovo organismo consultivo per l'Islam italiano costituito presso il Viminale. Rispetto alle precedenti esperienze della Consulta, sono integrati nella composizione del gruppo di lavoro, al fianco di alcuni rappresentanti dei musulmani in Italia, anche docenti universitari, giuristi, sociologi e giornalisti di fiducia del ministro e con una competenza sul tema.

Di particolare rilievo sono i due pareri elaborati sulla "formazione degli imam" e sui "luoghi di culto" volti a presentare una prospettiva capace di tutelare l'identità e i diritti connessi alla specificità religiosa islamica integrandoli in un quadro di garanzia rispetto alle regole dell'ordinamento giuridico dello stato. In entrambi i pareri l'esempio della CO.RE.IS. e della moschea di Roma viene indicato come *best practice* che possa essere d'ispirazione tanto per il legislatore chiamato a regolamentare la materia quanto per i fedeli musulmani disponibili a organizzarsi in un orizzonte di trasparenza e integrazione.

L'edificazione di moschee gestite da guide religiose qualificate per conoscenza della religione islamica e della cultura italiana

costituisce una via obbligata per sottrarre il culto dei musulmani al contesto degradato di scantinati poco dignitosi, poco trasparenti e poco regolabili. Il diritto costituzionale di praticare il culto dovrebbe essere garantito anche ai musulmani, che non possono essere identificati con una minoranza di fanatici che con l'Islam non hanno nulla a che vedere. Occorrono dunque moschee proporzionate alle esigenze dei quartieri, trasparenti per gestione religiosa, giuridica e finanziaria, degne della destinazione a centri per l'adorazione di Dio, costruite nel rispetto delle regole e aperte al dialogo con la cittadinanza, che avrebbe meno timori se fosse garantito un controllo più rigoroso del territorio e promossa nelle sedi appropriate un'informazione più onesta e intelligente sull'Islam.

Si tratta dunque di dare anche all'Islam e ai musulmani che vivono nel nostro paese, tra i quali numerosi italiani di religione islamica – che al momento sono privi di diritti da un punto di vista religioso – piena e degna cittadinanza in Italia.

Il Dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani

Il confronto tra cristiani e musulmani è un confronto sulla declinazione di una prospettiva sacrale nella vita e di una sensibilità spirituale e fraterna per il Bene Comune, mentre il confronto delle differenti comunità religiose con le Istituzioni della Repubblica Italiana si articola nel rispetto della laicità e dell'ordinamento giuridico dello stato e nella condivisione di un'Intesa costituzionalmente prevista dove vengano riconosciute alcune specificità di organizzazione del culto delle varie rappresentanze confessionali. Le due nature, confronto religioso e confronto civile, trovano la loro opportuna interdipendenza a condizione di evitare confusioni di gestione tra l'ambito teologico e quello sociale, o tra l'identità religiosa e la politica secolare.

La necessità di armonizzare questa relazione ed evitare le confusioni attraversa tutta la storia dell'umanità e così anche il confronto tra cristiani e musulmani ha vissuto un lungo e complesso periodo di oltre 14 secoli, mentre quello tra le confessioni religiose e la Repubblica Italiana è maturato e sancito

dalla Costituzione dopo un travagliato percorso che, storicamente, ha visto anche emergere momenti di degenerazione che hanno concorso talvolta a drammatiche persecuzioni delle minoranze cristiane e vergognose leggi razziali per gli ebrei.

In Italia, la situazione attuale non presenta casi così estremi, anche se il rapporto dei musulmani con i cristiani e con la laicità dello stato vive un momento prolungato d'importante transizione.

Questa transizione si concluderà con un nuovo ciclo positivo se le politiche di governo e dei vari rappresentanti religiosi sapranno interagire orientando insieme la più saggia interpretazione di laicità, libertà di culto e di rispetto del pluralismo religioso e se, cristiani e musulmani, sapranno liberarsi dalle correnti letteraliste ed escludive che ne minano la fratellanza spirituale. Diversamente, assisteremo al tradimento della Costituzione, con fedeli tutelati nei loro diritti rispetto ad altri che vengono ingiustamente discriminati, o al travisamento dell'autentica e ortodossa esperienza religiosa, confusa con l'esclusivismo dei fondamentalisti che fomentano disordine e impongono il loro formalismo privo di valore simbolico. Dopo secoli di conflitti di potere tra chiese o tra ideologie e rappresentanze confessionali decadute, abbiamo assistito a un decennio di abuso della religione per finalità che esulano dalla sua vera natura, strumentalizzazioni radicali dove profeti, santi, sapienti, fedeli e testi delle varie comunità religiose si sono trovati ostaggio di predicatori fanatici che hanno manipolato il senso più profondo e vero della Giustizia e della Misericordia di Dio.

Questo ci sembra un punto importante per affrontare il tema di onorare il dialogo islamo-cristiano e collaborare attivamente con le autorità e i fedeli cristiani: salvaguardare l'autenticità e l'ortodossia della dottrina, dei simboli e dei riti delle nostre rispettive tradizioni religiose e mantenerne la vitalità e la libertà, difendendo i bisogni spirituali e morali dei credenti dagli artifici del bigottismo, del sincretismo o del relativismo. Parallelamente, le sfide sociali, culturali e politiche dell'epoca contemporanea provocate dalle accelerazioni della globalizzazione, della modernità e della democrazia richiedono una migliore capacità di

adattamento della prospettiva religiosa in tutti i campi dell'esistenza dei cittadini e la collaborazione tra cristiani e musulmani in questi settori dinamici della vita pubblica può dare un valore aggiunto soprattutto nell'ambito dell'unità familiare, dell'educazione e dell'etica allo sviluppo sostenibile e alla pace internazionale.

L'importante è che non si voglia scollegare o appiattare la responsabilità dei religiosi cristiani e musulmani soltanto alla dimensione sociale o esteriore, dimenticando la relazione tra la trascendenza e l'immanenza di Dio e negando il mistero spirituale del tempo, del mondo e della fede che ispira la ragione e l'intelligenza umana, ma non può diventare razionalismo pragmatico né filosofia astratta.

Pluralismi a confronto

Un altro aspetto importante da condividere tra cristiani e musulmani in Italia è lo sviluppo di varie forme di pluralismo interno che non possono essere necessariamente simmetriche: cattolici, ortodossi e protestanti, sciiti e sunniti, malikiti, hanafiti, shafiiti, hanbaliti, gli ordini monastici e gli ordini contemplativi, i teologi e i sapienti, le università d'ispirazione religiosa e i centri spirituali, le associazioni di volontariato sociale, educativo, sanitario, culturale, giovanile, sportivo, i movimenti di militanza politica, le differenti sensibilità, interpretazioni e coerenze nell'osservanza dei credenti praticanti. Tutta questa varietà interna al cristianesimo e all'Islam presenta differenze non simmetriche che impongono una qualità di comunicazione e gestione della ricchezza dell'universo delle nostre rispettive comunità che non può essere oggetto di un superficiale pregiudizio nel quale si generalizza tutto.

Proprio grazie a questo confronto esterno e interno, nazionale e internazionale, abbiamo potuto rappresentare un'azione di dialogo aperto, in tutti i campi, alle diverse culture, cittadinanze, fedi ma, nello stesso tempo, rappresentare un'identità specifica dell'Islam italiano che si distingue da altre correnti presenti in Italia per il suo metodo di lavoro e il suo carattere di autonomia da ogni interpretazione straniera, estranea o conflittuale alla sintesi armoniosa tra

universalità religiosa e tradizione occidentale, all'incontro tra l'insegnamento dei maestri di spiritualità e le nobili intenzioni dei padri fondatori della Repubblica Italiana e dell'Unione Europea, alla sintonia tra i teologi e gli intellettuali musulmani e i giuristi e i filosofi occidentali.

Noi siamo convinti che questa sintesi, incontro e sintonia possano realizzarsi a condizione di:

1. prevenire la nostra comunità dalle istanze incompatibili di una parte dell'Islam d'importazione che vuole pretestuosamente rimanere alieno al nostro tessuto socio-culturale e che rischia di costruire ghetti;
2. preservare la fede dei musulmani dal radicalismo e dalla propaganda dei partiti di militanti che interpretano, con una strategia politica o ideologica, la nostra religione in modo estraneo all'Islam ortodosso ed ecumenico;
3. difendere l'indipendenza dell'Islam italiano da ingerenze d'individui, affiliati all'ambasciata di un determinato paese estero o, al contrario, in opposizione al governo del proprio paese d'origine;
4. evitare la confusione tra coloro che perseguono interessi commerciali, aspetti politici legati a particolari fenomeni (es. migrazione, sicurezza, ecc.).

Conclusioni

La Costituzione italiana prevede per ogni confessione religiosa, senza eccezioni e discriminazioni, il diritto di esercitare e organizzare il proprio culto in privato e in pubblico. Molte confessioni religiose (cristiani cattolici, protestanti e ortodossi, ebrei, buddisti e indù) hanno già ottenuto o sono in procinto di ottenere il riconoscimento e la specifica regolamentazione approvata per la piena dignità nella pratica della loro fede. Purtroppo, la confessione islamica in Italia non gode ancora di questo riconoscimento. Per raggiungere quest'obiettivo abbiamo lavorato, da un lato, per una migliore preparazione delle istituzioni

e, dall'altro, per realizzare una maggiore maturità della stessa comunità di musulmani in Italia, arginando così l'interferenza e la cattiva volontà di alcuni agitatori popolari che, in nome dell'Islam, pretendono d'imporre a tutti un'interpretazione esclusivista e formalista e, parallelamente, di alcuni politici italiani che pretendono imporre ai musulmani una secolarizzazione razionalista o, in alternativa, un'alienazione sociale motivata dal pretesto di un'estraneità dell'Islam dalla sacralità nazionale.

Come esponente della seconda generazione d'italiani musulmani posso testimoniare quanto il modello universale e atemporale dei profeti Abramo, Mosè, Gesù e Muhammad, insieme all'esempio e all'opera di intellettuali e veri maestri come Maimonide, San Francesco e San Bernardo, Averroè e Avicenna, Al-Farabi e Al-Ghazali, Ibn Arabi e Jalaluddin Rumi continuano a ispirare la nostra responsabilità e la vita di migliaia di credenti musulmani in Italia.

Un tale riconoscimento permetterà anche ai musulmani in Italia e in Europa di dare un orientamento spirituale e fraterno alle proficue relazioni tra tutti i popoli e le culture di ogni fede e origine territoriale.

C'è, infatti, un Islam europeo che rappresenta un modello di sintesi armoniosa tra identità confessionale, ecumenismo e cittadinanza attiva e che si distingue da un altro movimento politico che cavalca la democrazia per rivendicare la propria legittimazione di potere utilizzando il formalismo islamista senza spirito, profondità e serietà dottrinale. Il primo modello può seriamente ispirare una ricaduta di saggezza e di coesione persino per le nuove generazioni europee e orientali, mentre il secondo modello rischia di diventare il terreno fecondo per l'ambiguità di chi vuole importare l'utopia di una nuova civiltà che i partiti islamici hanno cercato di rappresentare con risultati drammatici nel mondo arabo dopo la primavera del 2011.

Nel primo caso assistiamo a una maturazione della partecipazione dei musulmani accanto ai cristiani e agli ebrei nella declinazione virtuosa di fede, ragione e cittadinanza con contributi importanti di maestri, teologi, ordini religiosi, associazioni

all'interno della sana dinamica intellettuale e sociale. Nell'altra ipotesi ci troveremo in una condizione d'imbarazzo, d'incomprensione, di suscettibilità per l'artificio di questo dogmatismo radicale che pretende fare la morale a tutti.

Occorre comprendere che la vera essenza degli obiettivi della shari'a è quella di sviluppare un'intelligenza illuminata dalla Rivelazione e una relazione con tutte le persone, e in tutti gli ambiti della società, nella quale prevalga la sensibilità e la responsabilità di gestire e costruire non solo moschee, con o senza minareti, ma soprattutto una nuova generazione di cittadini e di credenti che siano un modello di eccellenza e di fedeltà al patrimonio che ogni Profeta ha affidato alla propria comunità di credenti nello Stesso Dio.

Una corrente spirituale di musulmani europei sembra saper preparare questo percorso e questa sintesi armoniosa tra civiltà occidentale e spiritualità islamica.

Conclusioni

di Lorenzo Vidino

Negli ultimi mesi la questione del jihadismo globale e le sue dinamiche sul nostro territorio sono ritornate al centro del discorso nazionale con un'intensità paragonabile a quella dei mesi successivi agli attacchi dell'11 settembre 2001. Vari segnali indicano chiaramente che il nostro paese è toccato dalla nuova ondata di radicalizzazione jihadista, che preoccupa la maggior parte dei paesi del nord e centro Europa, in maniera molto inferiore. Se, paradossalmente, militanti operanti nel nostro paese avevano ricoperto un ruolo di prim'ordine come *foreign fighters* in conflitti del passato quali la Bosnia (dove addirittura l'emiro dei mujaheddin stranieri era il famoso Anwar Shabaan, imam della moschea milanese di viale Jenner) o l'Iraq dopo l'invasione americana del 2003 (dove svariati attentati suicidi, incluso quello contro le Nazioni Unite a Baghdad, furono compiuti da nordafricani reclutati nel milanese), l'Italia è, fortunatamente, sottorappresentata in Siria e Iraq. A fronte dei circa 1000 jihadisti francesi, 600 inglesi e tedeschi, e perfino dei 400 del piccolo Belgio, secondo stime ufficiali dei nostri servizi, rese pubbliche dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, i jihadisti italiani presenti in Siria sono circa una cinquantina (e tra essi solo un numero ridotto ha passaporto italiano).

In sostanza, a fronte di un forte indebolimento (ma, si badi bene, non scomparsa) della scena jihadista "tradizionale" (cioè composta da immigrati di prima generazione e legata a stretto filo a gruppi strutturati operanti in Nord Africa e Medio Oriente) non vi è stato un altrettanto forte sviluppo della scena autoctona, cioè di quell'*humus* di organizzazioni e soggetti di seconda e terza

generazione che ormai caratterizza il jihadismo in nord e centro Europa, ma che da noi è ancora in fase embrionale.

Tuttavia l'Italia non è un'isola felice immune dai fenomeni di radicalizzazione visti negli altri paesi europei. Varie operazioni giudiziarie hanno rivelato (e, con ogni probabilità, lo faranno ancor di più nei mesi a venire) che soggetti e network dalle caratteristiche tipiche degli "homegrown" (soggetti nati o perlomeno cresciuti in Europa; non formalmente connessi, all'inizio del proprio percorso di radicalizzazione, a gruppi strutturati; molto attivi su internet e spesso slegati alla scena delle moschee), viste in altri paesi europei da anni ormai esistono anche da noi. E, come dimostrano i pochi casi noti di italiani combattenti in Siria (il convertito di buona famiglia borghese Giuliano Delnevo, il rapper di origini marocchine ben integrato, ma ribelle, Anas el Abboubi, i lavoratori balcanici Ismar Mesinovic e Munifer Karamalesky, la giovane napoletana convertita Maria Giulia Sergio), il profilo dei nuovi jihadisti nostrani è ben più variegato del passato.

In questa nuova realtà che si evolve con rapidità allarmante e che spesso lascia scioccati per brutalità e imprevedibilità, ci s'interroga su quali contromisure possano essere prese. È chiaro ai più che un problema così complesso non trova soluzioni rapide e che non esiste misura, per quanto ben architettata, che possa di per se stessa rappresentare una soluzione. Sia a livello globale che locale l'unico approccio utile è quello multidimensionale che copra aspetti militari, diplomatici, politici, economici, ideologici e comunicativi.

Il presente volume si pone come inizio di un dialogo costruttivo sulla materia. I nostri *policymakers* sono alla ricerca di soluzioni alla crescente minaccia jihadista. Molte delle soluzioni chiave sono a livello globale, in scacchieri dove l'Italia gioca un ruolo purtroppo solo marginale. Ma lo scenario interno è, in questo conflitto asimmetrico e senza confine, ugualmente rilevante. E anche su questo livello appare chiaro che gli approcci tradizionali non possano essere sufficienti ad affrontare il nuovo tipo di minaccia.

Il sistema repressivo previsto dall'ordinamento italiano, frutto di varie riforme figlie delle ondate di terrorismo alle quali il nostro paese è stato sottoposto, è robusto e si è nella maggior parte dei casi dimostrato efficace. Come commentato dal ministro dell'Interno, Angelino Alfano, in Appendice al volume, il decreto varato lo scorso febbraio introduce un pacchetto di nuove norme miranti ad apportare varie migliorie. Tra le maggiori innovazioni vi è la creazione di una procura anti-terrorismo specializzata, come perorato in queste pagine e in sedi istituzionali da Stefano Dambruoso; l'introduzione della punibilità non solo del reclutatore ma anche del reclutato, colmando un anacronismo non al passo coi fenomeni di auto-radicalizzazione su internet visti di recente; norme più severe contro i *foreign fighters* e la propaganda su internet; e lo stanziamento di fondi per la sicurezza di obiettivi sensibili.

Con queste norme si agisce di scalpello e non di scure, mantenendo un'ossatura che è adatta e in linea con quella degli altri paesi europei. Va inoltre lodato il fatto che questo dibattito stia avvenendo preventivamente e non in seguito a un attacco terrorista, quando, come l'esperienza di altri paesi ci ha insegnato, le emozioni e pressioni politiche del momento possono portare a scelte legislative inopportune.

In sostanza, l'Italia è da sempre all'avanguardia a livello europeo nel contrasto del fenomeno jihadista. Quando i nostri servizi e organi inquirenti conducevano complesse inchieste su network jihadisti già nei primi anni Novanta, nella maggior parte dei paesi occidentali, a eccezione della Francia, il problema del jihadismo appariva in fondo alla lista delle minacce percepite. Questo importante impegno a livello investigativo, ben spiegato nel capitolo di Bruno Megale, è spesso stato corrisposto da un adeguato supporto a livello legislativo. Sebbene miglioramenti e aggiornamenti siano sempre necessari per contrastare un fenomeno in costante evoluzione e stante il fatto che nessun sistema, per quanto sofisticato, possa essere capace di fermare ogni possibile minaccia, l'Italia ha un sistema repressivo e un livello di attenzione più che adeguati.

Dove invece il nostro paese è carente si rivela nel campo della prevenzione intesa come de-radicalizzazione. Una strategia antiterrorismo basata solo sulla repressione è inevitabilmente monca. In molti paesi europei è evidente quale fondamentale importanza abbia assunto il ruolo della prevenzione nel contrastare le nuove forme di minaccia jihadista, investendo ingenti risorse in programmi mirati a prevenire la radicalizzazione invece che ad agire solamente allorché il processo di radicalizzazione si sia manifestato *in toto*. E nell'esecuzione di tali programmi si è capito che non può essere demandata l'azione antiterrorismo solo a servizi e forze dell'ordine, ma che si deve contare anche sul contributo di forze della società civile, dagli insegnanti alle organizzazioni musulmane, dalle associazioni di genitori ai centri di aggregazione giovanile.

Un tale tipo di approccio, delineato nella seconda parte del libro, prevede dei cambiamenti culturali notevoli. Il primo è all'interno del mondo dell'antiterrorismo, dove però voci importanti da tempo hanno consapevolezza degli innumerevoli limiti di natura legale e operativa del proprio operato e la conseguente necessità di affiancare alla loro azione repressiva delle forme di prevenzione, anche in partnership con forze della società civile. Ma il secondo cambiamento culturale è proprio in seno alla società civile italiana, dove si dovrebbero trovare forze pronte a lavorare in maniera costruttiva per contrastare fenomeni di radicalizzazione che, come visto in altri paesi europei, possono portare non solo a eventi terroristici, ma anche a forti tensioni sociali e pericolose polarizzazioni. Questo libro vuole offrire un primo spunto per questo tipo di conversazione, che sarebbe auspicabile non avvenisse solo all'interno della ristretta cerchia di addetti ai lavori.

Appendice

Intervista con il Ministro dell'Interno, Angelino Alfano

A cura di Lorenzo Vidino

Potrebbe brevemente discutere lo stato della minaccia posta da vari movimenti jihadisti all'Italia? In particolare, quali ripercussioni pensa che gli ultimi sviluppi in Libia possano avere?

L'Italia è da sempre in prima linea nella lotta contro il terrorismo. Siamo parte di un'area del mondo divenuta bersaglio di un'ideologia fanatica che strumentalizza la religione a fini criminali di potenza, Roma è la culla della cristianità, luogo di residenza della più alta autorità spirituale dei cattolici, il nostro paese ha un'antica vocazione atlantica, sosteniamo convintamente l'operato della Coalizione internazionale che in Medio Oriente si oppone alle brutalità e ai genocidi perpetrati dalle milizie jihadiste. Questi elementi espongono anche l'Italia al rischio della minaccia, in una cornice generale in cui nessun paese può dirsi a rischio zero.

Non sottovalutiamo dunque alcun elemento, neanche il più apparentemente insignificante. Da tempo abbiamo messo in campo le migliori energie dal punto di vista dell'analisi, dell'intelligence e delle strutture operative per prevenire al meglio il pericolo di eventi negativi, anche se i nostri apparati di sicurezza non registrano al momento alcuna evidenza di rischio specifico.

La crisi libica, con l'avanzata del sedicente califfato, accentua la preoccupazione non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera. Questo ci ha spinto a richiamare con forza il tema di ciò che sta avvenendo in Nord Africa, nella convinzione che la comunità

internazionale debba mettere al vertice della propria agenda la questione della Libia. Occorre spegnere l'incendio, prima che le fiamme si propaghino in maniera incontrollata.

Sebbene sia chiaro che fenomeni di radicalizzazione esistano anche in Italia, la nostra realtà sembra marcatamente meno intensa e preoccupante rispetto a quella di altri paesi europei (i numeri dei foreign fighters lo dimostrano chiaramente: i nostri 50 e rotti volontari sono poca cosa rispetto ai mille francesi, 600 inglesi e tedeschi e perfino ai 400 del piccolo Belgio). Come spiega questa relativamente fortunata eccezione italiana?

Ciascun paese fa storia a sé e nella gran parte dei casi la scelta di andare a combattere nasce da un rifiuto della società in cui si è nati e cresciuti. Evidentemente il modello italiano di società è più accettabile e inoltre occorre precisare che i numeri che lei, dottor Vidino, ha fatto riguardano soggetti che magari hanno avuto solo un transito in Italia, che non sono italiani ed è sempre bene precisare che molti di questi sono già morti.

Passiamo al decreto anti-terrorismo recentemente approvato. Quali reputa essere i più significativi cambiamenti che esso ha apportato?

Il decreto legge si concentra sull'aggiornamento delle misure di prevenzione e contrasto del terrorismo anche di matrice internazionale, adeguando i nostri strumenti normativi all'evoluzione di una minaccia che oggi ha assunto nuove fattezze, pretende di considerarsi e di proporsi nei termini di una soggettività statale, congiungendo fanatismo, brutalità paramilitare e razionalità tecnologica.

L'impianto del provvedimento varato dal Consiglio dei ministri guarda da un lato alla figura del terrorista molecolare *home made*, che si auto-radicalizza e si auto-addestra anche ricorrendo al web, si procura le armi e le istruzioni per il loro uso, progetta da solo, o

comunque senza apparenti legami a delle reti strutturate, attacchi o azioni destabilizzanti. Contro questa pericolosa forma di minaccia s'indirizzano nuove disposizioni penali e strumenti di prevenzione che intendono neutralizzare la potenzialità offensiva prima che essa si possa manifestare concretamente.

Sovvengono poi le norme che sanzionano la violazione degli obblighi informativi e documentali sulla circolazione dei cosiddetti "precursori di esplosivi", ossia le sostanze che possono essere impiegate per costruire ordigni con materiale di uso comune.

Sempre sul piano penale, è importante ricordare l'introduzione di una nuova fattispecie di reato che, colmando un'oggettiva carenza, rende punibile non solo chi opera dietro le quinte svolgendo attività di proselitismo, ma anche chi decide di arruolarsi nelle compagini del terrore, varcando i confini nazionali per raggiungere le zone di conflitto perché attratto dalla macabra bandiera nera sventolata da un autoproclamatosi "califfo".

In tal senso il questore può procedere, con le adeguate garanzie di controllo giurisdizionale, al ritiro del passaporto e alla sospensione della validità ai fini dell'espatrio dei documenti equipollenti di un soggetto indiziato di terrorismo, proponendolo per le misure di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, già previste dal nostro codice antimafia, in modo da restringerne capacità di movimento e campo d'azione.

L'introduzione di una procura specializzata è una mossa che può avere vantaggi significativi, ma presenta anche al tempo stesso delle potenziali criticità. Cosa ne pensa?

Non abbiamo creato un altro carrozzone e pensiamo che la nuova struttura possa dare prova di efficienza, ma è bene ricordare che fin qui la maggior parte del lavoro è stato d'intelligence e di prevenzione e non giudiziario.

Alcune delle norme del decreto puntano a colpire attività online. In molti ritengono che sia uno sforzo inutile, vista le difficoltà burocratiche a chiudere siti e la facilità ad aprirne di nuovi (per non parlare del fatto che chiudendo siti si può perdere l'opportunità di raccogliere importanti fonti d'intelligence). Pensa che sia comunque una parte importante dell'attività di contrasto?

Il fanatismo trova oggi nel web un veicolo formidabile di propagazione. La capacità diffusiva della Rete, saldandosi con l'impronta pervasiva e di massa che ha assunto il fenomeno della cooptazione e del reclutamento, ci pone dinanzi a una sfida assai più insidiosa rispetto al passato, proprio perché la vastità immateriale della navigazione online prevale sul dato strutturale dell'affiliazione a una componente criminale. Il nostro decreto legge prende di petto anche la consistenza "liquida" della minaccia fondamentalista, aggiornando gli strumenti di contrasto all'uso di internet per fini inaccettabili, consentendo all'autorità giudiziaria di ordinare ai provider l'inibizione dell'accesso ai siti utilizzati per la diffusione di messaggi d'incitamento a condotte terroristiche. Essi verranno censiti in una black list, continuamente aggiornata dalla Polizia postale. La considero una parte fondamentale dell'attività di contrasto, e lavoreremo al meglio per conseguire gli obiettivi prefissati.

Cosa sta facendo il governo per trovare forme di dialogo e partnership con società di internet e social media nel prevenire e contrastare la radicalizzazione?

Proprio perché il web è divenuto spazio elettivo di reclutamento e radicalizzazione, diventa essenziale concordare e attivare dispositivi di governance delle tecnologie informatiche, riferendomi in tal senso ai "service provider" (ovvero i gestori dei social network che ospitano contenuti sviluppati dagli utenti) e ai "motori di ricerca".

La sinergia con le grandi imprese che gestiscono l'infrastruttura tecnologica è fondamentale per far sì che la Rete torni a essere luogo di espressione di libertà, non certo incubatrice di odio e violenza. Questa consapevolezza mi ha spinto ad avviare un confronto, in sede nazionale ed europea, con i colossi del web. Durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea abbiamo organizzato una Conferenza internazionale sul tema della cooperazione pubblico-privato con la partecipazione dei maggiori gestori della Rete e delle piattaforme social, di cui stiamo portando avanti gli esiti. Nel corso degli incontri che ho personalmente tenuto, sono emersi i principali ambiti di possibile intervento, come ad esempio l'articolazione di una contro-retorica che demistifichi la propaganda jihadista, stimolando il pensiero critico nei confronti dei messaggi violenti e radicali, e l'analisi della *sentiment-map*, intesa come l'identificazione delle tendenze nell'ambito dei flussi comunicativi.

Ho trovato da parte delle imprese che operano nel settore dell'informatica grande rispondenza e disponibilità a dare un aiuto con tutti i mezzi che la tecnologia consente.

Da un punto di vista della repressione il sistema italiano è più che adeguato e si è spesso dimostrato efficace. Dove invece sembra essere lacunoso è nella mancanza di quelle politiche di prevenzione della radicalizzazione e de-radicalizzazione che la maggior parte dei paesi europei ha adottato ormai da anni. Nel suo discorso di fronte al Parlamento lo scorso settembre Lei aveva detto: «Germania e Regno Unito stanno, poi, dando vita anche a programmi di prevenzione imperniati su strategie di de-radicalizzazione del jihadismo, avvalendosi del supporto e dell'esperienza d'insegnanti e assistenti sociali e imam moderati. Sono misure che riguardano sia coloro che hanno mostrato propensione ad abbracciare la scelta dell'estremismo islamico, in maniera che siano sospinti ad abbandonare l'ideologia jihadista, sia i giovani estremisti che, di ritorno dalle zone di conflitto, accettino di seguire percorsi riabilitativi». Si può ipotizzare

l'introduzione di tali strategie anche in un contesto italiano? Se sì, si sta lavorando a tal fine?

Far fronte comune contro la barbarie, ribellarsi al suo preteso dominio, richiede una strategia lucida e lungimirante. Siamo più che mai convinti dell'importanza di creare programmi di de-radicalizzazione, che passano necessariamente dal rafforzamento del confronto interculturale e interreligioso e dalla cooperazione con le varie articolazioni della società civile a tutti i livelli. Nei giorni scorsi ho incontrato i rappresentanti delle comunità islamiche in Italia, con i quali abbiamo condiviso la necessità di aprire una nuova fase di dialogo e collaborazione per approfondire e superare le problematiche connesse alle diverse identità religiose e culturali, per assicurare una convivenza pacifica nell'ambito della nostro tessuto sociale e per respingere con forza e determinazione ogni sfumatura legata all'estremismo violento. Il nostro obiettivo deve essere non confondere chi prega da chi spara, perché lavorando insieme a chi prega sarà più facile disarmare chi spara. Arginare i fenomeni di radicalizzazione non vuol dire intervenire solo sul piano della prevenzione e della difesa, ma anche su quello culturale, per offrire un modello alternativo rispetto a quello fornito da chi fomenta l'odio e pratica la violenza. Un modello basato sul rispetto reciproco, sulla tolleranza, sull'individuazione di ciò che maggiormente ci unisce per favorire un'integrazione certo complessa e problematica, per molti versi incompiuta, ma resa oggi ancor più necessaria. Perché camminando divisi non si può che andare incontro alla peggiore delle sconfitte.

Gli autori

Bruno Megale, dirigente dal 2007 della Digos della Questura di Milano. In precedenza ha diretto la sezione antiterrorismo della stessa Digos di Milano e della Digos di Brescia. Esperto di fenomeni di terrorismo ed eversione dell'ordine democratico, materia cui ha dedicato oltre 20 anni della propria attività professionale, ha condotto numerose inchieste sul terrorismo interno di matrice politica e sul terrorismo di matrice confessionale, che hanno portato alla disarticolazione di organizzazioni jihadiste operanti sul territorio italiano con ramificazioni estere.

Leonardo Lesti, magistrato, attualmente sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Brescia, ha fatto parte del dipartimento che si occupa dei reati commessi in danno di soggetti deboli, specialmente in tema di lotta alla pedopornografia; relatore in numerosi convegni in materia di violenza domestica, ha collaborato in qualità di docente con l'Istituto di psicologia psicoanalitica di Brescia, quindi dal 2011 si occupa di reati contro la pubblica amministrazione ed in materia di terrorismo, particolarmente di matrice internazionale.

Marco Cannavici, psichiatra militare, docente presso corsi e master universitari su argomenti quali la criminologia, la sicurezza e l'intelligence; è stato docente presso il Centro di Formazione Intelligence del Ministero della Difesa, presso l'Università de L'Aquila (Scienze dell'investigazione), Università Sapienza e Tor Vergata di Roma; attualmente presta servizio presso l'Ispettorato generale della Sanità militare del Ministero della Difesa.

Stefano Dambroso, magistrato e scrittore italiano. È deputato della XVII Legislatura per Scelta Civica per l'Italia e questore

della Camera dei deputati. Ha svolto indagini sul terrorismo internazionale ed è stato componente della Direzione distrettuale antimafia. Nel 2003 il magazine *Time* lo inserisce fra gli Eroi Europei per il suo impegno contro il terrorismo.

Lorenzo Vidino, Ph.D., è uno dei massimi esperti d'islamismo e violenza politica in Europa e Nord America. Visiting Fellow all'ISPI, ha lavorato come professore e ricercatore presso RAND Corporation, Harvard University e la National Defense University. È autore di vari libri, tra cui *The New Muslim Brotherhood in the West* (Columbia University Press, tradotto in arabo da Al Mesbar). Ha testimoniato di fronte al Congresso americano in varie occasioni e collabora con autorità in vari paesi.

Yahya Pallavicini, imam e vice presidente della CO.RE.IS. (Comunità Religiosa Islamica) Italiana, consigliere del Centro Islamico Culturale d'Italia (grande moschea di Roma) e ambasciatore dell'Isesco per il dialogo tra le civiltà, è un cittadino italiano musulmano di seconda generazione. Da cinque legislature è referente per l'Islam italiano per il Ministero dell'Interno, il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca. Collabora da oltre un decennio con la presidenza della Commissione europea, con l'Osce e l'Odihr.

